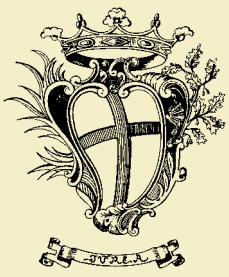
BICENTENARIO
1808 - 2008

Il Cerimoniale dello Storico Carnevale di Ivrea



Consorzio per l'Organizzazione
dello Storico Carnevale di Ivrea

Pubblicazione realizzata a cura del
Consorzio per l'Organizzazione
dello Storico Carnevale di Ivrea

Bolognino Editore
Ivrea

ISBN 978-88-95704-05-0

Finito di stampare nel mese di gennaio 2008 presso
Tipografia Litografia Bolognino Davide & C. snc
via Dora Baltea, 4 - 10015 Ivrea (To)

In occasione del bicentenario del Carnevale di Ivrea la Municipalità e il Consorzio organizzatore hanno voluto dare alle stampe il *Cerimoniale,* documento che fissa sulla carta il susseguirsi delle varie cerimonie, anima della manifestazione, le procedure, i simboli, le rappresentazioni e il ruolo dei personaggi. E, per comprendere appieno quelle che potrebbero apparire rigidità inspiegabili nella loro perenne ripetitività, è stato affidato a Franco Quaccia e Gabriella Gianotti –due studiosi di tradizioni popolari e conoscitori appassionati del nostro Carnevale– il compito di approfondire e ricercarne le origini, descrivere le vicende storiche che ne hanno segnato l'esistenza.

I nostri storici sostengono che esiste una specie di ingegneria sociale e culturale che tende a ricreare artificiosamente radici e nuove tradizioni che, con il passare del tempo possono snaturare l'evento originario, mutarlo addirittura.

Ed è proprio il Cerimoniale, l'atto pubblico in grado di mantenere al Carnevale di Ivrea le sue uniche e singolari caratteristiche così come ci sono state consegnate dalla storia, dalla tradizione e dalla "*invenzione della tradizione",* che permetterà che non si perda e non si spezzi quel legame che durante la Manifestazione produce "comunità".

Il Cerimoniale dunque come canovaccio di una storia infinita in cui, anno dopo anno, si ritrovano i personaggi per far rivivere la grazia della Mugnaia, la baldanza del Generale, la compostezza del Sostituto Gran Cancelliere, il prestigio del Podestà, il sorriso degli Abbà e il gioioso disordine degli aranceri. Senza dimenticare i "Pifferi e Tamburi", elemento di continuità insostituibile e unificante che contribuisce a far cadere gli steccati fra chi sfila in corteo, chi tira le arance e chi guarda così che tutti a poco a poco sono coinvolti, non più spettatori ma attori protagonisti.

Lo spirito con cui il *Cerimoniale* viene consegnato alle Componenti lo Storico Carnevale di Ivrea e ai nostri concittadini non è mutato nel tempo, tanto da riconoscerci, oggi come ieri, nel sentire del signor Camano – un lontano Presidente della Società del Carnevale- e da permetterci di prendere in prestito queste sue parole: *"... il Carnovale fu sempre da noi considerato come un'eredità preziosa lasciataci dai nostri maggiori, e che già conta parecchi secoli di non interrotta esistenza; mentre le feste baccanali, che si tentò di istituire in altre città, morirono, se lice così spiegarmi, nel loro nascere, perché non rappresentarono verun principio, né significavano verun'idea... Il nostro Carnovale, si può paragonare ad una nave, che, quantunque sbattuta da crudeli tempeste, mai non diede contro gli scogli, mai non corse pericolo di naufragio poiché il faro, che sinora la scorse nel porto, fu l'amore che per essa nutre l'intiera popolazione d'Ivrea...".* (*La Dora Baltea, 16 febbraio 1860*).

Il Sindaco
Fiorenzo Grijuela

La Presidente
Ottavia Mermoz

Con il presente scritto assolviamo l'impegno assunto nei confronti del Consorzio per l'organizzazione dello Storico Carnevale di Ivrea: impegno che consisteva nell'attuare una ricostruzione storica, fedelmente documentata, dei secolari festeggiamenti eporediesi. Abbiamo adempiuto al nostro compito ricordando comunque, e sempre, come "anche i miti, le leggende e le menzogne, così come le illusioni e i sogni, sono materia di Storia". Alcuni dei testi qui presentati ebbero una loro prima edizione nelle seguenti sedi: «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCVI (1998) – «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 24 (2000) – *Maschere e corpi. Percorsi e ricerche sul Carnevale*, a cura di Franco Castelli, Piercarlo Grimaldi, Atti del I Convegno Internazionale, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999 – «La Diana – Periodico di etnografia canavesana», da 4 (1995) a 16 (2007) (Edizioni Hever).

Siamo inoltre ampiamente debitori dei preziosi consigli di studiosi che qui sentiamo il dovere di ringraziare: Francesco Gioana (QUID – Comunicazione di immagine), Febo Guizzi (docente di Etnomusicologia, Università di Torino), Giovanni Maggia (docente di Storia economica, Università di Torino), Ottavia Mermoz (presidente del Consorzio per l'Organizzazione dello Storico Carnevale di Ivrea), Alda Rossebastiano (docente di Storia della lingua italiana, Università di Torino), Giuseppe Sergi (docente di Storia medievale, Università di Torino), notaio Gian Maria Soudaz (Gran Cancelliere dello Storico Carnevale di Ivrea).

Dedichiamo queste pagine agli amici Paolo Bravo e Piercarlo Broglia, per tanti anni al nostro fianco nel comune amore per la nostra piccola e antica patria canavesana.

Ivrea-Torino, gennaio 2008

Gabriella Gianotti, Franco Quaccia

Un tempo...

STORIA E MITO NEL CARNEVALE DI IVREA

Franco Quaccia
Gabriella Gianotti

Nel corso del tempo per la città eporediese la festa di Carnevale ha assunto uno specifico significato: in particolare occorre comprenderne l'essenza di festa tanto popolare quanto civica quale è andata concretizzandosi nei secoli e quale si è impressa nella memoria collettiva. Tale festa infatti si riconosce sia nel disegno di autorappresentazione di una comunità sia in tradizioni di libertà, di rievocazioni storiche e in aspetti di trasgressione e di divertimento.

Ma procediamo con il dovuto ordine, soffermandoci innanzitutto sull'aspetto maggiormente arcaico del Carnevale di Ivrea: una realtà festiva che si immedesimava in una serie di "riti agresti" che scandivano "il ritorno della luce dopo il buio dell'inverno e il risveglio della natura". È l'antico rituale della *Zappata* – cerimonia con gli ultimi sposi dell'anno di ciascuna parrocchia – nella quale si percepisce una profonda valenza simbolica: il rivolgimento della zolla di terra per propiziarne la fertilità. Ed è, ancora, l'abbruciamento degli *Scarli* – gli alti pali di legno rivestiti di erica – nella notte del martedì grasso in cui l'albero bruciando, oltre alla sacralità del fuoco, diviene anche propiziatorio di un nuovo seme. In questo modo nel Carnevale di Ivrea si celebrava la festa della rinascita del tempo: festa dove il passato, il presente, il futuro, annualmente si consumano per rigenerarsi.

Questo è il rito primario perduratosi sino alla fine del Settecento, e condotto dagli *Abbà* ovvero dai giovani Priori delle Parrocchie cittadine. Questi ultimi, alla guida dei cortei carnevaleschi della gioventù, erano sicuramente gli ultimi epigoni di quei "tutori del disordine" che avevano rappresentato un peculiare elemento di socializzazione all'interno della comunità urbana. Gli Abbà erano coloro che in segno di riconoscimento portavano in mano una picca con su infisso un pane e raccoglievano intorno a sé i giovani ed in seno alla comunità erano capi autorevoli e riconosciuti, organizzando e gestendo il tempo festivo tradizionale. I giovani eporediesi equamente raccolti nelle diverse Badie, erano accompagnati dalle bande di suonatori di piffero e tamburo che rappresentavano un elemento di identificazione per il gruppo, venendo a conferire alle sfilate un aspetto tipicamente militaresco. Nella notte del martedì grasso gli Abbà appiccando il fuoco agli Scarli sancivano il loro ruolo di Capi della Festa nel momento di maggior solennità.

Su questo rito arcaico a partire dalla fine del Settecento e per buona parte dell'Ottocento il potere civico costruisce una "nuova festa" con la quale si intendevano celebrare ideali e valori di carattere essenzialmente politico. Da

rito della "natura" a rito della "cultura": questo dunque, in estrema sintesi, il passaggio che permette al Carnevale eporediese di assurgere ad un ruolo inedito: quello di manifestazione municipale. Un processo che prende avvio allorquando la società locale di Antico Regime, con i suoi riti e le sue tradizioni, si incontra con la Rivoluzione Francese sotto la forma della festa liberatrice. In tale contesto vengono meno i tratti significanti essenziali, ovvero la funzione magico-propiziatoria delle antiche cerimonie connesse allo Scarlo, in evidente rapporto con gli aspetti decisivi di fecondità e fertilità.

Il passaggio dal rito primario alla ricostruzione mitico-storica, conferisce, quale mito di fondazione del Carnevale eporediese, l'epica leggenda della sollevazione popolare contro il tirannico "marchese". Un tema, quest'ultimo, di certo in sintonia con gli ideali dell'età giacobina: emblematico segno dell'appropriazione da parte di un potere di stampo notabilare, di quella che forse era stata – leggenda, memoria, chissà ... – la breve stagione di un contropotere popolano, di quel popolo che tanto sarebbe servito all'invenzione di una tradizione di ribellione e lotta. Erigendo l'albero della libertà in Ivrea, nell'anno 1798, i "rivoluzionari" inviteranno, infatti, la popolazione a volgere il proprio pensiero agli "alberi di trionfo" della tradizione cittadina: alberi che, secondo i giacobini eporediesi, venivano eretti "con fuochi di gioja" nel Carnevale "in pegno del giogo scosso dal lascivo Ceppo di Monferrato". Seguendo tale evoluzione rimane fondamentale, in ogni caso, questo riflettersi e stemperarsi di temi universali, specchio di precise situazioni storico-sociali, nell'apparente quotidianità di un rituale festivo. Una data, il 1858, segna il momento più alto nella rivisitazione del Carnevale di Ivrea e al pari mostra il forte e costante impegno dei notabili locali: questi ultimi ancora una volta chiamati, secondo una prassi ormai diffusa, a farsi carico di un rituale pubblico dai chiari contorni di festa civile. Nell'anno 1858, infatti, la Commissione Organizzatrice introduceva nel corso di gala carnevalesco il carro trionfale recante l'eroina della festa: la "vezzosa Mugnaia". Una sposa delle famiglie egemoni della città avrebbe, da quel momento in poi, impersonificato la fanciulla popolana della leggenda: Violetta, la figlia di un mugnaio che, destinata in sposa all'amato Toniotto, decise di ribellarsi alla triste sorte che attendeva le giovani donne eporediesi mozzando la testa al turpe marchese. Veniva, in tal modo, portato a compimento un progetto culturale nel quale trovavano esito sia i miti medievali e romantici del Piemonte sabaudo della Restaurazione, sia i riferimenti ideologici del Risorgimento italiano – basti

ricordare che la Mugnaia indossa il patrio tricolore –.

Il carattere di sacralità assunto dalla festa eporediese di Carnevale divenuta festa civica e patriottica, presupponeva, d'altro canto, una partecipazione in cui il fine ultimo non era più il divertimento, quanto piuttosto il raggiungere un'atmosfera collettiva nella quale idealità e aspirazioni avrebbero dovuto unire emotivamente tutti gli intervenuti. Tale rigoroso impegno civile della "nuova festa popolare" era totalmente contrario alla tradizionale inversione giocosa dei valori e delle gerarchie sociali. Non va dimenticato, inoltre, come il bisogno di mitizzare l'antichità, il suo popolo e le sue feste, risultasse funzionale alla "nascita di una cerimonia rassicurante nel perdurare di una realtà in continua trasformazione".

La rivisitazione dell'arcaico rito dello Scarlo, di cui abbiamo tracciato le linee essenziali, fu accompagnato poi da un ulteriore processo dal quale scaturirono le nuove figure dei reggitori della festa: il *Generale del Carnevale* e il suo *Stato Maggiore*. Un processo molto semplice e, se vogliamo, molto lineare, grazie al quale il potere municipale assunse in prima persona la gestione del momento festivo tradizionale. Il Generale all'aprirsi dell'Ottocento è nient'altri che il rappresentante di questo nuovo potere – e in nome, e per volontà del medesimo potere civico si pone alla guida della festa –. Accanto a lui nasceranno nuovi e significativi attori, secondo un modello che ci mostra, ancora una volta, il tentativo di conciliare l'antico, il tradizionale con l'impetuoso imporsi del nuovo. Compaiono così i due *Aiutanti di Campo* in "uniforme militare bordata in oro e sciabola in mano" e compare il *Gran Cancelliere* figura sin da allora ricoperta dal decano dei notai eporediesi, unitamente al suo *Sostituto* delegato a rappresentarlo durante le cerimonie carnevalesche. Questi due ultimi personaggi ricoprirono il ruolo forse maggiormente emblematico, in quanto furono, allo stesso tempo, protagonisti della trasformazione della festa e fedeli testimoni di quanto accadde: sono stati e sono ancora i verbalizzatori e i depositari dei *Libri dei Processi Verbali* – libri il cui insieme può essere definito l'"archivio storico del Carnevale di Ivrea" –. Nel contesto di un cerimoniale voluto dalla erudizione urbana dell'Ottocento i moderni reggitori del Carnevale di Ivrea sopravvivranno sino ai giorni nostri. E proprio per sopravvivere, venendo ad affievolirsi il loro ruolo istituzionale e perdutasi in parte la memoria storica, troveranno nuova linfa, in pieno Novecento, nell'invenzione di una mitica origine napoleonica.

Lo scaturire di una rappresentazione civica dall'evento festivo arcaico, fu

infine affiancato dal nascere – o rinascere – del momento ludico all'interno della medesima festa: un momento ludico costituito dal *getto delle arance*. In altre parole nello stesso periodo in cui la festa "moderna e civile" intendeva negare la cultura carnevalesca, quest'ultima riappariva tornando a trionfare sotto una nuova e singolare forma.

Esaminando la storia moderna del Carnevale eporediese vi traspaiono dunque l'impegno pedagogico, la prospettiva patriottica, l'aspetto mondano, il rimando politico e culturale: in una parola vi traspare l'anima di un'epoca e di una città.

ZAPPATA E ABBRUCIAMENTO DELLO SCARLO: IL RITO ORIGINARIO DELLA FESTA

1.1. Il rito originario

La cerimonia della *Zappata* con lo scavo simbolico delle fosse dove verranno poi innalzati gli *scarli* avviene il mattino del lunedì grasso. Essa, a una prima lettura, si ricollega chiaramente alla leggenda della giovane sposa che, ribellandosi al tiranno, dà il via alla insurrezione cittadina. Sono infatti – o dovrebbero essere – gli ultimi sposi dell'anno di ogni parrocchia eporediese a dare il primo colpo di piccone e pala. Ancora una volta il lento, ma inesorabile mutare del significato assunto dal rituale festivo, ci nasconde probabilmente, oggi, il senso originario della cerimonia.

Scrive lo storico Franco Cardini: «L'obliterazione cioè il mantenimento di certe forme del festivo giustificate tuttavia da un profondo mutar del significato di esso, è forse una delle chiavi interpretative più importanti di tutto il discorso sulla festa. È, fra l'altro, la vera pietra d'inciampo in cui ci si imbatte sempre quando si discute se, in che modo, in che misura, certe tradizioni siano state conservate dall'antichità ai giorni nostri e ci siano pervenute. L'impostare storicamente il problema delle feste è una scelta di metodo che nessuno assicura ottimale. Tuttavia essa permette se non altro di sfuggire a certi rischi, quali l'esame atemporalizzato di esse» [(1)]. Sono parole che ben si adattano, in particolare, al periodo festivo che precede la Quaresima: un periodo nel quale possono convivere cicli cerimoniali provenienti da epoche diverse. Di quel tempo festivo sappiamo soltanto che ha rappresentato uno dei fondamentali ritmi costitutivi del calendario rituale arcaico: ma la sua natura può essere ampiamente discussa e, forse, persino negata. Tutte le ricorrenze di inizio dell'anno, qualunque aspetto abbiano assunto (dal Carnevale alla Pasqua, eccetera), non sarebbero infatti «tempi di festa ma feste del tempo,

il cui senso ultimo è di trasporre la temporalità storica in una temporalità mitica, il discontinuo del *divenire*, cioè della morte, nel *continuum* dell'*essere*, cioè della vita» [2]. Un contesto, quest'ultimo, che rinvia a una concezione del divenire ciclico della storia, ovvero ad una concezione del Carnevale quale rito di fondazione. Il mondo deve regredire al momento in cui nulla è stato e tutto può nuovamente essere: solo così l'uomo può riconquistare la possibilità di fondare il mondo. «Nel convertire il *caos* nel *cosmos* le feste come rappresentazione mitica del tempo lo rifondano come unità di continuo e discontinuo, di *essere* e *divenire* [...] un sogno inarrivabile, un territorio impossibile, un mito appunto» [3].

Con la cerimonia eporediese della *Zappata* siamo di fronte a un rito dalla forte pregnanza allegorica: il rivolgimento della zolla di terra per favorirne il risveglio – il ritorno della vita –. Quello che oggi si definisce un rito di passaggio: se "aprile è il più crudele dei mesi", perché "genera lillà dalla terra morta", qualcuno, nei mesi antecedenti, deve ben aver provveduto – con gesto manuale, quindi di fatica – a far sì che questo crudele rinnovellarsi della vita sia reso possibile, non fosse che con una cerimonia propiziatoria: gli ultimi sposi, la speranza della fecondità, ancora l'illusione che il mondo migliori. Un rito, dunque, quello della *Zappata*, dal contorno mitico, e in cui si palesa «il significato e la forza evocatoria della zappa conficcata dentro la madre terra; azione del penetrare deciso ma non violento e che quindi esige un totale rispetto della simbologia» [4].

La cerimonia compiuta in ciascuna parrocchia della città di Ivrea dai *più recenti sposi*, prelude all'«alzamento della pianta» – l'«alto albero» – «cui si dà il nome di *scarlo*» [5]. Questo ulteriore passaggio rafforza l'inserimento dell'usanza festiva eporediese in quell'insieme di rituali la cui *sostanziale unità* evidenzia «un sostrato comune, direttamente collegato alle antiche religioni agrarie che caratterizzavano le prime popolazioni europee» [6]. L'albero – «per il suo meraviglioso rinnovarsi e fruttificare» – fu sicuramente al centro dell'esperienza sacra arcaica quale «portatore di potenza, simbolo del cosmo, albergo di divinità» [7]. In tale ambito può dunque essere posta l'origine degli innumerevoli riti dell'albero; riti i quali, sopravvivendo quasi indenni nel corso dei secoli [8], «pur nella loro apparente diversità, perseguivano sempre lo stesso scopo di influire sulla produttività utilizzando la forza vitale dell'elemento arboreo» [9]. Evidenziato il plausibile legame dello scarlo con le culture folcloriche arcaiche, rimane da chiarire perché questo palo-al-

bero, divenuto scarlo, lo si debba poi bruciare. L'albero, rievocato per la festa in tutto il suo vigore e in tutta la sua forza magica, «deve rimorire, come la stessa natura sul finire dell'inverno deve morire per poter rigenerarsi; poiché uno dei più arcaici sistemi di fertilizzazione del terreno era l'incenerimento, ecco allora che l'albero bruciando, oltre alla sacralità del fuoco, diviene anche propiziatore di nuovo seme» [10]. D'altro canto bruciando l'albero si brucia il passato, che alle soglie della primavera deve lasciare il passo alla nuova vita. Il fuoco, l'orgia, lo scatenarsi della licenza, le emozioni violente, tutto è indirizzato, come afferma Mircea Eliade, «alla dissoluzione del mondo e alla restaurazione dell'*illud tempus* primordiale, che è evidentemente il momento mitico del principio (caos) e della fine (diluvio o *ekpyrõsis*, apocalisse)» [11].

Queste ultime annotazioni introducono il secondo principio costitutivo del rito originario: l'esistenza di una cerimonialità arcaica connessa al momento culminante del carnevale eporediese, il gran falò di chiusura [12]. Una testimonianza dovuta al Sindaco di Ivrea Giovanni Zanetti, per l'anno 1809, recita: «Ces fêtes finissent la soirée du dernier jour du Carnaval par une Marche générale, pendant la quelle on brule une espèce des differens buchers appellès en idiome du pays Scarlo sur les diverses Paroisses de la Ville, de maniere qu'entres le onze heures à la minuit toute la Ville est dans la parfaite tranquillitè» [13]. Il lessico, la sintassi rituale, l'immaginario simbolico, connaturati all'abbruciamento dello *Scarlo*, emergono in tutta la loro valenza dalle successive cronache datate ai primi decenni dell'Ottocento. Particolare rilevanza, nel quadro or ora tracciato, assumono le parole di un occasionale spettatore dei festeggiamenti eporediesi. In tali appunti, risalenti al 1816, accanto allo scarlo – l'«alto palo contornato di mucchi di fascine» – compare un ulteriore elemento, oggi scomparso: un fantoccio «di statura gigantesca». Quest'ultimo risultava «vestito all'antica maniera da guerrieri con piumacci da capo, gran ciglie e baffi ed insegne militari»; «scortato da un drapello» di armati, era condotto – «da un sito remoto» – nella piazza ove si trovava «piantato» lo scarlo: veniva quindi spogliato del «cimiero, ed altre decorazioni militari» e, di seguito, legato «più tosto in alto fissandolo con funi e taiole [carrucole] attacco a detto palo». Infine, a coronamento della cerimonia, si abbruciava «il tutto con sommo silenzio, impiegandovi così fino alla mezzanotte col concorso di tutto il popolo» [14]. L'inconsueta sequenza, testé riassunta, ritorna (seppur mancante di alcuni dettagli) nelle ben più famose pagine di Angelo Brofferio – uomo politico subalpino e letterato –: pagine

edite nell'anno 1847.

> «Finalmente nell'ultima sera del Carnovale si procede all'abbruciamento dello *Scarlo*. Piantasi in ciascuna parrocchia della città un alto albero, e d'intorno all'albero si collocano d'alto in basso fascinette di erica. Vuolsi notare che, primieri a smuovere colla zappa il terreno per alzar l'albero e il rogo, sono per antica consuetudine i più recenti sposi di ogni parrocchia; e ciò, come accennasi da qualche Storico, per tramandare ai posteri la memoria dell'uccisione di un abborrito feudatario operata da una vergine sposa che altramente sarebbe stata vittima della libidine di lui. Alla sommità dell'albero sventola una bandiera, intorno alla quale sono collocati fuochi di artifizio. Al cadere della notte trae la folla verso l'apprestato rogo. Un automa, che nel pensiero del popolo rappresenta l'odiato feudatario, si strascina colla corda al collo per le vie della città, e giunto in prossimità della castasta, uno dei signori della festa scende da cavallo, impugna una fiaccola, pon fuoco alle fascine, e l'automa fra le grida del popolo è gettato in preda alle fiamme. Tale è la festa dello *Scarlo* nell'ultimo giorno del Carnovale d'Ivrea» [(15)].

Questo rituale, essenziale nella sua linearità, può essere riassunto in un modello ben noto a etnologi e antropologi: trionfo, morte e sepoltura del Carnevale [(16)]. Il Carnevale, ed in particolare la sua manifestazione più appariscente: il "corso" delle maschere e dei carri allegorici, è stato in primo luogo visto come il perpetuarsi di un rituale rogatorio; un rituale per propiziare sia la fertilità agricola (come in parte è già emerso) sia, più in generale, la vita della collettività [(17)]. Carnevale è il capro espiatorio, la vittima designata; morendo egli confessa tutti i mali che nel corso dell'anno si sono accumulati all'interno della comunità; una confessione che equivale ad una liberazione: la comunità, presa coscienza dei mali dai quali era afflitta, con un processo di autoanalisi, se ne libera. Mentre le fiamme avvolgono e bruciano il fantoccio-carnevale, quanti presenziano al rito «cantano, urlano, danzano in tondo, e mentre Carnevale cade fragorosamente, in un nugolo di faville e di fumo, la gioia raggiunge il culmine»:

> «(...) tutto il male se n'è andato. Ora la campagna e la famiglia potranno prosperare. [...] Il lugubre e il gioioso si fondono in un unico spettacolo, come in un unico significato: muore il male, per mano del coro, che canta e danza e si esalta. Il mito finisce qui; ci sarà una ripetizione, quando il ciclo dell'anno giungerà al termine; ma non c'è resurrezione. La morte si risolve in un'orgia. [...] Lo sviluppo dello schema rituale, verso la parte propiziatoria, provocatrice delle nuove forze vegetative e produttive, non si ha con la rinascita dello stesso personaggio, come nei miti di Osiride, Adone e figure equivalenti. Carnevale non rinasce. Per

> ottenere la fertilità della terra e assicurare la fortuna al nuovo anno, si provvede, durante la festa stessa del Carnevale, con riti che s'imperniano sulle nozze di una o più coppie di giovani o sulla lotta tra due contendenti o due gruppi, con relativa vittoria » [18].

Dunque accanto ad un rito, conclusivo, per mezzo del quale si espelleva il male – ovvero la carestia, la fame, la malattia, la morte –, occorreva un rito, o una serie di riti, attraverso i quali auspicare il bene – ovvero la fertilità, l'abbondanza, la salute, la vita –. Una funzione, quest'ultima, senz'altro assolta – in ambito eporediese – dalla tradizionale zappata compiuta dai giovani sposi. Con tale cerimonia, va ribadito, siamo di fronte ad un momento ricorrente e decisivo del calendario rituale arcaico del luogo: un momento in cui l'esperienza del sacro diveniva quanto mai immediata. Un'esperienza estremamente rischiosa e seria, che attraverso la celebrazione del medesimo rito vedeva la comunità aprirsi nuovamente al futuro, alla vita, alla prosperità.

In base a tale carattere propiziatorio, la stessa cerimonia è stata anche letta quale festa del *Calendimaggio*. In particolare la figura dell'ultima sposa, interpretata in ambito folclorico, «potrebbe essere la Sposa del Maggio, condotta trionfalmente in castello dalla gioventù armata per mostrare che doveva essere al sicuro dalla concupiscenza di chiunque, per quanto potente». Parole che dobbiamo a Giuseppe Cesare Pola Falletti-Villafalletto – studioso delle culture tradizionali – e che comparvero in una significativa opera dedicata alle associazioni giovanili [19]. Si affaccia in tal modo un'altra persuasiva spiegazione. Nel rituale carnevalesco di Ivrea verrebbe celebrato il trionfo dei giovani sugli anziani: ai primi infatti spettava il compito di difendere simbolicamente le fanciulle della comunità dalle bramosie dei secondi. Questa la convincente analisi sulla cerimonia della zappata condotta dal Pola Falletti:

> «A vedere nel piantamento dello scarlo il piantamento di un Maggio, sta soprattutto il fatto che il Generale col suo Corteo va a prendere a domicilio gli ultimi sposi di ogni parrocchia, li porta nella piazza ove sposo e sposa danno un colpo di piccone e di pala nel terreno nel punto in cui deve sorgere lo scarlo, dopo di che vengono riaccompagnati a casa. Non potrebbe essere più vivo il ricordo del Calendimaggio, festa, in origine, di carattere nuziale. La riprova ce la offre ad esempio il Calendimaggio di Dolceacqua, ove il Maggio era piantato nel piazzale del Castello, presso il quale si facevano le danze iniziate dal Marchese, con l'ultima sposa. [...] Intorno ad un albero, più anticamente, si contraevano impegni matrimoniali e si celebravano le nozze e gli atti più importanti della vita [...] » [20].

1.2. Dal rito originario alla ricostruzione mitico-storica

Il Carnevale di Ivrea, quale appare dalle testimonianze ottocentesche, risulta costituito da due anime: una prima, sostanzialmente remota, intrisa di un'aura sacrale, una seconda, recente, formata dalla memoria storica della città. Venuto a mancare l'aspetto magico-propiziatorio dell'atto compiuto dalla «sposa più recente di ciascuna parrocchia», la cerimonia della zappata si trasforma in un rituale civico [21]. Un rituale adempiuto sia «ad onore della casta e coraggiosa fanciulla» che indusse il popolo a ribellarsi sia «in segno di esultanza per la liberazione dai terribili e nefandi abusi dei più barbari delitti di un tirannico feudalismo» [22]. Con un processo che tende a sfumare i contorni del rito originario, il Carnevale di Ivrea venne dunque tramutato in uno spettacolo celebrativo di patrie e virtuose memorie [23]. Tale passaggio dal Rito al Mito, non sappiamo ancora per quale vera ragione, caratterizza buona parte dei carnevali arcaici dell'area subalpina [24]. Da tempo, comunque, l'antropologia «non esita a sostenere che il processo di storicizzazione è un *a posteriori* e che in quasi tutte queste feste d'inizio anno il tema nuziale e quello agonistico sono legati a riti di fertilità, ma che il primitivo e vero significato del combattimento rituale (tra vita e morte, estate e inverno, anno vecchio e anno nuovo) si è prima appannato, poi perso strada facendo, sparendo dalla coscienza di chi lo esegue e venendo sostituito dalla celebrazione di un fatto storico (solitamente la liberazione da nemici o tiranni)» [25].

Trasformando il rito dello *Scarlo* in una solenne celebrazione municipale, la comunità eporediese recuperava un «frammento di *memoria*» del proprio passato: operazione, quest'ultima, che aveva una sua precisa funzione culturale e sociale. In questo caso, commenta lo storico Giuseppe Sergi, «la funzione è quella di valorizzare l'attitudine delle comunità locali di contrapporsi al potere: le comunità nobilitano con l'eroismo popolare le proprie tradizioni e su questa ipotesi inventano nel secolo XIX riti carnevaleschi con importanti contenuti storici (ovviamente deformati)» [26]. Nel caso di Ivrea, la permanente efficacia di tali ricostruzioni potrà avvalersi di un costante richiamo al passato della città: un richiamo grazie al quale gli organizzatori dei festeggiamenti avranno sempre modo di esaltare la propria personalità storica e civica insieme.

IDENTIFICAZIONE DEI PERSONAGGI, DEI SIMBOLI E DEI LUOGHI DEL CARNEVALE DI IVREA

2.1. Gli Abbà

La storia del Carnevale di Ivrea trova la sua espressione maggiormente compiuta nella figura dell'*Abbà* e nel rituale dell'abbruciamento degli *Scarli*. In tal senso significativo rimane quanto riportato nelle descrizioni della festa eporediese risalenti ai primi anni dell'Ottocento. Le cronache dell'epoca presentano lo *Scarlo* come un «albero altissimo, che fa piantare e vestire di tamarisco [arbusto con foglie piccole e lunghi grappoli di piccoli fiori] nella sua parocchia un Priore annuale della medesima». Tale Priore, che sappiamo essere l'Abbà, «è sempre un fanciullino eletto in qualche famiglia, il quale è obbligato di far le spese necessarie per tal festa, d'intervenire a tutte le marcie scambievoli, e di appiccare desso il fuoco all'albero da bruciarsi» (anno 1805) [(27)].

I medesimi documenti, inoltre, assegnano alla "gioventù" eporediese il ruolo di attore principale dei «tre ultimi giorni di carnascialesco solito tripudio» [(28)]: i giovani, radunandosi, aprono infatti l'annuale lieta ricorrenza. Infine, sempre dalle predette carte, al comando dei giovani raccolti in compagnie parrocchiali, si ritrova ancora il bambino-priore denominato l'Abbà. Immagine, quest'ultima, ben evidente nelle parole del Sindaco di Ivrea dettate per l'anno 1809. Secondo il *maire* Giovanni Zanetti, infatti, le feste del Carnevale consistono «dans la réunion de la jeunesse de chaque Paroisse, qui a pour chacun un petit garçon à cheval à la tête qui s'appelle Abbà, les convois avec des masques, en partie à cheval, et en partie à pied, parcourent les différents endroits de la Ville avec des tambours et fifres qui ouvrent les convois, et qui sonnent des marches particulières à chacun ...» [(29)].

Le Badie, i coscritti e il rito di passaggio

Un insieme di testimonianze, quello suggerito dalle predette fonti, che rimanda alla *Badia* eporediese quale si era perpetuata sino alle soglie del XIX secolo. Nella Badia infatti, considerata quale fenomeno ampiamente diffuso nelle società tradizionali, si riuniva la gioventù del luogo. Venivano in tal modo a costituirsi delle associazioni virili, alle quali era demandata una precisa funzione sociale. Si trattava, in altri termini, sia di conferire un significato plausibile alla condizione giovanile sia di regolare il rito di passaggio alla maggiore età [30]. In un contesto del genere va inteso il diritto-dovere per i giovani maschi di agire nei "ruoli delle maschere guida" del Carnevale. Calandosi in tali ruoli i medesimi giovani non si mascheravano totalmente, bensì portavano sulla scena carnevalesca la loro identità socio-sessuale: una identità per certi versi ancora ambigua, collocata sull'incerto e "pericoloso" confine tra maschile e femminile [31].

Era lo spazio rituale festivo, in particolare lo spazio carnevalesco, a permettere, a quanti vivevano l'età intermedia tra l'adolescenza e la virilità, di dimostrare la propria esistenza sulla scena comunitaria [32]. Le Badie consentono, dunque, ai giovani di essere simboli di sé stessi, e di assumere, in quanto giovani, un ruolo altrimenti a loro negato: prendere per la breve stagione del Carnevale la guida della Società degli Adulti [33].

La Badia e l'Abbà eporediese

Il 22 marzo 1650, nel corso della sua visita pastorale alla cattedrale di Santa Maria Assunta (il duomo eporediese), monsignor Ottavio Asinari, vescovo di Ivrea, entra nella cappella dedicata a San Sebastiano, edificata all'esterno e addossata alla cattedrale medesima: di tale ricognizione rimane una preziosa testimonianza nella relazione scritta dal segretario episcopale [34]. Dal testo della relazione, in cui vengono riassunte le osservazioni del presule, apprendiamo dell'esistenza, presso la cappella di San Sebastiano, di una "società", ovvero di una compagnia, intitolata allo stesso santo. Il capo della compagnia portava il nome di Abbà e aveva il compito di riscuotere, dai vedovi passanti a seconde nozze, una certa quantità di cera, onde evitare le scampanate derisorie e le burle del "Chiabramari" [35]. Dalla relazione vescovile si apprende, inoltre, che la cappella di San Sebastiano era frequentata con grande venerazione dai fedeli (anche se all'epoca della visita di Asinari essa era stata interdetta a causa

delle "indecenze" che vi avevano commesso i soldati nel 1640). Tra le cerimonie ricordate vi è, nella festa del santo patrono, la distribuzione del pane benedetto – la "carità", elemento rituale connesso alle badie – e la processione a cui interveniva la predetta Società di San Sebastiano con l'Abbà.

Le osservazioni di monsignor Ottavio Asinari costituiscono la prova documentaria della presenza della Badia e dell'Abbà nell'Ivrea del Seicento. La Badia eporediese, va inoltre ricordato, al pari delle altre associazioni giovanili esistenti sul territorio, svolgeva compiti in cui si mescolavano aspetti sia sacri sia profani. A tal proposito risulta emblematico il legame con il luogo di culto dedicato a San Sebastiano: un santo indicato quale protettore della gioventù. Accanto all'Abbà eporediese, la visita pastorale del vescovo Asinari offre poi una preziosa testimonianza sulle badie di area canavesana per la metà del secolo XVII [36]. In base a queste indicazioni si può sostenere che le primitive testimonianze della festa eporediese di Carnevale vadano ricercate nella più vasta realtà sia territoriale sia etnografica in cui era inserita la città. Nell'intima connessione tra sacro e profano si coglie, inoltre, quel linguaggio, per noi oggi incomprensibile, dei rituali festivi antichi delle Badie dei Giovani; e, a ben guardare, i piccoli Abbà del Carnevale di Ivrea conservano alcuni di quei tratti ancestrali. Si pensi all'arancia issata sullo spadino [37] e ai fuochi accesi nella sera di martedì grasso. Inoltre, la stessa cerimonia dell'alzata degli Abbà riprende l'atto con cui i giovani della Badia sollevavano sulle spalle colui che era stato eletto Abbà [38]. Atti e simboli ai quali furono via via attribuiti nuovi significati e che in tal modo andarono sempre più allontanandosi dalle primitive forme.

2.2. Il gruppo dei suonatori di piffero e tamburo

I suonatori di piffero e tamburo «costituiti in gruppo unitario erede delle piccole formazioni gravitanti attorno alle Badie di un tempo, fanno da supporto sonoro all'istituzione carnevalesca (il Generale, lo Stato Maggiore, ecc.) per assecondarne in modo decisivo i compiti (tra i quali c'è tutto il vasto campo del corporeo e dell'identitario: abiti, comportamenti, atteggiamenti, prossemica, regole traslative, ecc.» [39]. L'etnomusicologo Febo Guizzi, a cui dobbiamo tale osservazione, ricorda, inoltre, come il medesimo gruppo di suonatori si collochi, all'interno dell'universo festivo eporediese, in una sfera

dominata dalla professionalità e dalla competenza. In base a tale assunto, le musiche dei Pifferi e Tamburi rappresentano un primario e insostituibile elemento di continuità del Carnevale di Ivrea nel suo perenne mutare [40].

La profondità storica delle musiche dei Pifferi e Tamburi di Ivrea rimanda a «strumenti popolari collocabili sul confine tra mondo subalterno e classi al potere» [41]; strumenti che a lungo svolsero mansioni rispettivamente richieste da differenti universi culturali. All'origine delle formazioni di Pifferi e Tamburi – come base della musica militare delle fanterie – emergono, di fatto, «come dati costitutivi quello della loro appartenenza agli usi popolari, quello della loro duplice utilizzazione "civile" e "militare" [comunità e istituzioni esterne] e quello della loro peculiarità fonica e musicale» [42]. In tale contesto, sia la natura di segnale sonoro (utilitario e simbolico), da sempre attribuito a quella stessa musica, sia l'apprendimento, in particolare del piffero, ancorato per secoli alla tradizione orale, completano un quadro genetico giunto, per molti versi, quasi immutato sino ai nostri giorni. Infine, accanto agli elementi che fecero di tali suonatori un'*élite* (competenza specialistica e mobilità), anche la storia morfologica e funzionale degli strumenti – letta attraverso le pubblicazioni teoriche e precettistiche del Cinque e Seicento – riporta evidenti motivi di riconoscimento. Si pensi, in particolare, alla finalità che accomuna gli usi militari a quelli coreutici: e questo ribadisce la «contemporanea destinazione di *fifres et tambours* all'ambito festivo-cerimoniale e a quello marziale» [43].

Esiste dunque un saldo legame tra la formazione di Pifferi e Tamburi di Ivrea e la musica militare: in particolare è sintomatico il ruolo avuto da questi strumenti e strumentisti nell'organizzazione bellica di Antico Regime [44]. Si trattava di una musica «la cui presenza non fu ornamentale, ma anzi insostituibile» [45], e le cui rare testimonianze indirette parlano della «volontà di rendere il più possibile omogeneo un repertorio dotato sì di costanti, ma caratterizzato da probabili varianti locali» [46]. Affrontando poi le plausibili ragioni per cui la stessa musica dei Pifferi e Tamburi (in gran parte pur sempre di antica origine militare) sia rimasta in uso entro feste e cerimonie tradizionali come musica popolare – «con un percorso "di ritorno" alle esigenze cerimoniali della comunità» [47] – vanno ricordate le fonti di ispirazione delle figure carnevalesche di Ivrea e l'impianto rituale del medesimo Carnevale. Figure e impianto dai quali si desume una «contiguità, anzi, una compenetrazione molto stretta tra società giovanili maschili [detentrici

del tempo festivo] e i "veri" corpi separati dell'organizzazione militare» [48]. Avendo perciò la festa eporediese (al pari di alcuni altri carnevali piemontesi) inglobato numerosi elementi di rituali militareschi [49], questi ultimi necessitavano di un congruo accompagnamento musicale. Seguendo tale iter venne costruendosi un insieme simbolico di certo compreso dai contemporanei, e di cui rimane l'indubbia traccia nelle cronache coeve. Esemplare in tal senso, per l'anno 1830, la seguente descrizione della sfilata carnevalesca di Ivrea.

> «Bizzarro al vero si è il Corteggio, che accompagna in quegli ultimi giorni quei Garzoncelli [gli Abbà] vestiti all'eroica, e montati ciascun su d'un cavallo elegantemente bardato: precedono varii alfieri, che fanno sventolare stendardi allusivi al Carnevale; quindi succedono i Tamburri, Pifferi, e Cassoni, che suonano alternativamente delle marcie militari per tutta la Città, avendo caduna Parrocchia una marcia particolare; poscia veggonsi pur anche comparire a cavallo il Generale, ed i suoi due Ajutanti di Campo in uniforme militare bordata in oro, e sciabola in mano; dopo d'essi marciono in due file i cavalli coi giovani suddetti, indi in parecchi anni una Compagnia di 50 a 60 Cavalieri tutti egualmente vestiti» [50].

L'intero corteo di carnevale, pertanto, tende a comporsi come una parata militare: «probabilmente anche perché la sfilata militare forniva un modello che costituiva l'unico parallelo laico della processione religiosa; e perché il carnevale, festa a esclusiva gestione maschile, viene percepito come contiguo a un campo di attività anch'esso esclusivamente maschile, come quello militare» [51]. Funzionale alla medesima fonte di ispirazione, la musica dei pifferi e tamburi accompagna gli attori della festa eporediese esaltandone con efficacia le prerogative marziali.

Ancorata ad ataviche tradizioni familiari, la storia moderna del gruppo di suonatori (documentabile solo dalla fine del secolo XIX) accentua «un carattere permanente (ancorché non sufficientemente valutato) della natura composita, dal punto di vista delle relazioni interne, che da sempre divide i Pifferi dai Tamburi, e contemporaneamente li unisce in una compagine indissolubile» [52]. Una compagine le cui competenze «non si improvvisano e non si delegano, ma si trasmettono di generazione in generazione» [53] – e questo sia per l'apprendimento sia per le tecniche esecutive –. La vera "scuola" storica del gruppo eporediese, dunque, si è da sempre risolta in una "didattica orale" in realtà «parca di parole e di precetti esplicitati, essendo in gran parte fondata sull'agire» [54], e dai diversi percorsi di apprendimento, connaturati a tale "scuola", deriva l'autentica ricchezza insita in quella stessa musica. Una

ricchezza che rimanda, infatti, ad un repertorio vivo e in perenne trasformazione, e nel quale è la somma delle varianti a rigenerare una sonata ad ogni esecuzione. Per altro la ferma capacità di reinvenzione del repertorio resta «a indicare quanto nel passato più o meno remoto siano state reiteratamente variate le convenzioni che governano la festa, i confini del suo teatro e anche lo *status* e la provenienza dei suoi protagonisti» [55]. Un processo che ha comportato, comunque, la perdita di significati originari, pur nel quadro di una diffusa e consolidata ricezione dell'universo sonoro del Carnevale di Ivrea. Private del loro senso le primitive azioni rituali hanno potuto, a loro volta, farsi generatrici di una nuova conflittualità festiva; e quest'ultima sanziona, nel cuore dell'Ottocento, la distanza – culturale prima ancora che sociale – fra il gruppo dei suonatori (rappresentante del mondo contadino, artigianale e operaio) e la borghesia cittadina divenuta *élite* "in maschera".

Considerato il retroterra storico della formazione dei Pifferi e Tamburi, non va infine dimenticato come «ancorché calato nella tradizione militare, il gruppo di Ivrea è e resta una parte non separabile dal mondo popolare eporediese e canavesano» [56]. In particolare la capacità di assorbimento da parte dei suonatori di melodie di provenienza diversa permette di «comprendere il rapporto tra tempo della festa e tempo "ordinario", ma anche tra specialisti in prestazioni e repertori musicali festivi e il resto della cultura musicale di una comunità» [57]. Nozioni queste ultime, che rinviano sia al nesso tra città e campagna, che attraversa molte biografie di suonatori, sia alla formazione stratificata del repertorio nel tempo e nello spazio. La musica tradizionale-arcaica del Carnevale eporediese si pone dunque quale emblematico frutto di una ritualità popolare sfuggita al tentativo di controllo egemonico del notabilato urbano. Sfuggita, in particolare, ai tentativi volti a "raccontare nuovamente il Carnevale", ovvero a rifondarlo, riorganizzando i materiali esistenti oppure costruendone dei nuovi.

2.3. Il Generale e lo Stato Maggiore

Con i primi decenni del secolo decimo-nono mutano i personaggi posti alla guida dei festeggiamenti carnevaleschi di Ivrea. In luogo degli *Abbà* emerge la figura di un unico reggitore: il *Generale*; in luogo dei giovani, com-

ponenti la *Badia*, si segnalano i membri del nuovo "Stato Maggiore del Carnevale" – gli *Ufficiali* –.

Esaminiamo tale mutazione alla luce di un testo dato alle stampe in Torino nel 1834. Si tratta di una descrizione della festa eporediese contenuta nel terzo volume di un'opera intitolata: *Viaggio Romantico-Pittorico delle Provincie occidentali dell'Antica e Moderna Italia* [58]. Autore di tale scritto risulta essere Vittorio Modesto Paroletti, membro della Reale Accademia delle Scienze di Torino e studioso dai profondi interessi scientifici e umanistici [59]. Paroletti, nel suo *Viaggio Romantico-Pittorico*, descrive la terra subalpina secondo un percorso che si sviluppa dalla Savoia sino ai confini del Piemonte con la Lombardia. Il libro nono dell'opera è dedicato al Canavese ed alla Valle d'Aosta. L'autore presenta la città di Ivrea, bella come in un "maraviglioso dipinto", "regina di popolosa, ricca e lieta provincia"; le vallate, fra "l'odorosa verdura dei boschi" e la "nuda arida rocca"; gli "aperti piani" e le "fertili colline"; i borghi, operosi "di traffici", abitati da "gentili, cortesi ed ospitali signori"; i laghi "accerchiati da sponde verdi e ridenti" [60]. In un capitolo a parte, intitolato *Delle feste canavesane*, viene descritto il Carnevale di Ivrea. Considerando il contesto antropologico coevo, lo scritto di Modesto Paroletti riveste un notevole significato in quanto testimonia, con discreta precisione, la realtà della festa eporediese negli anni Venti-Trenta dell'Ottocento. Tale descrizione risale, dunque, ad un periodo storico – quello della Restaurazione – in cui erano ancora ben vivi elementi festivi di carattere arcaico, tipici dei carnevali sei-settecenteschi. A fianco di tali elementi dovevano però già scorgersi i primi segni di quella che fu la grande riforma ottocentesca della festa eporediese, riforma di una tradizione antica al fine di «creare una festa popolare nella cornice di una moderna ritualità borghese» [61]. Paroletti, di conseguenza, "legge" il Carnevale di Ivrea in un importante momento di transizione tra le due principali epoche che hanno caratterizzato la storia della festa medesima: l'Antico Regime ed il secolo decimonono. Allo stato attuale delle ricerche tale "lettura" costituisce la prima descrizione del Carnevale eporediese, edita in un contesto che esula dall'ambito strettamente locale.

La struttura gerarchica festiva

«La domenica *grassa*, una turba numerosa di popolo, parte in maschera e parte no, parte a cavallo e parte a piedi, preceduta da musica militare e questa da tamburini, con alla testa il generale che ha nome d'abao e cinque giovinotti,

dagli otto ai dieci anni, detti gli abà, corre e schiamazza per le vie dell'abitato» [62]. Con questa frase, per noi decisamente significativa, Modesto Paroletti avvia la descrizione dei festeggiamenti eporediesi di Carnevale. L'autore vede, alla guida della festa, un personaggio: il "generale"; tale "generale", ovvero, secondo il senso dello scritto di Paroletti, comandante delle giornate di tripudio, aveva dunque l'appellativo di "abao". Il medesimo "abao" risultava affiancato, nel compito affidatogli, da cinque giovani ragazzi: questi ultimi chiamati, ricorda ancora l'erudito, "abà". Tali informazioni sulla struttura gerarchica della festa sono arricchite da alcune annotazioni in merito all'insieme delle regole che favorivano il perpetuarsi della struttura medesima. In particolare l'autore si sofferma sulla elezione del "generale", ovvero dell'"abao", e su quella dei piccoli "abà". Il complesso di tali elezioni vede l'instaurarsi di un rapporto di reciproca dipendenza fra i medesimi personaggi responsabili della festa. Il cerimoniale, se così lo possiamo chiamare, prevedeva infatti che i cinque giovani "abà" venissero "rieletti", in ciascun anno, dall'"abao che scadeva"; gli "abà", a loro volta, sceglievano il nuovo "generale", ovvero "il nuovo abao fra le persone più distinte della città" [63]. Le predette informazioni consentono di approfondire l'analisi sul processo che permise il sopravvivere di una struttura gerarchica festiva, all'interno del Carnevale eporediese, nel passaggio tra il Settecento e l'Ottocento [64]. Gli studi compiuti sino ad ora hanno dimostrato come, all'aprirsi del secolo decimonono, dagli Abbà della gioventù settecentesca la responsabilità dei festeggiamenti passi direttamente ai nuovi "moderatori" del Carnevale, ovvero al Generale ed al suo Stato Maggiore. A tale dato di fondo venne, d'altro canto, associandosi l'opinione che considerava gli Abbà dell'*Ancien Régime* ed il Generale dell'Ottocento quali figure completamente diverse e separate tra di loro. Una considerazione, quest'ultima, che la precedente pagina di Paroletti permette di contestare ampiamente. In realtà il Generale ed i suoi aiutanti, ovvero il moderno "Stato Maggiore del Carnevale", altri non sono se non la nuova forma assunta dall'antica Badia dei giovani che, suddivisa tra le varie parrocchie, guidava il medesimo Carnevale di Ivrea nel Sei-Settecento. A tale conclusione era d'altronde già giunto, con felice intuizione, Giuseppe Cesare Pola Falletti-Villafalletto, profondo conoscitore e significativo studioso delle badie e delle associazioni giovanili [65]. Ecco quanto scriveva, a tal proposito, il medesimo autore negli anni trenta del Novecento:

«*L'Abadia di Ivrea*. Una Badia canavesana con molti degli antichi caratteri sopravvive tutt'oggi nel "Carnevale d'Ivrea", colle sue attribuzioni di po-

lizia durante il carnevale, coi suoi Abbà, coi suoi costumi antichi, fra cui le classiche alabarde, cogli *scarli* e colla prima sposa [...] e colle vecchie musiche di pifferi e tamburi. [...] L'usanza – oggi per verità meno sentita e praticata – che durante gli ultimi giorni di carnevale in Ivrea, le Autorità pubbliche di polizia e di ordine dormissero lasciando funzionare in loro vece i Capi del Carnevale, è la parte più caratteristica del Carnevale di Ivrea, che fu sempre ritenuta come una sua particolarità. Or bene questo è un errore [...] [in quanto] le Badie erano le autorità di polizia non solo durante le feste ma durante tutto l'anno [...]. Se ciò non fosse stato, come mai ad Ivrea, terra Sabauda dove l'ordine doveva essere meglio conservato che altrove, sarebbe sorta questa singolare spogliazione della pubblica Autorità, quando il potere centrale si era tanto rafforzato; e come questa spogliazione delle Autorità sarebbe potuta avvenire sotto il governo dispotico di Napoleone? Poiché questo potere di polizia [...] fu la ragione per cui le Badie furono conservate e riconosciute dai Principi e costituisce la nota caratteristica delle Badie, [non si deve avere] alcun dubbio che il Corpo Carnevalesco che presiede al famoso carnevale eporediese sia stato, in sostanza, nient'altro che una Badia meglio conservata, pur avendo assunto un po' abiti dei tempi nuovi e introdotta qualche innovazione. E che il Corpo Carnevalesco d'Ivrea conservi un'antica Badia, risulta dal nome di Abbà di coloro che ne erano i capi, e che per giunta erano anche dei giovinetti, come gli antichi giovinetti giunti alla pubertà ed alla spupillatura. Il famoso libro del Carnevale [...] si può dire che, fino ai tempi recenti, non era che il libro degli Abbà, perché solo della loro elezione si parlava, mentre si taceva, fino a questi ultimi anni, della nomina del Generale che ne è il Capo. Tale la forza delle cose: le antiche Badie avevano a Capo l'Abbà; il Generale fu un'aggiunta dell'epoca francese, in cui la Badia eporediese, venuta meno per qualche anno per l'avvento del Governo Francese e le guerre di quell'epoca, si rinnovò, militarizzandosi, secondo lo stile dell'epoca napoleonica militaresca per eccellenza. Un Generale poi come il primo eletto – Antonio Pezzati, membro del Consiglio Municipale, Guardia d'Onore Imperiale e della città di Ivrea – Generale che durò in carica parecchi anni, e l'uso della lingua francese, rappresentavano, insieme all'età quasi infantile degli Abbà, una garanzia d'ordine atta a lasciar rivivere l'antica Badia, eliminando non irragionevoli prevenzioni; prevenzioni che tuttavia ebbe vivissime l'allora Prefetto della Dora, tanto che dovettero essere dissipate dal Capo del Governo [...]. Inoltre, un solo Capo – il Generale – che soprassedesse ai

varii Abbà delle parrocchie, era diventato una necessità dopo la fusione delle Badie delle cinque parrocchie [...]» [(66)].

Il Generale "in capo della festa" eporediese, dunque, può essere letto e interpretato semplicemente quale nuovo Abbà. Al pari dell'Abbà, il Generale risulta responsabile di un gruppo di individui preposti a vigilare sul buon andamento dei festeggiamenti. In altre parole il Generale, a imitazione dell'Abbà simbolicamente armato, deve innanzitutto "controllare che la festa abbia luogo senza violazioni dell'ordine pubblico e senza incidenti che ne turbino il normale svolgimento". Questa nuova Badia, al contrario di quella dell'*Ancien Régime*, non può ovviamente più considerarsi quale "metafora rituale popolare delle tre più importanti istituzioni che caratterizzavano la società: quella religiosa, quella militare e quella politica". Tale perdita di significato va collocata all'interno del processo volto a rivisitare una precedente ritualità, con l'attribuzione di altri significati, che caratterizza il Carnevale di Ivrea nei primi decenni dell'Ottocento [(67)]. Il medesimo processo di rivisitazione della festa arcaica fu, d'altro canto, funzionale al sopravvivere di una struttura gerarchica festiva nel passaggio tra il Settecento e l'Ottocento. I nuovi Capi del Carnevale, all'interno del notabilato cittadino, guidarono ed accompagnarono la trasformazione dell'evento festivo antico in quello che nel corso del secolo diciannovesimo sappiamo essere divenuto un rito civico che rilesse e celebrò, rappresentandoli, i nobili fasti della città – "la moderna commemorazione o rievocazione di un evento storico fondante l'identità comunitaria" –; accettando tale ruolo, i moderni signori del Carnevale poterono compiutamente legittimare la loro funzione di organizzatori e gestori del tempo festivo. Ecco, dunque, i termini entro i quali troviamo la rinascita ottocentesca della Badia eporediese [(68)].

2.4. I Libri dei Processi Verbali – Il Gran Cancelliere – Il Sostituto del Gran Cancelliere

Un argine alla "temporalità sfuggente della festa": il "Libro del Carnevale"

Il Carnevale eporediese dell'Ottocento «rifondato nella sua validazione "storica" e nella sua vocazione neo-rituale borghese» [(69)] si avvale (per la pri-

ma volta nel corso delle secolari vicende festive) assiduamente della scrittura. D'altro canto lo scritto – "prestigio della cultura dotta" [70] – permette alla borghesia cittadina, divenuta (come si è in precedenza ricordato) nel corso del secolo decimonono *élite* "in maschera", di "afferrare" e ricreare il Carnevale medesimo. In tale contesto la scrittura contribuisce a promuovere e a rafforzare la *storicità* dell'evento festivo. Procedimento, quest'ultimo, affidato, dal ceto notabiliare urbano di Ivrea, ad una figura ben specifica – emblema di quello stesso ceto –, ovvero ad un notaio (pubblico ufficiale che stende atti e scritture, e li autentica, li tiene in deposito, ne rilascia copie). "Le fonti incartapecorite, la carta sacra, [...] il documento notarile" simboleggiano "il contatto con la storicità pura" [71]. L'azione rituale arcaica non era accompagnata dalla fonte scritta. È il mito – è la ricostruzione mitico-storica – che per la sua stessa esistenza ha bisogno della scrittura volta a spiegare e a certificare. «Le carte del Carnevale, gli *storici* libri, fondano l'evento nella sua contingenza radicale: dando fisica esistenza alla storia, si incarna in essi la *evenemenzialità*. Come spesso accade quando la scrittura deve esibire una propria ritualità, le lettere sulla pagina dell'antico verbale ornano, ripetono, codificano spazialmente. Nella trasformazione dal carnevale arcaico al carnevale dell'*élite* municipale gli atti del Carnevale strabordano dagli archivi. La scrittura strumento di potere, di egemonia culturale, in virtù di una perfetta ripetizione dell'identico che tutto verbalizza, tutto scrive, tutto *autentica*, guadagna una sorta di pregressione nei confronti del reale» [72]. Nei processi di rifunzionalizzazione in atto nel Carnevale di Ivrea, sin dall'aprirsi dell'Ottocento, la scrittura si pone dunque quale strumento imprescindibile da una socialità «affatto diversa dalla primitiva, che si esprime secondo altri strumenti, altri codici, e usa un altro linguaggio». La scrittura, di conseguenza, tende a condurre il cerimoniale festivo a una "(presunta) *dignità* culturale" [73], ponendosi quale argine "alla temporalità sfuggente della festa" [74] – ovvero riscattando il cerimoniale medesimo contemporaneamente dalla "precarietà" della dimensione orale e dalla contingenza inafferrabile del momento fuggevole della sua attualizzazione [75] –.

I *Libri dei Processi Verbali* del Carnevale di Ivrea si conservano dall'anno 1808. Tali "libri" si pongono quale paradigmatico raccordo tra l'antico e il nuovo Carnevale. Questi medesimi volumi, infatti, recano la messa a verbale della cerimonia di nomina degli Abbà. I verbali sono scritti in francese, lingua che, data la situazione politica del momento, era la lingua ufficiale del

Dipartimento della Dora. Cinque sono le Parrocchie che nel 1808 nominano gli Abbà: San Maurizio, San Pietro e San Donato, Sant'Ulderico, San Salvatore e San Grato [76]. Come si può vedere dal processo verbale relativo alla parrocchia di San Maurizio, l'Abbà che ha tenuto il suo Priorato era stato nominato «dans le dernier Carnaval de l'an 1807» [77]. Così pure nelle Parrocchie di Sant'Ulderico e San Grato si tesse l'elogio dell'Abbà nominato nel 1807. Nello stesso 1808 i parrocchiani dei vari rioni nominano gli Abbà per l'anno successivo, in modo che le loro famiglie possano "apprestare il necessario, secondo l'uso del Carnevale fin qui praticato in questa città" [78]. Chiare prove, queste, che anche prima del 1808 Ivrea celebrava il suo Carnevale. Gli Abbà dunque venivano nominati un anno per l'altro e questo procedimento sarà mantenuto fin verso la fine dell'Ottocento. Con il 1815 i *Processi Verbali* vengono redatti in italiano. La fonte storica costituita dai documenti redatti all'interno della festa stessa nel secolo XIX, certifica la rilevanza, non solo simbolica, ancora assegnata alla figura degli antichi "priori" dalle badie giovanili. La medesima fonte, d'altro canto, rimanda al considerevole ruolo assunto dal Generale, nuovo "capo" della festa eporediese. Quest'ultimo, infatti, presenzia alla nomina dell'Abbà, e pone la propria firma in calce al relativo processo verbale. In tal modo risultano affiancate le due anime del Carnevale di Ivrea, quella arcaica e quella borghese ottocentesca.

Una fonte a stampa, il *Dizionario [...] degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna* di Goffredo Casalis, alla voce *Ivrea*, nel 1841, recita:

> «[...] Dagli abitanti di ciascuna parrocchia vi vengono nominati annualmente i così detti abbà; e sono questi per lo più scielti giovani, ben fatti della persona, i quali nell'anzidetta loro qualità girano a cavallo per le contrade di Ivrea in quasi tutti i giorni festivi, durante il carnovale, e negli ultimi tre, portano una spada avente alla punta un arancio, od un pomo. [...] Il sopraccennato libro del carnovale ebbe il suo principio nell'anno 1808, in cui si riordinò questa festa popolare, e le si diede maggior lustro che non avesse da prima. Siffatto libro, che viene depositato presso il segretario della festa, serve per l'atto di sommissione con cui i padri degli abbà si obbligano di adempiere per questi alle formalità ed incumbenze dipendenti dall'accettazione di cotali abbadie; e se ne roga l'atto in esso libro l'ultimo giorno del carnovale, nel palazzo di città alla presenza del comandante e del sindaco, i quali pure vi si sottoscrivono nella loro qualità di Regi Impiegati, a cui spetta il mantenimento dell'ordine pubblico» [79].

Come viene giustamente evidenziato dal predetto resoconto di Goffredo Casalis, la comparsa del "Libro dei Verbali" nel cerimoniale di Ivrea – e, dun-

que, la comparsa della scrittura nella medesima festa – segna, avvia e accompagna la rinascita-riforma del Carnevale eporediese.

Il Gran Cancelliere, "segretario del Carnevale"

> «Tra gli officiali della festa havvi pure un cancelliere o notaio, con certa sua particolare divisa alludente alla propria carica, a cui spetta tener nota d'ogni atto, che a quelle patrie usanze si riferisca, in apposito libro, munito ogni anno del sigillo del Governo e dell'approvazione de' locali magistrati, e che da molti anni gelosamente si custodisce [...]» [(80)].

Le cronache giornalistiche di metà Ottocento, nel descrivere i festeggiamenti eporediesi, evidenziano il fissarsi, nella tradizione carnevalesca borghese, della figura di un "cancelliere". Quest'ultimo era anche designato con il termine di "segretario del Carnevale", secondo quanto testimoniano, sin dagli anni venti-trenta del secolo XIX, i verbali della festa medesima [(81)]. Dagli stessi verbali si apprende come tale "segretario" fosse impersonato da un notaio della città di Ivrea. L'insieme delle tradizioni sopra esaminate consente di giungere alla seguente definizione: il Gran Cancelliere è di diritto rappresentato dal decano dei notai cittadini ed è, come tale, depositario dei libri dei processi verbali su cui esercita la sua alta vigilanza. In ogni caso di sua rinuncia il Sindaco interpella man mano, per ordine di anzianità di servizio, gli altri notai della città. Compito del Gran Cancelliere è quello di custodire presso la propria abitazione i libri dei processi verbali del Carnevale, vigilare sulla loro stesura, sia per il contenuto sia per la forma, impartendo le opportune istruzioni al suo Sostituto, e di tutto ciò risponde personalmente al Sindaco.

Il Sostituto Gran Cancelliere

Con la seconda metà dell'Ottocento si va consolidando la consuetudine che il Gran Cancelliere – che era e rimane ancora il vero depositario dei Libri del Carnevale – si faccia sostituire dal Sostituto Gran Cancelliere, che presenzia a tutte le cerimonie carnevalesche e le verbalizza [(82)]. Nella festa odierna svolge in seno allo Stato Maggiore i compiti di pubblico ufficiale di stato civile rogante. Per tradizione riveste abiti di foggia settecentesca di impronta curiale e ha diritto di spadino. È rieleggibile, ma solo ad insindacabile giudizio del Sindaco di intesa con il Gran Cancelliere. Nella redazione dei processi verba-

li e nella tenuta dei libri relativi deve attenersi scrupolosamente alle direttive del Gran Cancelliere. Inoltre nel dar lettura dei verbali e nella partecipazione alle varie cerimonie deve sempre mantenere un contegno consono alla dignità della carica.

2.5. *La Mugnaia*

Nell'anno 1858 la Commissione organizzatrice del Carnevale di Ivrea introduceva nel corso di gala il carro trionfale recante l'eroina della festa: la *vezzosa Mugnaia* [83]. Veniva, in tal modo, portato a compimento un progetto culturale nel quale trovavano esito sia i miti medievali e romantici del Piemonte sabaudo della Restaurazione sia i riferimenti ideologici del Risorgimento italiano. Il carattere di sacralità, assunto dalla festa eporediese di carnevale divenuta festa civica e patriottica, presupponeva d'altro canto una partecipazione in cui il fine ultimo non era più il divertimento, quanto piuttosto il raggiungere un'atmosfera collettiva nella quale idealità e aspirazioni avrebbero dovuto unire emotivamente tutti gli intervenuti. L'uniformarsi delle feste «ad un linguaggio popolare revisionato e gestito dai gruppi sociali emergenti» è stato letto dalla critica più recente come «uno fra gli innumerevoli aspetti delle modernizzazioni che stavano avvenendo nelle società europee di quel tempo, in cui una civiltà stava prepotentemente subentrando ad un'altra» [84]. Il bisogno di mitizzare l'antichità, il suo popolo e le sue feste, risultava dunque funzionale alla nascita di una «cerimonia rassicurante» nel perdurare di una realtà in trasformazione [85]. Un rituale che evocasse, anche in modo indiretto, la memoria di quelle civiltà che si erano dissolte, poteva servire ad uso e consumo della nuova civiltà, che aveva bisogno di cerimonie e miti rassicuranti che potessero essere un riferimento culturale stabile in un mondo che cambiava sempre più in fretta [86]. Anche il Carnevale di Ivrea partecipa, verso la metà dell'Ottocento, a un nuovo modello festivo in cui diviene fondamentale il ruolo pedagogico: un carnevale ispirato a un'educazione moderna e civile [87]. I riti del Carnevale eporediese, nati in Antico Regime e forse anche prima, si erano trasformati in una rappresentazione prettamente medievalistica che annualmente passava in rassegna le principali tappe della storia cittadina esaltandone e probabilmente anche snaturando-

ne i significati. Il magnifico e allegorico carro recante la "gloriosa fanciulla" comparso durante la sfilata carnevalesca del 1858, costituiva di fatto un'emblematica rappresentazione volta a insegnare storiche gesta e civiche virtù. La Mugnaia eporediese, risorgimentale dea Libertà, dea Patria, dea Italia – inconsapevole testimone di un'età storica densa di entusiasmi e di ideali – assisa su un leone giacente col piede sui ceppi delle servitù infranti, viene accettata e ampiamente esaltata dal notabilato locale, in quanto incontrastato simbolo della festa civile trionfante sulla cultura carnevalesca [88].

2.6. *La battaglia delle arance*

Un tema antropologico

Spiegano gli antropologi: i contrasti, le "battaglie", si possono far risalire ad un *momento di propiziazione* che le comunità antiche vivevano drammatizzando, spesso in forme altamente spettacolari, la lotta fra entità polarizzate: anno vecchio/anno nuovo, rossi/neri, eccetera. Ebbene ritroviamo il contrasto quale *carattere fondamentale* di moltissimi carnevali, sotto forma appunto di *lotta tra due entità opposte* [89]. I contrasti, all'interno della festa carnevalesca, possono essere semplicemente *formali*, e non reali, realizzandosi appunto *sotto forma di semplici contrapposizioni, senza scontri, di due gruppi di maschere* [90]. Ai combattimenti puramente *formali* si possono affiancare lotte *reali*: cioè veri e propri scontri che hanno il loro livello minimo nel *contrasto tra coppie di personaggi*. Diversi carnevali sono unicamente basati sullo *scontro-lotta* che si instaura tra due personaggi [91]: ad esempio il rituale carnevalesco può consistere unicamente nella contesa tra due figuranti in veste di coniugi, dei quali il marito rappresenta il Carnevale e la moglie raffigura la Quaresima. Quando alle coppie dei personaggi si sostituiscono dei gruppi ecco che lo scontro può registrare un notevole aumento della violenza. Esempi ci vengono anche dai lontani secoli della tarda antichità: si pensi alle cosiddette "battaglie" descritte da Sant'Agostino nel *De Doctrina Christiana*, battaglie che vedevano numerose squadre di persone combattere con nutriti lanci di pietre. Possiamo considerare tali lanci come i progenitori delle successive battaglie carnevalesche, battaglie che tesero ad assumere forme più nettamente ritualizzate, ma dove la violenza non sarà certo minore. Così nella battaglia

delle arance del Carnevale di Ivrea, come afferma l'etnologo Italo Sordi, «se formalmente il proiettile è ingentilito in un frutto, la violenza con cui essi vengono scagliati produce però sempre risultati non molto diversi da quelli prodotti dai sassi» [92]. E lo studioso Arnaldo Alberti, a sua volta, scrive: «Dal lancio del frutto propiziatorio, l'arancia, al suo utilizzo come arma maneggevole e sostanzialmente innocua il passaggio non è stato difficile, considerando anche che il colore del frutto bene si presta a raffigurare anche il colore del sangue di una incruenta battaglia» [93].

Dal "grazioso assalto" alla "vivace e brillantissima guerra"

Le origini della odierna battaglia delle arance vanno collocate nel periodo compreso tra gli anni Trenta e Sessanta dell'Ottocento. Quello che nasce in tale contesto è un gioco cortese, quasi cavalleresco, ma ben presto "l'abbarruffata ragazzaglia" cittadina, come testualmente recitano i documenti dell'epoca, ne assumerà in proprio la gestione, e lo trasformerà in una semicruenta battaglia. Ci riferiamo in particolare a quel "getto" che le giovani fanciulle borghesi di Ivrea presero l'abitudine di effettuare, dai balconi delle loro abitazioni, negli ultimi giorni del carnevale. "Innocenti proiettili" per usare le parole delle cronache giornalistiche di metà Ottocento, «che dalle case piovevano sui passeggianti, e con cui da questi per gentil rappresaglia si faceva grazioso assalto alle vispe ed avvenenti provocatrici» [94]. Abbiamo in tal modo le prime modalità dell'antica battaglia: essa si svolgeva soprattutto tra quanti erano sui balconi ed i passanti e di varia natura erano i proiettili: accanto ai fiori, ai confetti, ai "baccelli" ed ai coriandoli, spiccavano, comunque, le arance [95]. Un "getto" più o meno gentile, di sicuro elitario, alla nascita del quale non era certo risultato estraneo un fenomeno di imitazione verso quanto il bel mondo del tempo andava compiendo nelle più importanti capitali europee del divertimento. Una moda del genere si diffonderà, ad esempio, presso i primi fastosi carnevali di Nizza, sulla Costa Azzurra. D'altronde, come ben evidenziato dallo storico Gian Savino Pene Vidari, nell'arancia, frutto mediterraneo e solare, poteva compiutamente riflettersi il clima del Piemonte carloalbertino, segnato da un alone di romantica ricerca verso l'esotico ed il fantastico [96]. Nel volgere di breve tempo, però, al parco e contenuto atto di omaggio dei rossi frutti, verrà a sovrapporsi l'infuriare scomposto e violento di una improvvisa follia carnevalesca, al dilagare della quale ben pochi argini potevano resistere. L'atmosfera di questa "primitiva" battaglia la si

può cogliere in una stampa del 1857 *Il Carnovale d'Ivrea nei tre ultimi giorni*: in particolare nel riquadro *Sfilare della marcia sulla strada nuova e lotta di confetti e consimili projettili tra i concorrenti al giro e gli spettatori in tutte le vie della città* [97]. È indubbio che fra i medesimi "projettili" raffigurati nella stampa compaiano assai chiaramente le arance.

Volendo riassumere, nell'ordine, quanto contenuto nelle fonti storiche che ci parlano del nascere della "Battaglia", vanno innanzitutto ricordate le norme stilate dalle varie commissioni organizzatrici del Carnevale per il "buon andamento della festa". Tali norme, sin dall'aprirsi degli anni Cinquanta dell'Ottocento, riportano in termini assai chiari il divieto di *gettare aranci od altro simile con veemenza*. Il medesimo divieto non doveva, in ogni caso, essere rispettato; una situazione testimoniata dalle lamentele che iniziarono a levarsi dalle pagine della "Dora Baltea", il giornale locale dell'epoca. In particolare nel marzo del 1858, in una cronaca sul Carnevale appena terminato, esplode la polemica. L'articolo lungo e dettagliato esamina tutte le fasi della manifestazione tessendo lodi al Comitato organizzatore ed al Generale dello Stato Maggiore; quindi passa a descrivere i corsi di gala "degli ultimi tre giorni", ed è qui che trova sfogo la critica del cronista nei confronti di uno spettacolo a suo parere disdicevole.

> « [...] indi la fila delle vetture in numero di due cento circa nelle quali in assisa naturale, in maschera od in caricatura stanno uomini e donne che nel tragitto impegnano e sostengono vivace e brillantissima guerra con quanti dai balconi o nella strada assistono al corso. Siffatta guerra rassomiglia d'assai quella dei Coriandoli usati nel Carnevale di Milano, colla differenza che pochi sono tali confetti tenendone in gran parte luogo ceci, fagiuoli, ed altri simili legumi, non che fiori, ed in troppa quantità gli aranci. Dissimo in troppa quantità giacché, per quanto i più cerchino di metter moderazione e gentilezza nello slanciarli, tuttavia frequentemente il loro contatto colle persone a cui vengan diretti costituisce tutt'altro che un complimento od una galanteria. [...] Aggiungasi che ammettendosi l'uso degli aranci non mancan purtroppo sconsigliati od improvvidi che non pongono alcun ritegno nel gettarli, o ricorrono ad altri frutti più duri sebbene la necessità del poco prezzo renda tutt'altro che maturi e morbidi anche cotesti. Gli Eporediesi comprenderanno esserci tale riflesso ispirato non da desìo di critica sibbene da vero amore per la genialissima loro festa » [98].

Le "battaglie" quindi sono il "precipuo elemento" caratterizzante il Carnevale eporediese dell'epoca; ma non mancano gli "sconsigliati" che usano le

arance non come omaggio ma come armi con le quali sfogare piccoli e nascosti rancori. Nei confronti del nuovo e "rischioso" gioco carnevalesco tese, da quell'anno in avanti, a svilupparsi un vero e proprio boicottaggio che vedrà l'intervento sia dell'autorità preposta alla festa sia dell'autorità civile-giudiziaria. In tale ambito un Generale dello Stato Maggiore carnevalesco, Luigi Audifredi, giunse, nel 1859, a stilare un'ordinanza pubblica contro il getto delle arance; ecco quanto si trova scritto in questo significativo documento:

> CARNOVALE D'IVREA
>
> Concittadini!
>
> L'esperienza di vari anni passati e le lagnanze di parecchi o Eporediesi o forestieri intervenuti alle feste del nostro Carnovale, hanno fatto scorgere come riesca di grave inconveniente il gettare aranci o consimili proiettili. Per quanta precauzione si voglia usare, è quasi impossibile il non fare danno a persone o cose. E certamente è questa la cagione per cui negli anni testè scorsi riuscì meno elegante e meno frequentato il corso dei cocchi negli ultimi tre giorni; corso che fu mai sempre animatissimo in antico, quando l'uso degli aranci non era ancora invalso. Pochi fra gli uomini, e pochissime fra le donne, osano esporre le proprie vetture, le proprie vesti, la propria persona a colpi che possono l'una cosa e l'altra gravemente guastare. Ed è anche per questo che i balconi e le finestre non sono più in que' giorni così affollate di gente come una volta. Pertanto il sottoscritto, che da ben venticinque anni fa parte del corpo dello Stato Maggiore del Carnevale e che da un anno nominato Generale, ha speciale incarico di mantenere nel lustro dovuto la tradizionale nostra festa, viene nella deliberazione di proibire gli aranci o cose simili, e solamente permettere i minori proiettili, come fagiuoli, lupini, coriandoli. I contravventori al presente ordine incontreranno una ferma repressione. [...]
>
> Ivrea, 22 gennaio 1859
> Il Generale del Carnovale
> AUDIFREDI [99]

La condanna espressa da Audifredi è ferma e decisa, ed a suo modo anche ampiamente motivata; ma nel suo zelo il Generale rende a noi un più importante e inestimabile servizio: ci comunica infatti ed in modo anche abbastanza preciso la data di inizio della "deprecata" battaglia. Parla, infatti, di un tempo "antico" in cui non si usavano arance e che era caratterizzato da una grande partecipazione di pubblico alle feste carnevalesche: pubblico

che non temeva danni per la propria incolumità, inoltre Audifredi ricorda la sua fedele attività nello Stato Maggiore da ormai venticinque anni. Supponendo quindi che l'estensore dell'ordinanza attinga a ricordi giovanili possiamo elasticamente stabilire che la battaglia nasca nel periodo compreso tra il 1835 e il 1845. Maggiore precisione non è possibile avere a causa proprio della mancanza di documenti per il periodo antecedente il 1847. Sia concesso quindi l'intervallo di un decennio nel quale porre il germe di questo grande spettacolo e per il quale si possa ipotizzare il sorgere, dapprima timido e riservato ma poi sempre più audace e diffuso, di un gesto singolare: il lanciare un legume, un fiore o un confetto prima e poi un'arancia, frutto ricercato ed esotico, quale omaggio o richiesta di attenzioni in quel periodo dell'anno in cui era possibile osare qualcosa di così unico.

Le "poetiche ed ingemmate sponde del Bosforo" – Il getto delle arance: l'ambivalente accoglienza nella "religio" carnevalesca eporediese

In un breve volgere di tempo quanti avevano contribuito alla nascita ed allo sviluppo del getto delle arance sembrano volersene pian piano distaccare: il "gioco" ideato in una ben ristretta cerchia sociale, è ormai quasi del tutto sceso dagli aristocratici balconi nelle vie e nelle piazze: una discesa che ne ha segnato un sostanziale snaturamento rispetto alle forme originarie. Fra queste due realtà, la violenza rappresenta il principale momento discriminante: una violenza nella quale i primitivi interpreti non si possono riconoscere essendo totalmente estranea ai loro canoni comportamentali esteriori ed alla loro concezione della festa. D'altro canto proprio in quella medesima epoca, gli anni Sessanta dell'Ottocento, si andò delineando un ulteriore singolare fenomeno: l'erudizione e la pubblicistica locale tesero, infatti, a riappropriarsi, almeno a livello culturale, dell'ancor giovane "battaglia" carnevalesca. Il getto delle arance suscita ora nuove e suggestive immagini: i riferimenti vanno a epoche ed a regioni collocate in una indefinita lontananza, mitizzando quanto poco prima era stato violentemente osteggiato. Ecco, quali esempi, brevi stralci dalle cronache degli anni 1861, 1862 e 1868 apparse sempre sulla "Dora Baltea":

> «La marcia ed il giro secondo il solito furono elegantissimi, numerose le maschere, numerosissime le vetture, e la più cordiale cortesia, la più schietta dime-

stichezza, anima e brio regnarono in quei tre ultimi giorni che fanno rivivere la nostra città a nuova vita. Le lotte degli aranci e dei confetti furono vivissime ed elegantissime, e condite con tanta squisitezza per parte delle Signore, e tanto brio e gentilezza per parte dei Cittadini, che davvero richiamarono il pensiero alle gioconde e geniali feste che succedevano sulle rive della Laguna e del Tevere» [100].

«Il lunedì poi e martedì l'entusiasmo andò al colmo, il giro delle vetture, dei carri trionfali, dei cavalieri e delle maschere, fu numerosissimo; il getto dei coriandoli, degli aranci, dei fiori e dei confetti, fu tale, da simulare talvolta una vera pioggia di regioni incantate, da trasportarci colla fantasia in quelle oasi profumate sulle poetiche ed ingemmate sponde del Bosforo» [101].

«Varie musiche percorrevano per ogni lato la città e le berrette rosse cominciavano ad avere il sopravvento sui cilindri... Al dopo mezzogiorno ebbe luogo la solita marcia. Le molte vetture, mascherate ed i numerosi cavalieri rendevano la sfilata allegra, e le battagliole di lupini, il getto de' confetti e degli aranci le davano un non so che di fantastico, che mal si tenterebbe di descrivere. [...] Molte battaglie si impegnarono dalle carrozze coi balconi, e, incominciata la battaglia coi lupini, si proseguiva coi confetti e cogli aranci fino alla morte od alla vittoria; infatti non ci si ricorda di aver veduto a capitolare; no, nessuna capitolazione ebbe luogo fino a quando le parti belligeranti erano veramente morte... di fatica» [102].

Singolare e violenta

L'odierna "battaglia delle arance" è testimone di una storia che si sviluppa sull'arco temporale e culturale di due secoli: l'Ottocento e il Novecento. Un gesto di omaggio, un atto di violenza: tra questi due estremi si giocano le medesime vicende storiche della "battaglia" eporediese. Nell'analisi dettagliata del fenomeno abbiamo visto globalmente come sia ingiustificato parlare di una possibile e sicura data di nascita, in quanto non si può dire che un lancio o la presenza di arance siano il segno della "nascita" della "battaglia": è stato un graduale affermarsi e svilupparsi di un uso "diverso" all'interno della manifestazione carnevalesca. Ed infatti proprio le sue caratteristiche così particolari ne hanno fatto un fenomeno che ha reso difficili i rapporti con gli aspetti tradizionali del Carnevale: abbiamo esaminato infatti aperte ostilità, tentativi di sabotaggio mediante la non considerazione, aperta denigrazione pubblica; tutti aspetti che hanno conseguito un risultato inverso: la piena

affermazione del lancio delle arance in ambito carnevalesco e la sua sempre più "tradizionale" diffusione. Attualmente due sono gli aggettivi che più ricorrono per definire la "battaglia": singolare e violenta. Anche in questo caso, però, è necessario ridisegnare i confini di tali affermazioni: il concetto di violenza appare infatti relativo ed antico. Il lancio, tolti i primissimi anni di vita, è sempre stato violento (procurava feriti e disordini) anche se forse in termini quantitativi risultava meno impressionante; quanto all'aspetto della singolarità sappiamo come nei carnevali ottocenteschi molto comuni fossero le "battaglie" con lanci di frutti, confetti di gesso ed oggetti i più svariati. Il momento "singolare" della "battaglia delle arance" dipende invece dall'affetto che gli eporediesi hanno dimostrato alla loro manifestazione carnevalesca permettendone la sopravvivenza nel Novecento, tra guerre e problemi sociali, in tutte le sue componenti. E così, attraverso questa simpatia, la "battaglia" ha attraversato gli anni per trasformarsi in quello spettacolo grandioso che ad ogni carnevale ripropone la sua "maschera" sempre nuova e sempre emozionante.

Le squadre degli aranceri

Le squadre degli aranceri a piedi, così come i gruppi sui carri, portano nomi di fantasia; ad ognuna di esse è assegnata una piazza precisa per il tiro, mentre i carri si spostano da una piazza all'altra, tirando così con tutte le squadre. Gli aranceri a piedi indossano una divisa costituita generalmente da una casacca e da un paio di pantaloni.

Le squadre oggi presenti nel Carnevale di Ivrea sono nove: *Asso di Picche*, fondata nel 1947, divisa rossa e blu, ha come stemma un picche nero; *Morte*, fondata nel 1954, divisa nera e rossa, ha come stemma un teschio bianco; *Tuchini del Borghetto*, fondata nel 1964, divisa verde e rossa, ha come stemma un corvo nero; *Scacchi*, fondata nel 1964, divisa bianco/nera ed arancione, ha come stemma una torre arancione; *Pantera Nera*, fondata nel 1966, divisa nera e gialla, ha come stemma una pantera nera; *Arduini*, fondata nel 1966, divisa gialla e verde, ha come stemma uno scorpione nero; *Diavoli*, fondata nel 1973, divisa rossa e gialla, ha come stemma un diavolo; *Mercernari*, fondata nel 1974, divisa vinaccia e giallo, ha come stemma due scimitarre incrociate; *Credendari*, fondata nel 1985, divisa gialla e blu, ha come stemma la mazza e la scura d'arme con il Palazzo della Credenza.

L'avvento delle squadre di aranceri modifica profondamente la struttura

originaria del fenomeno festivo eporediese: la battaglia delle arance diviene, in tal modo, una realtà essenzialmente legata ai giovani. La cultura espressa da questi ultimi – mediata da tutto un insieme di valori desunto da un ampio ventaglio di campi (lo sport, la musica, la politica) – crea un carnevale "altro" che si costruisce in un continuo alternarsi di armonia e di conflitto.

2.7. *Il berretto frigio*

A Ivrea nei giorni di carnevale è costume portare un tradizionale copricapo a forma di calza e di colore rosso – il "berretto frigio" secondo la dizione testimoniata dalle locali fonti ottocentesche, la "berretta rossa" in base al modo di dire tramandato oralmente –. Seguendo l'odierna consuetudine festiva eporediese – del tutto incongrua, come vedremo, con l'accezione originale attribuita a tale usanza – chi non indossa un qualsivoglia copricapo di colore rosso, corre il rischio di incappare in un "vivo getto di arance". La forma e il colore del copricapo sancito dalla tradizione possono autorizzare alcune ipotesi – ma non più che ipotesi – sulla sua origine. La più plausibile parrebbe quella che simile copricapo sia stato usato come simbolo della rivolta popolare (insita nella leggenda di fondazione della festa eporediese, ovvero nella sua rinascita quale rito civico) tanto più che proprio tale significato esso ebbe nella non lontana Rivoluzione Francese – il *berretto frigio*, di color rosso, a cono ritorto, che fu preso per insegna di libertà – [(103)]. Una simbologia, quest'ultima, che rimanda agli ideali ed ai miti della cultura neoclassica di cui erano sicuramente impregnati i borghesi protagonisti della Rivoluzione. L'universo degli emblemi rivoluzionari accolse, di fatto, il "berretto frigio" nel solco di una identificazione con il passato e con le repubbliche antiche. Con tale riferimento, d'altro canto, si conferiva la necessaria dignità all'insieme dei temi iconografici volti a rappresentare l'idea di libertà: temi che dovevano contrapporsi alla simbologia regia, propria dell'*Ancien Régime* [(104)].

Il copricapo usato dai cittadini di Ivrea nei tre ultimi giorni del Carnevale compare – nelle fonti relative alla festa eporediese – verso la metà dell'Ottocento. In tali fonti – cronache giornalistiche e manifesti – viene posto l'accento soprattutto sull'intrinseco valore "democratico" dello stesso copricapo. A quest'ultimo, come si ricordava in precedenza, viene riservato il nome di

"berretto frigio". Un primo riferimento, risalente al 1847 e desunto da "Il Mondo illustrato" – *Giornale Universale* edito in Torino –, rimanda alle «liete brigate» affollanti la «trionfal marcia» carnevalesca di Ivrea, «adorne il capo del berretto frigio, con cui, per privilegio da uso immemorabile consecrato, è lecito ad ognuno in que' giorni comparire in pubblico» [(105)]. Nel 1849, grazie ad una controversia politica riportata su "L'Eco della Baltea Dora", si assiste alla comparsa dei «Signori del Municipio» – ovvero dei membri della «Civica Amministrazione d'Ivrea» – «al giro [corso di gala carnevalesco], coperti come tutti gli altri del berretto frigio, cosa negli anni anteriori creduta da essi indecorosa» [(106)]. Osservazione, quest'ultima, dalla quale si può desumere l'effettivo diffondersi, in Ivrea, dell'usanza carnevalesca della "berretta rossa" senza alcuna imposizione da parte del ceto egemone della città. Al contrario, soltanto grazie ad un percorso dal basso verso l'alto, vediamo tale moda festiva raggiungere il notabilato comunale. Un esito reso in qualche modo ufficiale da un manifesto del Sindaco di Ivrea, in data 24 febbraio 1851, che pone il predetto caratteristico copricapo fra le peculiarità del Carnevale eporediese. Il sindaco, avvocato Giuseppe Brida, sottolineando infatti i significati di «conquistata libertà» e «sconfitta tirranide», propri della festa eporediese, descrive «il tripudiante girare per le vie della Città in quei giorni privilegiati dei fanciulletti Principi della festa [...] fra il giulivo acclamare degli affollati spettatori, la maggior parte ornati del rosso berretto frigio che rende tanto piccante la venustà femminile» [(107)]. Negli anni successivi, con sempre maggior frequenza, le fonti locali attestano poi l'indiscussa accoglienza del copricapo festivo, divenuto ormai un simbolo pregnante dell'identità comunitaria. Ad esempio, per l'anno 1858, il giornale "La Dora Baltea" scriveva: «Negli ultimi tre giorni, e specialmente nel pomeriggio tutti uomini e donne, ricchi e poveri portano in capo il rosso berretto frigio [...]. Si direbbe che ognuno dimentico di sé, non vive che della gioia comune a cui tutti indistintamente partecipano; sicché l'uguaglianza rappresentata dal berretto rosso possa dirsi un fatto permanente e compiuto in quei giorni di allegria» [(108)].

Le immagini della rappresentazione carnevalesca eporediese, veicolate simbolicamente dal recupero di una mitica origine medievale, assegnarono, infine, al nuovo emblema festivo – ovvero alla berretta rossa –, il compito di tramandare il ricordo dell'antica insurrezione contro il tirannico feudatario. Tale nuovo emblema diventava, di fatto, parte integrante dell'abito e della

figura, con cui si compiva la "messa in scena" della "vittoria popolana". In tal modo l'eroica liberatrice, l'umile e coraggiosa "figlia della Dora", venne raffigurata, in una dimensione pienamente teatrale, quale «gentilissima signora vestita in costume del secolo XIII, col berretto frigio in testa» [109].

2.8. *Le Parrocchie cittadine*

I riti del Carnevale di Ivrea restituiscono lo spazio sacro urbano quale si è concretamente formato alla fine del Seicento, rimanendo poi inalterato sino alla prima metà dell'Ottocento [110]. Tale spazio sacro risulta suddiviso in cinque comunità parrocchiali: Santissimo Salvatore e San Dionisio, Sant'Ulderico, San Maurizio, Santi Pietro e Donato, San Grato. Il sostrato cerimoniale di Antico Regime ha conservato sino ad oggi tale partizione. Le successive mutazioni otto-novecentesche rinviano al modificarsi della struttura socio-religiosa eporediese. L'odierno cerimoniale propone una suddivisione parrocchiale in cui si ritrova, per buona parte, soltanto la preziosa testimonianza della storia cittadina. Infatti non tutte le parrocchie attualmente "presenti" nel carnevale, rimandano ad una realtà sociale e amministrativa a tutt'oggi viva [111].

Il legame con ciascuna Parrocchia e con l'organizzazione rionale della città ancora vive nelle musiche dei Pifferi e Tamburi allo stesso modo in cui sono legati a queste partizioni territoriali la nomina degli Abbà e la scelta delle coppie di sposi. Nella memoria dei più anziani suonatori viene ribadita «la presenza di cinque sonate principali, quelle dedicate alle quattro Parrocchie e quella di Piazza di Città. Esse sono quelle di San Domenico [ovvero di San Maurizio], San Pietro, San Salvatore, San Grato e di Piazza Palazzo di Città, oggi altrimenti detta Rantantiro (di cui compare la variante Rantampliro). Il rispetto dovuto alle parrocchie, tra religione e tradizione, è segnale di una regola non scritta, ma ugualmente radicata. La stessa attenzione da parte della popolazione, degli abitanti dei vari rioni, che doveva essere un tempo rigorosa, si è venuta man mano affievolendo fino all'attuale indistinzione generale di una sonata dall'altra» [112]. Considerando poi la documentazione scritta, ed in particolare i primi Processi Verbali di nomina degli Abbà risalenti al 1808, questi ultimi «non lasciano alcun dubbio sull'organizzazione dello spazio

sacro della festa e sul suo legame fondante con le parrocchie di *S.t Maurice, S.ts Pierre et Donat, Saint Grat, S.t Ulric* e *S.t Sauveur*. Analoga ripartizione è indicata nei verbali di fine '800» [113].

L'organizzazione parrocchiale della città di Ivrea ha subito nei secoli mutamenti sostanziali. Nelle fonti archivistiche, la chiesa parrocchiale di San Maurizio, che aveva giurisdizione nella zona occidentale della città compare a partire dal XII secolo. Verso la metà del Cinquecento, demolito il primitivo convento, i domenicani si portarono poco distante dalla chiesa di San Maurizio e ne assunsero la guida (la parrocchia fu unita al convento con bolla del 4 novembre 1561 di papa Pio IV). Da tale avvenimento storico discende la seconda dedicazione a San Domenico: titolo rimasto in uso nella memoria collettiva e popolare della città. Con l'età napoleonica fu decretata la chiusura del convento dei domenicani e la Parrocchia di San Maurizio tornò al clero secolare; nel 1930 venne affidata ai padri francescani. Questi ultimi nel 1986, non potendo proseguire il loro operato a causa di un affievolirsi della loro comunità religiosa, furono costretti a lasciare l'incarico: in tale contingenza la parrocchia venne soppressa ed unita a quella del Duomo [114]. La chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Donato, posta all'estremità sud-ovest dell'odierna piazza Castello, venne edificata tra Sei e Settecento. L'omonima parrocchia nacque nel 1563, con un decreto di unione di due precedenti parrocchie dedicate, rispettivamente, a San Pietro e a San Donato. Chiusa al culto nel 1826, quando fu istituita la parrocchia del Duomo, la chiesa venne adibita ad usi profani; questo edificio sacro, testimone di molta storia locale, fu demolito nel 1936 [115]. La parrocchia del Santissimo Salvatore venne costituita all'aprirsi dell'undicesimo secolo. In seguito trovò definitiva sede nel luogo di culto dedicato a San Dionisio, ubicato lungo la via Maestra, l'antico decumano massimo. Tale parrocchia ampliò la sua giurisdizione dopo la riforma del 1826 che vide abolire le parrocchie di Sant'Ulderico e dei Santi Pietro e Donato; fu soppressa nel 1986 e le competenze di quel territorio confluirono nella parrocchia del Duomo [116]. L'istituzione, forse nel 1193, della parrocchia di Sant'Ulderico, nata dalla separazione da quella di San Maurizio, si avvantaggia di un preesistente luogo di culto, la cui esistenza è documentata, nelle fonti archivistiche, in una donazione al Capitolo della cattedrale eporediese nel 1159. La chiesa sorse in una parte dell'area occupata in precedenza dal teatro romano, usufruendo di materiale di reimpiego. Secondo la tradizione locale l'edificio fu innalzato in età successiva alla canonizzazione di Ulderi-

co (avvenuta nel 993), in segno di gratitudine da un giovane miracolato. La leggenda agiografica racconta che Ulderico, vescovo di Augusta (Augsburg, città della Baviera), durante un pellegrinaggio a Roma, nel 971, si fermò per pernottare a Ivrea; durante quella notte risuscitò il figlio dell'albergatore. Il territorio urbano, su cui questa parrocchia aveva giurisdizione, era densamente abitato. Come si è in precedenza visto la parrocchia di Sant'Ulderico scomparve nel 1826, anno in cui fu accorpata nella neocostituita Parrocchia del Duomo [117]. La chiesa di San Grato venne edificata nell'anno 1620, per volontà del nobile Bartolomeo Scala, nell'antico rione del Borghetto, posto fuori le mura. Alla comunità dello stesso rione, dipendente dalla chiesa di San Maurizio, nelle notti non poteva essere garantita l'assistenza religiosa. Quest'ultimo fattore va posto alla base della nascita della successiva parrocchia del Borghetto. L'otto settembre 1675, mediante decreto del vescovo Giacinto Truchi, il luogo sacro dedicato a San Grato assunse infatti dignità parrocchiale, con giurisdizione sul territorio che si estendeva sulla riva destra della Dora Baltea sino ai confini con il paese di Romano. L'area di competenza della parrocchia di San Grato fu ristretta nel 1838 con la nascita della parrocchia di San Bernardo, e nel 1954 con quella del Sacro Cuore. La chiesa di San Grato mantiene tuttora il titolo di parrocchiale [118].

La parrocchia del Duomo fu istituita presso la Chiesa Cattedrale (1826). Quest'ultima sorse nella zona più elevata della città, in uno spazio dedicato al culto da tempi antichissimi. L'edificio cristiano sostituì il tempio romano verso la fine del quarto secolo. Agli altari di questo esemplare luogo sacro, dedicato a Santa Maria Assunta, vi sono i culti millenari della *Civitas Dei* eporediese, quali i santi martiri tebani Besso e Tegolo, o San Gaudenzio «cittadino di Ivrea»; ed in tali devozioni tese a riflettersi la tradizione municipalista della città sino al primo Settecento [119].

La chiesa parrocchiale di San Lorenzo (posta all'esterno della cinta muraria urbana) dal principio del XII secolo fu in possesso dei canonici regolari del monastero di Santa Croce di Mortara, i quali avevano fondato nel luogo un loro convento. Dopo alterne vicende nel 1718 venne iniziata la costruzione dell'odierno edificio di culto sotto il titolo di San Lorenzo [120]. Quest'ultima giurisdizione ecclesiastica non fu considerata nell'ambito del carnevale, fin in epoca recente, parrocchia cittadina in quanto collocata fuori dai suoi stretti confini sia geografici sia sociali [121]. Fra Ottocento e Novecento, infine, si staccarono da San Lorenzo la parrocchia dei Santi Giacomo e Filippo (presso

la frazione di Torre Balfredo) e la parrocchia di San Giovanni (presso l'omonimo quartiere).

Considerato il quadro socio-religioso sopra esposto, e ripensando a quanto si è conservato nella "memoria collettiva" dei suonatori di piffero e tamburo, possiamo commentare, con le parole dello studioso Guido Raschieri:

> «La suddivisione in Parrocchie sulla quale si fonda questo nucleo di sonate principali è quella realmente individuabile nel periodo anteriore alla prima metà del secolo decimonono. [...] Se si considera poi l'origine tarda rispetto alle altre della Parrocchia di San Grato in Borghetto, che di quelle per strano gioco del destino è l'ultima superstite, le quattro suonate rispecchiano più precisamente la realtà settecentesca. Sarà un caso forse giustificato da una particolare impronta sonora o una nostra impressione confutabile, ma oggi quella tra le marce delle Parrocchie in cui si sente maggiormente il legame ad un territorio, sottolineato dalla risposta a quel suono degli stessi abitanti, è quella di San Grato, proprio per la persistenza di una parrocchia ed un vero e proprio rione» [(122)].

Volgendo poi lo sguardo all'intera città, Raschieri afferma:

> «Disgregato il tessuto parrocchiale si tenta di ricostituire il passato, ma di questo si è persa la precisa memoria. Per quanto riguarda i luoghi delle zappate e del successivo abbruciamento degli Scarli il discorso si fa esemplare; quello dedicato a San Maurizio è tradizionalmente nei pressi della Chiesa (Piazza Gioberti), così come quello di San Grato (Piazza Lamarmora), in Piazza Castello (nei pressi del Duomo e dell'ormai scomparsa parrocchiale di S. Pietro e Donato) si ha quello di Sant'Ulderico, in Piazza di Città (ove è sita S. Ulderico) quello di San Salvatore, ed in Piazza del Rondolino (un tempo luogo dello Scarlo di San Salvatore) quello di San Lorenzo. L'analisi fin qui compiuta è esemplificativa di come la festa, con i suoi significati, simboli, spazi, e lo stesso legame col tessuto sociale, siano mutati e mutino nel tempo, ricostituendosi in nuove forme talora vuote» [(123)].

L'abbruciamento dello scarlo di "piazza di città" in un dipinto del 1834-1835, bozzetto del "comodino" o sipario secondario del teatro civico "G. Giacosa" di Ivrea

LE CERIMONIE DEL CARNEVALE DI IVREA: LIVELLI E TIPOLOGIA

Il Carnevale eporediese oggi comprende un gran numero di cerimonie, che si sono aggiunte e stratificate nel corso del tempo e che hanno una valenza storica ben diversa in dipendenza della propria origine. I valori assegnati alla festa costituirono, e costituiscono, altrettanti segni vivi e penetranti dell'evoluzione del Carnevale stesso, «i cui "riti" si richiamano al passato, ma non sono certo immobili nel tempo» [124]. Spostando interessi e significati – «quasi in armonia con gli ideali e gli stimoli della vita locale» [125] – la festa è andata dunque trasformandosi con il passare dei secoli. In tale contesto il Carnevale di Ivrea assunse, volta a volta, caratteri, almeno in apparenza, estremamente diversi. Fu, a più riprese, rappresentazione simbolica del potere; fu festa popolare e pubblica con le Badie e con gli Scarli; fu, per tutto il corso dell'Ottocento, espressione degli strati emergenti della Società. Il Carnevale eporediese così come lo vediamo oggi è quindi il risultato di una lunga serie di trasformazioni o aggiunte avvenute nel corso di diversi secoli. Ogni epoca, si può dire, ha consegnato al Carnevale qualcosa; qualcosa in cui magari credeva o che rappresentava bene una data situazione sociale.

Considerata la complessa e molteplice natura del "cerimoniale" festivo di Ivrea è possibile operare una distinzione tra il Carnevale vero e proprio (le cerimonie di fondazione della Festa) e quanto si è venuto ad aggregare intorno ad esso (le mutazioni). I rituali di fondazione – in cui va colta l'intima essenza del fenomeno antropologico qui esaminato – rimandano ai personaggi e alle cerimonie che a partire dall'età tardo medievale si costruiscono nel tempo sino a giungere nel 1858, con l'introduzione della figura della Mugnaia, al compimento della propria parabola (la Mugnaia tende a riassumere in sé tutti gli elementi della festa: è l'ultima sposa della zappata degli Scarli, è la sposa della leggenda dello *ius primae noctis*, in quanto donna è il simbolo per eccellenza della vita, è l'idea dell'uno che tutti unisce, è il simbolo risorgimentale della patria, è la personificazione della città, la dea Atena). Tale distinzione è di valore storico ed evidenzia la complessità stessa della manifestazione. Inol-

tre tale criterio di suddivisione è funzionale alla tutela del Carnevale di Ivrea quale bene culturale da difendere e da mantenere inalterato nei suoi caratteri originali, senza togliere la possibilità di una naturale evoluzione e trasformazione, nel presente e nel futuro, della festa nei suoi aspetti aggregati.

3.1. Il Carnevale di Ivrea dal rito primario alla ricostruzione mitico-storica

3.1.1. *Apertura del Carnevale con l'uscita dei Pifferi (Epifania)*

L'Epifania segna per Ivrea l'inizio del periodo carnevalesco; le note dei pifferi e il ritmo cadenzato dei tamburi si diffondono per la città, in un consueto giro attraverso le vie del centro storico, intervallato da numerose soste per "confortare" i suonatori e il pubblico fedele, che immancabilmente accorre numeroso a festeggiare l'inizio di un nuovo carnevale.

3.1.2. *Alzata degli Abbà*

La terzultima domenica di Carnevale (così detta perché è la terzultima domenica prima dell'inizio della Quaresima) dal primo pomeriggio ha luogo la cerimonia detta Alzata degli Abbà, cioè la nomina e la presentazione alla città dei rappresentanti delle parrocchie all'interno del Carnevale. Gli Abbà sono impersonati da bambini e sono due per ognuna delle cinque parrocchie della città. Il Generale, accompagnato dal suo Stato Maggiore, dal Sostituto Gran Cancelliere e dagli Aiutanti di Campo, si reca nell'abitazione dell'Abbà, dove viene data lettura del verbale di proclamazione, e i piccoli priori vengono alzati, cioè fisicamente sollevati e mostrati alla folla, dai balconi delle loro abitazioni, mentre Pifferi e Tamburi suonano in onore del nuovo priore. I cinque Abbà, nominati l'anno precedente, vengono presentati questa prima domenica, gli altri cinque la domenica successiva.

3.1.3. *Presa dei poteri da parte del Generale e visita alle autorità ecclesiastiche e civili (Giovedì Grasso)*

Il tradizionale *Giòbia Grass* precipita Ivrea nell'esplosione più intensa del Carnevale. Nel primo pomeriggio ha luogo il simbolico trapasso dei poteri

che si svolge all'interno del palazzo civico. Il Sindaco consegna al Generale una fascia con i colori di Ivrea, bianco e rosso, fascia che viene subito dopo indossata dallo Stato Maggiore. Da quel momento fino all'abbruciamento degli scarli la notte del martedì grasso, il Generale ha simbolicamente i poteri sulla città. Sulla loggia del palazzo civico viene issato il gonfalone di Ivrea e il Generale lancia alla popolazione il Proclama, letto dal Sostituto Gran Cancelliere, in cui comunica la sua presa di possesso della città. Intanto sui muri del centro storico eporediese è già stata affissa l'Ordinanza del Generale nella quale si "ordina" a tutti di rispettare l'obbligo di indossare il berretto frigio, simbolo di libertà e fratellanza. L'ordine vale per tutti i giorni di Carnevale per eporediesi e forestieri e coloro che non si atterranno all'obbligo "saranno fatti segno a moderato e gentile getto di arance". Terminata la cerimonia Generale e Stato Maggiore accompagnano gli Abbà nella visita di omaggio al Vescovo. Si forma in Piazza di Città il corteo che per la prima volta vede i personaggi a cavallo e non più a piedi come nelle domeniche precedenti: prima le bandiere delle antiche parrocchie, poi i Pifferi e Tamburi, Generale e Stato Maggiore con il Sostituto Gran Cancelliere, quindi gli Abbà. Il corteo si snoda attraverso le vie cittadine sino alla parte alta di Ivrea, dove ha sede il vescovado. Il Vescovo attende gli ospiti sulla porta del suo episcopio, li accompagna all'interno e consegna ad ogni piccolo Abbà la tradizionale bomboniera. Al termine della visita i Pifferi e i Tamburi suonano una particolare "musica", in onore al Vescovo. Si ricompone quindi il corteo che torna così al palazzo civico, dove il Sindaco a sua volta riceverà i piccoli ospiti e offrirà loro un dono.

3.1.4. *Proclamazione della Mugnaia dal Palazzo Civico (Sabato Grasso)*

La sera del sabato una folla strabocchevole riempe Piazza di Città in attesa che la Mugnaia esca dall'incognito ed appaia dall'alto della loggia del palazzo civico attorniata da Generale e Stato Maggiore. La tensione in piazza è palpabile: quando il Sostituto Gran Cancelliere proclama il nome dell'eroina della festa esplode un festoso boato, mentre la Mugnaia saluta entusiasta la folla che la acclama. Poco dopo, avvolta nel suo abito candido attraversato da una fascia verde sulla quale è appuntata la spilla con *pich e pala* e con in capo il berretto frigio, la Mugnaia è la protagonista del corteo che si forma con tutti i personaggi del Carnevale (sono presenti per la prima volta le squadre degli aranceri a piedi nello loro multicolori divise) e si snoda attraverso il

centro cittadino, mentre un variopinto spettacolo pirotecnico celebra il suo trionfo.

3.1.5. *Marcia dei personaggi storici attraverso il centro cittadino e battaglia delle arance (Domenica di Carnevale e Martedì Grasso)*

Nel primo pomeriggio prende avvio la marcia, o tradizionalmente "*el Gir*", attraverso le vie del centro storico; la sfilata è aperta dalle bandiere delle antiche parrocchie e dai Pifferi e Tamburi, seguono a cavallo Generale, Stato Maggiore, Sostituto Gran Cancelliere tra le Vivandiere, seguono gli Abbà. Quindi annunciata dalle note della canzone del Carnevale suonata dalla banda ecco la Mugnaia, che dall'alto del suo cocchio dorato risponde agli applausi della gente con il tradizionale getto di mimose e caramelle. Intanto mentre i personaggi sfilano tra gli applausi, nelle piazze si è ormai scatenata la battaglia delle arance. Ad essa partecipano squadre di tiratori (gli aranceri appunto) a piedi oppure su carri trainati da due o quattro cavalli, sontuosamente bardati con finimenti di cuoio morbido e robusto e con sonagliere d'argento. Gli aranceri a piedi combattono a viso scoperto e senza alcuna protezione fisica, mentre quelli sui carri hanno il viso coperto da una robusta maschera e la parte superiore del corpo protetta da una spessa imbottitura in gommapiuma, rivestita di una sgargiante e coreografica casacca. Quasi improvvisamente, all'ingresso del carro sulla piazza, un fittissimo intreccio di arance si materializza dal nulla; la battaglia è furente, incontrollata, scomposta, impressionante.

3.1.6. *Zappata degli Scarli (Lunedì Grasso)*

Il lunedì mattina ogni parrocchia celebra l'erezione degli Scarli sulla piazza principale. Generale, Stato Maggiore e Sostituto Gran Cancelliere, accompagnati come sempre dalle bandiere e dai Pifferi e Tamburi, si recano alla casa degli "ultimi sposi" dell'anno per quella parrocchia e li accompagnano alla piazza dove si svolge la cerimonia detta Zappata dello Scarlo, in quanto spetta ai giovani sposi dare il primo colpo di piccone e di zappa per lo scavo della buca, in cui sarà piantato lo Scarlo.

3.1.7. *Abbruciamento degli Scarli e chiusura del Carnevale (Martedì Grasso)*

La sera Generale e Stato Maggiore, come sempre preceduti dai Pifferi e Tamburi, accompagnano gli Abbà sulle piazze delle varie parrocchie cittadine.

Gli Abbà invece della spada con infissa l'arancia, portano sulla spalla un piccolo lanternino. Giunti sulla piazza della parrocchia, di cui gli Abbà sono i rappresentanti, i piccoli priori, accompagnati da un Ufficiale dello Stato Maggiore, si avvicinano allo Scarlo e con una torcia gli danno fuoco. All'abbruciamento dello Scarlo di Piazza di Città partecipa anche la Mugnaia in piedi sul suo cocchio. Quando anche l'ultimo Scarlo, quello del rione del Borghetto, è bruciato, inizia il momento più struggente di tutta la serata: la marcia di chiusura del Carnevale. Gli Ufficiali facendo strisciare la sciabola sui ciottoli della strada si avviano verso il Ponte Vecchio: le torce sono ormai spente, le malinconiche note di un piffero solo, intervallato dal triste rullio dei tamburi, si diffondono nell'aria, nel più assoluto silenzio. Si percorrono così via Arduino e via Palestro fino a giungere in *Piasa 'dla Granaja* (attuale Piazza Ottinetti). Qui tacciono le musiche tristi e d'improvvisano echeggiano le note di una fra le più allegre pifferate, tutti si abbracciano con commozione: "*Arvedze a Giòbia a' n bòt*" si salutano tutti, cioè arrivederci al giovedì grasso del prossimo anno. Lo Stato Maggiore, quindi, cantando la canzone del Carnevale, rientra nel civico palazzo, ove depone le insegne del potere come annunciato dal verbale di chiusura della festa.

3.2. Le mutazioni

3.2.1. Le cerimonie di rivisitazione della storia cittadina

La Preda in Dora

Verso la fine del secolo diciannovesimo il processo di rivisitazione del Carnevale di Ivrea sembra improvvisamente rinchiudersi su sé stesso: quasi irrigidendosi in una paludata ricostruzione storica, alla quale vengono a mancare gli slanci epici dei decenni precedenti. L'inserimento nel programma dei festeggiamenti di un antico cerimoniale del Comune eporediese, denominato la *Preda in Dora,* suggella definitivamente tale percorso per quanto concerne l'Ottocento [126]. Il rito si ricollegava alle due distruzioni del Castellazzo avvenute fra il XII e il XIII secolo. Il Castellazzo, o Castello di San Maurizio, fu l'antica sede dei marchesi di Ivrea – gli Anscarici – che dominarono su una vasta marca della quale divenne signore, attorno all'anno Mille, il celebre Arduino [127]. Con l'epoca contrassegnata dalla politica imperiale di Federi-

co Barbarossa, nel castello eporediese venne inviato un marchese fedele alla casa di Svevia: Ranieri di Biandrate. Dal contrasto violento che sorse tra le forze vescovili e comunali da una parte e l'inviato dell'imperatore dall'altra, nacque fra il 1193 e il 1195 una sollevazione popolare che condusse alla prima distruzione del castello [128]. L'antica rocca non rimarrà, comunque, per molto tempo sguarnita: settantadue anni dopo un nuovo forte sorse in quel luogo, ad opera di Guglielmo VII, marchese di Monferrato. Morto il marchese, prigioniero in Alessandria, Ivrea continua a riconoscere per suo "capitano" un Monferrato e precisamente Giovanni, figlio dello stesso Guglielmo. Sarà proprio quando la città verrà liberata anche dagli obblighi verso Giovanni I che il Castello di San Maurizio conoscerà una seconda distruzione, questa persino più radicale, tanto che gli stessi suoi resti saranno venduti come materiale edile, lasciando in loco appena percettibile il segno della sua esistenza. Le violenze e le carcerazioni di Guglielmo VII contro gli alleati del vescovo eporediese Federico di Front, i vari danni causati dai tentativi, prima da parte dello stesso Guglielmo VII, e poi da Giovanni II, per riprendere la città, posero in cattiva luce la signora di quei marchesi. Conseguentemente l'ultima distruzione del Castellazzo potrebbe davvero essere stata compiuta in spregio alla memoria dei Monferrato, come vogliono gli antichi rituali per l'insediamento del Podestà.

Il Podestà era capo supremo del governo comunale in Ivrea. Presiedeva la Credenza, era responsabile dell'amministrazione e della giustizia ed occupava il primo posto in Comune; veniva eletto per un solo anno e doveva essere forestiero. Entrava in carica, solitamente, l'ultima domenica di ottobre. Accompagnato da due giudici e da un milite giungeva in Ivrea a cavallo e si dirigeva sulla piazza del Palazzo del Comune; prima di mettere piede a terra doveva giurare sul Libro degli Statuti di adempiere ai propri doveri. Al giuramento erano presenti i procuratori del Comune che ne facevano stendere atto da un notaio. Negli Statuti antichi del 1333 la formula del giuramento del Podestà conteneva la seguente clausola: "*Item quod non permittam meo posse edifficium aliquod construi in loco et terreno in quo erat castrum sancti Mauricii et Marchionis*". Clausola che, con i nuovi Statuti del 1433, assume la forma: "*Quodque tempore sui regiminis perdurante nullatenus permittat aliquid fieri hedificium in Castellacio veteri ubi solite erant esse turres domini Marchionis*" [129]. Questo giuramento, di non permettere la costruzione di alcun edificio dove sorgeva il Castello dei Monferrato, ripropone l'ingrato

ricordo che la presenza di quei marchesi in Ivrea dovette lasciare sia nella popolazione sia nei poteri comunali e vescovili.

Ulteriori pratiche entrate, con il passare del tempo, nella cerimonia di immissione in carica del Podestà, confermano come la memoria lasciata dai Monferrato non tendesse di certo a spegnersi. Infatti, dopo aver giurato, il Podestà si recava, insieme al governatore, ai sindaci ed ai consiglieri, sulla rocca del Castellazzo per l'insediamento. Qui giunto dopo aver estratto una pietra dalle rovine la gettava nella sottostante Dora pronunciando alcune frasi in dispregio dei Monferrato [130]. È nel Seicento che troviamo documentata la funzione della Preda in Dora. Di questa funzione, infatti, parlano sia gli "ordinati" (verbali del Consiglio comunale) e diverse altre carte dell'archivio civico eporediese sia gli antichi cronisti piemontesi e canavesani [131]. Così monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, erudito del XVII secolo, in *Descrizione del Piemonte*, scritta verso il 1630 e conservata nella Biblioteca Reale di Torino, a proposito di Ivrea commenta: «Ma dentro la città pure sopra un'eminente collina, ha un grande castello unito alle muraglie e difeso da quattro grosse torri che fanno bellissima vista, e nel quale si dice habitaro i suoi antichi Marchesi, se bene la verità è, ch'essendo stato demolito il vecchio, fu questo d'ordine d'Amedeo Conte di Savoia detto il Verde, sopra le rovine delli palazzi di quelli del Solaro, i quali havevano fatta ribellare la città a favore del Marchese di Monferrato, edificato, ed al vecchio castello, che castellazzo si dice, sogliono ancora hoggi dì i Podestà, nel pigliare il possesso dell'officio, transferirsi e da quelle rovine in disprezzo del suddetto Marchese di Monferrato, in odio del quale fu demolito, levare un mattone» [132]. A sua volta lo storico eporediese Pietro Giustiano Robesti, vissuto nel XVIII secolo, in *Notizie storiche risguardanti le antichità della Città d'Ivrea*, accennando alle rovine del castello, afferma che a esse «si conducevano li pretori della città, l'ultimo de' quali fu il signor conte San Martino di Loranzè, prima di prendere il possesso della loro carica, accompagnati da solenne cavalcata de signori decurioni, et altre persone nobili e più cospicue della città, et ivi preso un martello dorato dall'usciere della medesima sopra un bacile presentatogli, con quello smovevano da detto muro una pietra, quale indi estratta gettavano nel fiume Dora ivi vicino, pronunciando queste precise parole*: Et hoc facimus in spretum marchionum Montisferrati*. Tale formalità però ha cessato da poi che la Prefettura e Giudicatura della città viene da S.R.M. conferita» [133].

Subito dopo l'annessione del Monferrato da parte del duca Vittorio Ame-

deo II (1707), non si ha più notizia della Preda in Dora quale rituale civico; da tale momento in poi l'insediamento del giudice e l'antica cerimonia del lancio della pietra nelle acque del fiume, hanno vite separate. Dal 1710 sino all'aprirsi del secolo decimonono nessuna testimonianza comprova d'altro canto l'inserimento della Preda in Dora nel rituale carnevalesco e, stando ai processi verbali della festa, la cerimonia non comparirebbe fino agli anni trenta del Novecento [134]. In realtà, come si apprende da una memoria riportata dallo storico Francesco Carandini, la vetusta funzione entra nel Carnevale di Ivrea, almeno per un certo periodo, proprio all'avvio dell'Ottocento [135]. Sempre nell'ambito della festa eporediese la stessa cerimonia venne descritta, alla fine del secolo XIX, dal commediografo canavesano Giuseppe Giacosa: «Io rammento di aver seguito, bambino, il rosseggiante corteo su per l'erta e remota viuzza che mette al Castellazzo. [...] Il corteo saliva, bandiere al vento, a suon di pifferi e tamburi, e quelle insegne e quei suoni mi parlavano di tirannidi abbattute e di vittorie popolane. Come echeggiava piena di solenne terribilità nell'animo infantile la sentenza: *In spretum Marchionis Montis Ferrati*! E quanta maestà giustiziera, nella martellata sulle poche muraglie annerite dai secoli, argentate dalle lumache, irte di cardi, piene di nidi inerti sotto l'oltraggio, quasi coscienti di colpe secolari» [136].

La festa della Croazia. Cerimonia della Riappacificazione degli abitanti dei "rioni" del Castellazzo (Parrocchia di San Maurizio) e del Borghetto (Parrocchia di San Grato)

Il Carnevale era «polisemico» *significando cose diverse a persone diverse*. D' altronde, come ricorda lo storico Peter Burke, «i significati cristiani si sovrapponevano a quelli pagani senza obliterarli e il risultato era da leggere alla stregua di un palinsesto». In tal senso i riti trasmettevano messaggi che riguardavano, nello stesso tempo, realtà assai lontane fra loro. Nel tentativo di definire una griglia interpretativa di tale complesso fenomeno, d'altro canto, si corre il rischio di influenzare lo svolgimento dei carnevali stessi, contribuendo ampiamente «a determinarne la comprensione da parte degli attori e degli spettatori» [138]. A tal proposito va ricordato come, da parte degli organizzatori dei vari carnevali, si tenda sempre a porre l'accento sulla loro «antichissima origine», e come molti studiosi, e divulgatori delle feste carnevalesche, vedano immancabilmente in esse un «soffio della loro origine rituale» [139]. Punto focale attorno a cui si incentra la discussione è pertanto la

visione del carnevale quale rito, o insieme di riti: ebbene, attraverso il ricorso al rituale non si potrebbe analizzare compiutamente il fenomeno del carnevale. In altri termini sarebbe sbagliato il voler *soltanto* leggere una cerimonia carnevalesca nel tentativo di vedere in essa un «qualche cosa di dotato di senso», ovvero «un procedimento simbolico» o la «realizzazione di una pratica culturale» [140]. Accanto al concetto di *rituale* viene così introdotto il concetto sociologico di «ritualizzazione»: con tale termine si vuole indicare «un processo non riflesso, non interpretato e non problematizzato»: cioè saremmo in presenza di un «qualcosa» che «viene fatto senza che si sappia perché e per quale scopo, o almeno senza che di regola ci se ne renda conto» [141]. Il carnevale contiene in sé entrambi i significati: «l'interpretazione arbitraria rappresenta l'aspetto del senso, della valutazione – ma proprio in questo modo diventa possibile il processo di ritualizzazione nell'altro senso» [142]. Il carnevale diviene in tal modo «routine», ed a favorire, o permettere, tale *routine* sarebbero proprio le «interpretazioni fossilizzate» [143]. Il problema è determinante, in quanto, come già si è accennato, attori, organizzatori e pubblico del carnevale, cercano in continuazione di *dare un senso*, una *spiegazione*, alle cerimonie di cui sono protagonisti o spettatori. Immancabilmente si fa ricorso ad uno "sfondo storico": più che un tentativo di interpretazione si cerca di dare delle «spiegazioni artificiose», spiegazioni le quali, affinchè il "gioco" funzioni, dovranno semplicemente essere accettate, senza più assolutamente essere poste in discussione.

In un contesto come quello in precedenza esaminato va ascritta la "leggenda di fondazione" inerente alla manifestazione carnevalesca eporediese designata con il nome di *Festa della Croazia*. La penultima domenica di Carnevale rappresentanti e figuranti dei "rioni" del Castellazzo (ovvero San Maurizio) e del Borghetto – i due agglomerati urbani separati dalla Dora Baltea – si incontrano, di fronte ai personaggi del Carnevale ed alle autorità civiche, sul Ponte Vecchio (il luogo fisico che unisce i due "rioni"). Tale incontro si concretizza con lo scambio di un "abbraccio di pace": pace la quale verrà in seguito suggelata con il tradizionale pranzo che avviene al termine della cerimonia sul Ponte. Quest'ultima tradizione, nonostante il comune rimando al passato della città di Ivrea, tende comunque a differenziarsi nettamente da analoghi eventi festivi. Se infatti per la cerimonia della *Preda in Dora* si evidenzia una rivisitazione della storia cittadina quale ricostruzione erudita e ampiamente documentata, nel caso riguardante la *Festa della Croa-*

zia il richiamo alla memoria storica locale emerge da un "tempo lontano" del quale si è ormai persa l'autentica dimensione.

All'aprirsi degli anni Cinquanta del Novecento un manifesto del comitato organizzatore per la "benedizione della nuova bandiera della *Croazia*", afferma:

> «In tempi ormai lontani odii e rancori divisero e schierarono l'uno contro l'altro i cittadini delle due sponde della Dora. Corsero ingiurie, volaron sassi, fu posto mano alle armi, si sparse non di rado sangue fraterno. Ma un giorno, or son più di duecento anni, fu suggelata la pace e l'abbraccio fra i capi dei rioni, un tempo nemici, del Borghetto e di San Maurizio sanzionò in modo definitivo quello ch'era ormai il desiderio di tutti i cittadini. E fu questo risultato merito e vanto delle donne eporediesi, che, anteponendo la loro persuasione alle armi e la gentilezza alla forza, si posero fra i contendenti e riconciliaron gli animi. Segno di pace fu una bandiera. Quella bandiera che religiosamente fu conservata nel Borghetto e che oggi, lacera e consunta, si rinnova nel suo tessuto, rimanendo immutata nello spirito e nel significato» (144).

Il testo sopra riportato, ben sintetizza il costante impegno teso a rifondare la festa di Carnevale, «a raccontare nuovamente una storia». Tale impegno «è spesso coinciso col tentativo di riorganizzare i materiali esistenti; altre volte lo sforzo creativo ha costruito nuovi materiali, forzando i vecchi al limite del sistema; ma la prassi è che nuovi *ritemi*, nuovi *festemi* vengano ricondotti ai materiali della tradizione ed assieme a questi vengano rifondati: la reinvenzione mira sempre ad una qualche forma di coerenza» (145). I termini entro i quali, nel tardo secolo XIX, si esplica la gestazione dell'odierna "Festa della Croazia", svelano l'autentica natura della "Cerimonia di riappacificazione"; da un lato, difatti, liberano tale cerimonia dall'alone leggendario con cui è stata costruita, dall'altro la consegnano ad un ben preciso contesto storico-sociale. Procedendo con ordine vediamo come le fonti documentarie, tra gli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, rimandino al consolidarsi di una autonoma e nuova "tradizione" carnevalesca presso il rione del Borghetto – ovvero «rione di san Grato» secondo quanto riportano le carte dell'epoca –. Il rione, innanzitutto, isolato dalla città vera e propria – essendo quest'ultima collocata sulla riva opposta della Dora Baltea – assume in ambito festivo un altro nome: quello di "Croazia" (146). Sempre in tempo di Carnevale, poi, entra in scena un personaggio del Borghetto al quale viene riservato l'appellativo di "Bano della Crozia" (147): le prime attestazioni lo presentano come

un munifico patrono del suo rione, a cui fa «generoso e volontario dono di una nuova bandiera» [148]. In seguito, e ancora oggi, il titolo di "Bano" verrà a designare in modo esplicito colui al quale è riservato il ruolo carnevalesco di capo del Borghetto. Sempre verso il declinare del secolo XIX, infine, un appuntamento conviviale sotto la denominazione di "Pranzo della Croazia", sancisce lo spirito di fratellanza dei carnevalanti del rione, assurti all'incombenza festiva di "croati" [149].

Quanto testimoniato dalle predette fonti ottocentesche evidenzia ancora una volta l'instaurarsi, nel contesto del Carnevale, di un «mondo contrapposto», vale a dire di un mondo in antitesi rispetto ai normali rapporti e alle costrizioni della vita quotidiana. In generale, d'altro canto, l'alterità si presenta quale componente primaria dell'universo carnevalesco: un aspetto, quest'ultimo, sul quale sono tornati in più occasioni gli studiosi. Ad esempio, commentando il comportamento anomalo, o "altro", che contraddistingue i carnevalanti, è stato scritto: «Ci si getta come capita capita in un mondo per gioco, in cui vi sono pure delle regole, delle "regole del gioco", ma di queste regole fa parte che si debba essere il più possibile diversi da come si è di solito. Il fatto che in alcune zone dove è diffuso il carnevale durante questo periodo si mutano persino i nomi di luoghi è un segno esteriore di un mutamento il più possibile totale [inoltre] una gran parte dei personaggi di carnevale propri di tutte le associazioni più recenti è basata sui soprannomi locali: ed anche questo rovesciamento dei termini di scherno che in passato erano pesantemente aggressivi in un segno di identificazione positiva è prova del fatto che qui valgono leggi diverse e che abbiamo a che fare con una sfera interamente particolare [...]» [150]. Il rione del Borghetto, dunque, mutando nome in tempo di Carnevale – assumendo, parimenti, un proprio "statuto" festivo – entrava di diritto nel grande e variegato rituale collettivo eporediese. Il Carnevale medesimo, dunque, aveva assolto al «compito di ricucire la trama spaziale della comunità, di unificare simbolicamente centro e periferia» [151]. Tale unificazione, all'apparenza puramente momentanea, non rimaneva comunque relegata in ambito cerimoniale: essendo, in realtà, il rito festivo carnevalesco «uno strumento d'azione [...] eventualmente modificatrice, nel senso di un cambiamento sociale» [152]. Ecco allora, quale conclusione del menzionato processo, l'affermarsi di un ulteriore passaggio: passaggio che rimanda alla reale accoglienza nell'orbita urbana di un luogo sino ad allora lontano, ed in sostanza estraneo alla città medesima, quale era per l'appunto il Borghetto

– San Grato. Tale accoglienza, d'altro canto, preludeva emblematicamente al ruolo del tutto particolare a cui era destinato il rione "oltre Dora" sin dall'aprirsi del secolo XX: un ruolo di apertura verso quel futuro industriale, allora quasi del tutto inedito e che tanto peso avrebbe avuto, nel corso del Novecento, per lo sviluppo economico e sociale di Ivrea. Il rituale festivo, dunque, accompagna, indirizza e sancisce, un importante mutamento socio-urbanistico: i maggiorenti locali ed i personaggi del Carnevale, partecipando, annualmente, al «Pranzo della Croazia», continueranno, dal canto loro, a evocare il primigenio e simbolico "patto" (ovvero l'alleanza) fra la città eporediese ed il Borghetto. Evocazione, quest'ultima, comunque sempre tesa a celare il prosaico succedersi degli avvenimenti storici, riconsegnandoli sotto le sembianze poetiche del mito. In tale ambito la tangibile emarginazione del sobborgo posto sulla riva destra della Dora Baltea venne interpretata come il perpetuarsi di uno stato conflittuale – condizione alla quale sarebbero stati soggetti gli abitanti delle sponde opposte del fiume –. La "pace" – di cui la *Festa della Croazia* celebra il ricordo – si pone, a sua volta, quale allegorica trasposizione dell'avvenuta "accoglienza" del Borghetto entro la cerchia urbana. Il sovrapporsi di storia reale e di storia immaginaria trova eco, infine, nella etimologia della parola "Croazia" secondo l'erudizione locale eporediese. Quest'ultimo termine, non a caso, viene interpretato alla luce della leggenda di fondazione della festa carnevalesca presso il rione oltre Dora [153]. In tal senso l'insieme delle giustificazioni man mano fornite accentuano ampiamente la tradizione di un fatto alterato dall'immaginazione.

Le cerimonie ispirate alla storia medievale della città

«Nello sforzo di legarsi ad un passato e di costituirsi come "tradizione", la festa emblematica di recente introduzione finisce per alimentarsi indiscriminatamente delle altre modalità festive» [154]. In tale contesto – commenta il demologo Fabio Mugnaini – il carnevale, scomparso «come mondo e come utopia possibile», rinasce «come ingrediente delle tradizioni in cerca di passato, si rende disponibile come escamotage per attirare consensi nella fase iniziale – la più difficile di ogni tradizione – , rimane presente nello sguardo di chi la festa la fa e la vede, nei modelli della ricezione della festa seria e solenne, anche se in tal caso deve contentarsi di un ruolo subalterno» [155]. All'interno dello stesso odierno carnevale, con un processo analogo, possono nascere occasioni festive «assolutamente improntate ad uno stile serio,

persino serioso» [156], ove la dimensione ludica, almeno in apparenza, torna ad allontanarsi dalla festa. Prive in larga parte di tratti sia arcaici, sia arcaizzanti, le nuove ricorrenze carnevalesche vengono direttamente impostate nel senso della "presentazione" di un evento o epoca storica. D'altronde, come è stato giustamente osservato, «se il carnevale può realizzarsi anche attraverso la rievocazione, la rievocazione è implicitamente ascrivibile al paradigma del carnevale». Di conseguenza la sfilata carnevalesca tende con sempre maggior frequenza a ricalcare il modello del corteo o parata storica. Un fenomeno ampiamente ascrivibile a un recente vasto recupero di carnevali che da una parte conservano tracce di un arcaico passato folklorico e dall'altra registrano un profondo processo di medievalizzazione dei riti e dei simboli della festa d'inizio anno. Nel compiere tale rifunzionalizzazione dell'antica *religio* carnevalesca «si inventano e si rielaborano tradizioni locali su cui costituire nuovi miti di fondazione, nuove forme espressive, specifiche identità» [157].

Le feste neo-medievali di tradizione inventata o semplicemente di neotradizione, la cui grande fioritura va ricondotta agli anni Settanta del Novecento, rimandano al classico modello del "palio dei rioni": «la competizione, la messa in scena del passato, l'identità comunale come icona dell'identità comunitaria, l'utilizzo del patrimonio storico-urbanistico» [158]. All'interno di tale paradigma «la ricorrenza delle formule, ove l'agone e la mimesi sono variamente mescolati, l'intreccio di rinvii e citazioni sembra costituire un vero e proprio sistema festivo territoriale» [159]. Nel sommarsi delle varianti un tema di fondo, comunque, permane immutato: la messa in scena del medioevo. Di fronte a tale processo, parafrasando il Friedrich W. Nietzsche delle *Considerazioni inattuali*, potremmo scrivere: «Ciò che è piccolo, limitato, decrepito, acquista un suo proprio decoro e intangibilità quando l'anima dell'uomo antiquario trasmigra in queste cose e vi si prepara un nido familiare». Di conseguenza anche per l'organizzatore delle feste medievali: «la storia della sua città diviene la storia di se stesso; comprende le mura, la porta con le torri, l'ordinanza comunale, la festa popolare come diario figurato della sua gioventù» [160].

Le ragioni del Medioevo. *Uno sguardo al passato*. In Ivrea il richiamo alla storia cittadina, della quale i festeggiamenti del Carnevale costituivano "l'anniversaria rimembranza", vede un costante e quasi affannoso sviluppo per tutto il corso dell'Ottocento assumendo i connotati propri di un medievalismo che rispondeva alle tendenze culturali del tempo. La rivisitazione o forse, non

possiamo dirlo con certezza, l'invenzione della "leggenda del Carnevale eporediese" [161] va dunque collocata all'interno di un ampio fenomeno culturale caratterizzante l'Ottocento europeo a datare dalla Restaurazione, "l'invenzione del Medioevo", avvenuta, tra adesione sentimentale e riproposizione erudita, in pieno clima romantico. Certo «si tratta di un medioevo adattato alle esigenze, inventato dai romantici a forza di venerarlo: la sua invenzione infatti non sarebbe stata duratura se non ci fosse stata adesione sentimentale, partecipazione vitale, al di là della riproposizione erudita» [162]. Il medioevo che allora nacque fu immediatamente fatto proprio dall'immaginario collettivo: di quel tempo mitico, infatti, «non si coglieva quasi mai un'immagine diretta, derivata dalle fonti coeve, ma sempre e soltanto il riflesso di quello specchio deformante che fu la fantasia ottocentesca, fedelmente riprodotta sulla "tela dell'iconografia romantica"» [163]. La valenza neogotica, d'altro canto, venne a trovarsi in totale sintonia con il Piemonte carloalbertino immerso, come in precedenza accennato, in un'atmosfera onirica di romantica ricerca del fantastico" [164]. In tale contesto istanze storico-dinastiche da un lato, forte propensione verso il mito dei cavalieri del grande Medioevo dall'altro, condussero a medievalizzare la figura del re e della corte sabauda. Uno struggente "sogno neogotico", un mai sopito ideale cavalleresco: ovvero un definirsi di suggestioni ed un lievitare di sentimenti che, in ultimo, produssero un'immagine destinata ad attraversare tutto l'Ottocento: l'immagine di una terra feudale ed arcigna, illustrata da rocche e castelli, e rovine dentate e merlate, e percorsa da ardimentosi cavalieri coperti da splendide armature. [165]. Un tenebroso proscenio ricco di fascino, alla formazione del quale concorsero successivi momenti in bilico tra intenti civili e intenti politico-rivendicativi. Si pensi, a tal proposito, ai castelli piemontesi illustrati da Enrico Gonin o ancora ai medesimi castelli torinesi, canavesani e valdostani ricostruiti con maestria, verso la fine del secolo, dall'architetto Alfredo D'Andrade; e, soprattutto, si pensi ai progetti editoriali voluti da Angelo Brofferio [166]. Egli voleva "dare piena cittadinanza politica" (mediante il resoconto drammatico e la luce dell'invenzione fantastica) non solo ai "civili rivolgimenti, le famose battaglie, le illustri imprese", ma anche ai «tragici casi, le azioni cavalleresche, le fantastiche apparizioni, le amorose avventure, le eroiche gesta, le gioconde ballate, le religiose peregrinazioni, le costumanze locali, le virtù cittadine» [167]. Temi e ideologie che influirono, per circa mezzo secolo, «con maggiore e minore fortuna, si può dire dal Berchet fino al Manzoni ed oltre,

sull'ingente fioritura di racconti, ballate, romanzi di contenuto storico e di livello nazional-popolare» [168]. Una realtà, quella appena descritta, molto importante per la vicenda del Carnevale di Ivrea; fu proprio il Brofferio, infatti, a consegnare per la prima volta alle stampe la leggenda dell'eroina della festa eporediese: leggenda che uscì in uno dei volumi delle *Tradizioni Italiane* nell'anno 1847 [169]. I "nobili fatti" ed i "magnanimi esempi" che il Brofferio volte assegnare al Carnevale eporediese, a loro volta furono ampiamente raccolti e sviluppati dall'erudizione locale cittadina, negli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento. Seguendo tale percorso il Medioevo divenne l'evidente e insostituibile scenario della festa di Ivrea.

Le cerimonie ispirate all'età rivoluzionaria e napoleonica

Napoleone Bonaparte fu figlio della Rivoluzione Francese: «la sua straordinaria parabola è comprensibile solo in relazione a quella, che egli a un tempo proseguì e liquidò» [170]. Le conseguenze del periodo napoleonico segnarono profondamente il volto dell'Europa, e grande fu la fortuna che la figura di Napoleone ha avuto nei due secoli successivi, nella cultura storica e politica come in quella letteraria. La presenza francese nei territori italiani, iniziata con l'invasione nel 1796 e terminata nella primavera del 1814, «coincise con uno dei periodi più ricchi e importanti nella storia d'Italia, un'autentica cerniera fra età moderna e contemporanea» [171]. La breve parabola storica tra la campagna del 1796 e il crollo dell'impero fu dunque foriera della vasta e durevole influenza napoleonica sulla storia successiva del paese.

La leggenda imperiale andò costruendosi sui paradossi – «il dittatore coronato si trasformava in simbolo rivoluzionario» – D'altro canto non furono i letterati (i romantici) a creare tale leggenda: quest'ultima «fu popolare prima di essere letteraria; essa è stata innanzitutto l'opera di Napoleone». I versi di quanti cantarono questa epopea popolare, «mostrano bene come, attraverso i racconti degli anziani e dei reduci, la leggenda si sia radicata nell'animo e nella mentalità delle masse urbane e rurali, trasfigurandosi quasi in una dimensione di fiaba» [172].

La persistente suggestione di tale leggenda, nei suoi molteplici e discordanti aspetti, venne trovando una non secondaria rispondenza nella dimensione festiva del Carnevale: una dimensione intrisa di esperienze di *contraddizioni* e di *antiteticità*. A tal proposito il rimando va soprattutto al grande tema della sfilata carnevalesca: «potremmo dire che non solo la parata mili-

tare forniva il modello per la sfilata, ma prescriveva, fin nei minimi dettagli, anche immaginari, emotivi, il contesto della presenza corporea della "militarità"» [173]. La sfilata – è «lo strumento principale dell'ostensione ritualizzata: essa porta con sé tempi e percorsi predeterminati a diffondere presso il più largo numero possibile di astanti l'immagine di un gruppo scelto, un'élite, che amministra in prima persona la festa e riempie il rito della sua presenza. In particolare la sfilata di impronta militare ostenta un modello di virilità in uniforme e "uniformato" ai più netti e nobili criteri di individuazione del complesso di valori connesso con il coraggio, la potenza, l'ordine gerarchizzato ed efficiente» [174]. In tal senso vanno compresi i rituali militareschi assunti dallo "Stato Maggiore" del Carnevale di Ivrea; rituali sempre più enfatizzati fino al limite del parossismo. In tal senso va intesa la metamorfosi avvenuta in seno al ceto dirigenziale della festa eporediese, con la trasformazione del "Generale del Carnevale" in "Generale napoleonico" – essendo quest'ultimo un mito fondante della moderna "cultura militare" [175]. – In tale stretto rapporto tra i gruppi di volta in volta al potere nella festa e il loro modo di rappresentarsi, può, d'altro canto, essere colta una delle dinamiche essenziali del medesimo Carnevale.

Accanto agli emblemi napoleonici, il Carnevale – e in particolare quello di Ivrea – ha accolto, e accoglie, i simboli della Rivoluzione (ovvero l'altro volto di Napoleone). Le liturgie della festa rivoluzionaria, riassunte nell'innalzamento dell'Albero della Libertà, intervenendo nell'odierno spazio pubblico eporediese, sono ancora una volta la chiara espressione di una coscienza collettiva volta a rifondare continuamente il Carnevale [176].

3.2.2. *Altre cerimonie. L'invenzione della tradizione e i riti per creare comunità*

> «Per "tradizione inventata" si intende un insieme di pratiche, in genere regolate da norme appertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicata la continuità col passato. Di fatto, laddove è possibile, tentano in genere di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato. [...] Non occorre che il passato storico in cui si radica la nuova tradizione sia troppo lontano, non occorre che si perda nella presunta notte dei tempi. Anche le rivoluzioni e i "movimenti progressisti», per definizione momenti di rottura con il passato, hanno un proprio passato da difendere, sebbene questo si interrompa bruscamente a

> una certa data – il 1789, ad esempio. Comunque sia, laddove si dà un riferimento ad un determinato passato storico, è caratteristico delle tradizioni "inventate" il fatto che l'aspetto della continuità sia in larga misura fittizio. In poche parole, si tratta di risposte a situazioni affatto nuove che assumono la forma di riferimenti a situazioni antiche, o che si costruiscono un passato proprio attraverso la ripetitività quasi obbligatoria» [(177)].

Con queste osservazioni lo storico Eric J. Hobsbawm, all'aprirsi degli anni Ottanta del Novecento, poneva le basi del concetto di "invenzione della tradizione". Esperienza culturale, quest'ultima, in cui viene evidenziato l'accumularsi da parte di ogni società – sin dal secolo decimonono – di una riserva di materiali in apparenza antichi: dalle poesie alle canzoni popolari, dalle pratiche sportive alle salve di cannone, fra inni nazionali, cene, processioni. Tale produzione poteva essere volta a rinsaldare vincoli nazionali, ovvero a connotare più fortemente la fisionomia di partiti o di ceti, o ad attenuare «quel senso di insicurezza che si avvertiva guardando ad un futuro di radicali innovazioni e di conseguenti cambiamenti sociali» [(178)]. In tale contesto va colto il processo di "ingegneria sociale e culturale" che ha caratterizzato l'affermarsi delle istituzioni moderne: queste ultime hanno legittimato la loro più recente storia cercando artificiosamente radici nel passato più remoto.

Seguendo il processo sopra riportato, anche in ambito puramente festivo vennero, e vengono, create "nuove tradizioni" «che non hanno nulla a che vedere con la festa tradizionale, collegata con la ritualità popolare» [(179)]. Il Carnevale di Ivrea, che di certo non è stato esente dal predetto fenomeno, vede ancor oggi il nascere di nuove cerimonie: cerimonie create per giustificare o rafforzare una determinata visione della festa e dei suoi personaggi conferendo loro un passato di cui a volte sono totalmente privi. Nell'odierna rassegna del Carnevale eporediese, ad esempio, possiamo collocare in un ambito definito *invenzione della tradizione*, i seguenti passaggi festivi: la consegna del Libro dei Verbali dal Gran Cancelliere al suo Sostituto, la consegna della sciabola e della feluca al nuovo Generale, la *Prise du Drapeau*, la cerimonia di Investitura dell'Ordine degli Oditori, lo Stato Maggiore "napoleonico", il 1808 *come anno di nascita del Carnevale*. Ci troviamo dunque, per concludere, di fronte ad una vera e propria "invenzione del passato": «nei casi migliori come riproposizione di eventi o riti genuinamente storici, in tutti gli altri come adozione di standard generici, considerati "medievali" [o "napoleonici", o, comunque, "antichi"] dalla cultura corrente» [(180)].

Occorre ricordare, infine, come nel Carnevale di Ivrea vi siano molti "riti" nati unicamente "per creare comunità". Si pensi alla distribuzione di cibo da consumarsi collettivamente (dalle fagiolate alla polenta e merluzzo) e alle feste organizzate dagli aranceri. Il Carnevale (... *Storico*) ritrova, in tal modo, la sua più intima essenza: essenza volta a costruire e a rafforzare i legami fra quanti vivono in uno stesso luogo.

Seguendo tale percorso, seguendo tale continuo rinnovarsi dei motivi fondanti del "Cerimoniale", possiamo concludere queste nostre pagine ricordando l'entusiasmo di quanti lavorano per far rivivere la festa anche al di fuori dell'ambito puramente istituzionale. Una insopprimibile volontà di "essere presenti", una mai sopita passione carnevalesca, che può essere riassunta e suggellata in due nomi: i *Citoyens de la Ville d'Ivrée* e gli *Amis ad Piassa dla Granaja*.

NOTE

1) F. CARDINI, *Il libro delle feste. Risacralizzazione del tempo*, Ventimiglia, Philobiblon edizioni, 2003, pp. 62, 63.

2) A. BUTTITTA, *Di Carnevale o del tempo delle feste come feste del tempo*, in: *Maschere e corpi. Percorsi e ricerche sul Carnevale*, a cura di F. CASTELLI e P. GRIMALDI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, p. 25.

3) *Ibidem*. La ritmicità ciclica delle feste e dei riti rimanderebbe, dunque, a un periodico «rinnovamento del mondo», ovvero ad un ciclico «ritorno al tempo delle origini». Una tesi che ritroviamo nell'opera di un grande storico delle religioni, Mircea Eliade. Per Eliade «la festa di Capodanno (e generalmente ogni festa, ogni rito) è espressione di un'esigenza propria di "società arcaiche", nonché dell'uomo religioso in genere, di liberarsi dalla prigionia del tempo, di "rigenerarsi periodicamente mediante l'annullamento del tempo". L'uomo primitivo e l'uomo religioso – che s'identificano – tenderebbero a realizzare positivamente una esistenza fuori del mondo temporale, non soggetta all'irreversibile, librata in un continuo presente. Tenderebbero a garantirsi tale esistenza mediante l'iterazione di azioni archetipali fissate nei miti» – brano tratto da: V. LANTERNARI, *La grande festa. Vita rituale e sistemi di produzione nelle società tradizionali*, Bari, Edizioni Dedalo, 2004 (prima edizione 1959), p. 543; le citazioni ivi contenute rimandano a : M. ELIADE, *Le mythe de l'éternel retour: archétypes et repétition*, Paris, 1949 –. In tale quadro le feste collocate all'avviarsi di un nuovo anno propongono, a qualsiasi livello culturale, «un complesso religioso di *rigenerazione*». Quest'ultimo, a sua volta, può venire riconosciuto e qualificato come *tema della rifondazione del ciclo vitale* – LANTERNARI, *La grande festa* cit., p. 545 –. Riguardo al significato della «rigenerazione del tempo nelle feste del nuovo anno» si confronti anche: E. DE MARTINO, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi, 1977; G. SANGA, *Personata libido*, in «La ricerca folklorica», 6 (1982), pp. 6-8.

4) A. ALBERTI, *Introduzione*, in F. QUACCIA, P. BROGLIA, *Ivrea e 'l nòst Carlevè*, Ivrea, P. Broglia libraio editore, 1980, p. 8. Ancora Arnaldo Alberti, volendo offrire «qualche considerazione etnologica su tre momenti collegati tra loro del Carnevale eporediese: la *Zappata*, il *Pich*, lo *Scarlo* e il suo abbruciamento», affermava: «Che si zappi per piantare un albero rituale è fuori discussione. Ma perché un albero? Siamo in pieno totemismo e con l'albero si celebra la discendenza mitica da una specie vegetale. Il mondo greco, Ippocrate in testa in compagnia di Pitagora, ha sempre ritenuto che gli spiriti degli antenati defunti facessero crescere e germinare i semi ed era credenza diffusa, quanto ben conservata tutt'oggi in Grecia, che i venti "*anemos*" fossero le anime dei morti, le quali danno così vita alle piante e alle cose. Il che spiega bene anche l'attenzione persino eccessiva e apparentemente ingiustificata anche sul piano del puro rispetto formale che si ha per il modo di dare la prima zappata» (ivi, pp. 7, 8). – Nei riti del Carnevale di Ivrea, d'altro canto, è possibile cogliere il riflesso di un insieme di cerimonie volte a propiziare l'annata agricola. Il rimando, in questo caso, va all'*aratura rituale* della tradizione carnevalesca del Piemonte arcaico. Arando simbolicamente la terra, oppure la neve, i personaggi della festa – le maschere, il gruppo dei giovani – "seminano" prodotti di particolare importanza per l'economia locale (patate, fave, eccetera). «Questo atto rituale – commenta

l'antropologo Piercarlo Grimaldi – origina un controtempo che rinvia alla prima ferita che l'uomo, fattosi agricoltore, ha inferto alla Madre Terra e libera le forze telluriche, i *revenants*, i morti della rinascita agreste» – P. GRIMALDI, *Locale/Globale. Il Carnevale delle Olimpiadi*, in *Le Carnaval de Champlas du Col. Tra nostalgia di un rito e nuova creatività*, Associazione Culturale "La Valaddo", Pinerolo, Alzani Editore, 2007, pp. 14, 15; su questo tema si veda anche: M. MONTANARI, *Il cibo come cultura*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 7 –.

5) Di questa cerimonia abbiamo una descrizione stesa per il *Dizionario* di Goffredo Casalis, nella prima metà dell'Ottocento: «Per altra parte vuolsi por mente ad una curiosa particolarità di questa consuetudine carnovalesca: in ciascuna parrocchia della città gli ultimi sposi, cioè quelli che celebrarono le loro nozze immediatamente prima dell'alzamento della pianta, cui si dà il nome di *scarlo*, di qualunque condizione sieno essi, per antica usanza vengono costretti a dar principio, mediante alcune zappate alla fossa da escavarsi per innalzarvi cotal pianta», G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, G. Maspero Librajo, 1841, voce *Ivrea*. Sul significato del termine "scarlo", cfr.: C. NIGRA, *Saggio lessicale di basso latino curiale compilato su estratti di statuti medievali piemontesi*, Torino, Società Storica Subalpina, 1920, pp. 129-130. Costantino Nigra sotto la voce «*scarilionus*, *scarelionun* 'palo'», scrive: «Lo stesso radicale occorre nel termine storico canavesano *scarlo*, "grande palo" o albero secco e diramato che si pianta sulla piazza di Ivrea, ed ivi si arde nell'ultima sera di carnevale. I descrittori di quel celebre carnevale hanno molto fantasticato sull'origine di questo vocabolo, nel quale si volle scorgere il grido di rivolta del popolo eporediese contro un Carlo, marchese di Monferrato, o suo vicario, che non è mai esistito. Nel fatto *scarlo* significa "palo" come s'è detto, e deve essere ravvicinato, salvo il suffisso, a *scarilionus* ed agli altri vocaboli citati sotto *carracia*, *scarazonu*». Sempre riguardo all'etimologia della parola *scarlo* si veda: F. CARANDINI, *Vecchia Ivrea*, Ivrea, Fratelli Enrico Editori, [1963] – Terza edizione riveduta e ampliata su appunti dell'autore da Paolo Serini –, pp. 154, 155; QUACCIA, BROGLIA, *Ivrea e 'l nòst Carlevè* cit., pp. 137, 138.

6) R. MORELLI, *Gli alberi nei rituali primaverili del Trentino*, in «La ricerca folklorica», 6 (1982), p. 51.

7) *Ibidem*.

8) V. PROPP, *Feste agrarie russe*, Bari, Edizioni Dedalo, 1978, p. 14.

9) MORELLI, *Gli alberi nei rituali primaverili del Trentino* cit., p. 51. Riguardo all'uso di alberi o rami verdi in funzioni di «indicatori festivi» si confronti: I. SORDI, *«È arrivato maggio coi fiori e con le foglie». Il linguaggio del biasimo e della lode nei rituali primaverili*, in *Charivari. Mascherate di vivi e di morti*, a cura di F. CASTELLI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. 291-310; per Italo Sordi la funzione primaria dei riti dell'albero è «quella di annunciare, attraverso il simbolo arboreo, il ritorno della primavera». Dal punto di vista storico risulta emblematica la ricerca di Angelo Torre, in cui si mostra come nella prima metà del Settecento la pratica tradizionale di un rito primaverile dei contadini del Monferrato (il taglio simbolico del bosco) produca nella comunità rurale dei diritti che portano a conflitti giurisdizionali con i signori del luogo – A. TORRE, *La "Rama" di Montaldo: diritto e rituale nei boschi astigiani del Settecento*, in *Charivari. Mascherate di vivi e di morti* cit., pp. 125-152.

10) ALBERTI, *Introduzione* cit., p. 8.

11) M. ELIADE, *Trattato di storia delle religioni*, Torino, Einaudi, 1954, pp. 412, 413 – citato in SANGA, *Personata libido* cit., p. 7. Tutto il passato, scriveva l'etno-antropologo Ernesto

De Martino, è «fatto tornare e annientato». Ogni elemento negativo, che appesantisce e angoscia la vita dell'uomo, è «per inversione riassorbito nel caos». Ma questa prima, ed ultima dimensione, una volta riacquistata, contiene già in sé le *opzioni future*. Il caos insorgente è dunque «arrestato e riscattato in un ordine» – DE MARTINO, *La fine del mondo* cit., p. 250; E. DE MARTINO, *Il mondo magico*, Torino, Einaudi, 1948 –.

12) L'«uso di piantare un albero l'ultimo giorno di carnevale, ricoprirlo con paglia e quindi bruciarlo» è documentato in diverse comunità dell'arco alpino orientale (cfr. MORELLI, *Gli alberi nei rituali primaverili* cit., p. 51). Per un dettagliato censimento dei fuochi festivi in Francia si veda: A. VAN GENNEP, *Le folklore français, I. Du berceau à la tombe. Cycles de Carnaval-Carême et de Pâques*, Paris, Éditions Robert Laffont, 1998, pp. 841-872.

13) Archivio Storico del Comune di Ivrea, Serie II, Categoria 32, Lettere di corrispondenza, 4479 (cfr. QUACCIA, BROGLIA, *Ivrea e 'l nòst Carlevè* cit., p. 49).

14) «*Notizia del Conte Pell^o 1816 7 9bre. Fonzione noturna denominata del Scarlo che si fa ogni anno in Invrea [...] e che soltanto fu sospesa li primi anni cinque che ci furono i francesi che poi autorizzò la mairie a continuar e così continua ancora*», in F. CARANDINI, *Vecchia Ivrea*, Ivrea, F. Viassone Tipografo Editore, 1927, ristampa anastatica: Ivrea, Tipografia Bardessono – Libreria Antiquaria di Raffaele Sitzia, 1996, pp. 159-161. Tale descrizione, scrive Francesco Carandini, fu trovata – dal conte A. Petitti di Roreto – «manoscritta tra i fogli d'un esemplare della "*Corona Reale*" di Monsignor Della Chiesa, nella Biblioteca Adriani di Cherasco». Lo storico Giovanni Battista Adriani «attribuiva il manoscritto al Conte Cozio di Salabue, ma dall'intestazione del medesimo risulta che il detto Conte aveva avuto la notizia dal Conte Pell^o (forse Pellerano) il 7 novenbre 1816».

15) A. BROFFERIO, *Il Carnovale d'Ivrea ossia la figliuola della Dora*, in *Tradizioni italiane, per la prima volta raccolte in ciascuna provincia dell'Italia e mandate alla luce per cura di rinomati scrittori italiani – Opera diretta da Angelo Brofferio* –, Torino, Stabilimento Tip. di Al. Fontana, 1847, I, pp. 1-75.

16) J.C. BAROJA, *Il Carnevale*, Genova, il melangolo, 1989: capitolo VII, *Trionfo, morte e sepoltura del Carnevale*, pp. 101-122. Scrive Julio Caro Baroja: «Diffuse in quasi tutta la Spagna furono le feste del trionfo del Carnevale, del suo processo o battaglia contro la Quaresima e della sua morte. [...] Nelle stampe che ancor oggi si vendono in tutte le vecchie fiere e mercati, frequenti sono le allusioni alla morte e alla sepoltura del Carnevale. [...] In Catalogna, come in altre zone, un momento importante della festa era quello in cui veniva data lettura del testamento burlesco (sovente di grande ampiezza) di Carnevale, spesso censurato in alcune sue parti». – Su questo tema si confronti anche: A. CARÉNINI, P. GRIMALDI, *La sepoltura del Carnevale*, in «L'Alpe», 3 (2000), *Feste d'Inverno*, pp. 38, 39.

17) E la teoria sostenuta da Paolo Toschi, considerato, per l'Italia, il padre degli studi antropologici sul Carnevale. Il tema *propiziatorio* raggiunge il suo momento più espressivo nei riti del trasporto funebre, con il relativo "pianto", e nell'uccisione od espulsione del Carnevale: *la morte di Carnevale è la sopravvivenza di un rito e si riconnette in maniera sicura con le antiche cerimonie sacre di espulsione periodica del male nelle feste di capodanno*. Fulcro di tale rito è lo scacciare dal paese un personaggio che rappresenta il *capro espiatorio*: il personaggio è dapprima imprigionato, quindi riesce a fuggire, si nasconde, viene cercato dalla folla, è quindi ripreso, sottoposto a processo, accusato di tutti i delitti e di tutte le disgrazie, condannato ed immolato. Uno schema che si ripete, sostanzialmente immutato, nelle feste popolari di carattere agrario

per l'inizio di un ciclo stagionale. Immolando il Carnevale si intende eliminare tutto quanto vi è di vecchio e di cattivo, tutto quanto, nell'anno appena trascorso «è rimasto improduttivo o si è caricato di malanni e di colpe»: occorre distruggere tali forse *negative*, per impedire che esse possano danneggiare «il libero e pieno sviluppo delle nuove forze – *positive* – della vegetazione e delle nuove attività collettive». Cfr.: P. TOSCHI, *Le origini del teatro italiano*, Torino, Boringhieri, 1969 (prima edizione 1955), pp. 331, 341, 342.

18) TOSCHI, *Le origini del teatro italiano* cit., pp. 324, 326, 342, 343.

19) G.C. POLA FALLETTI-VILLAFALLETTO, *Associazioni giovanili e feste antiche. Loro origini*, Torino, Comitato di difesa dei fanciulli, 1939-1942, I-IV.

20) Ivi, I, p. 514. Sempre riguardo al ruolo assegnato agli "ultimi sposi" dalla tradizione festiva arcaica, ulteriori esempi possono essere desunti in: VAN GENNEP, *Le folklore français*, I cit., pp. 859-862. Secondo Arnold Van Gennep, gli ultimi sposi rappresentano simbolicamente tutti gli sposi dell'anno.

21) P. BROGLIA, F. QUACCIA, *Miti medievali e miti napoleonici nel Carnevale di Ivrea*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCVI (1998), pp. 301-322 (in particolare pp. 307-318); F. QUACCIA, *Sotto il simbolo dell'ultima sposa. As pianta 'l pich a l'uso antic*, in «La Diana», 13 (2004), pp. 9-15, 71.

22) *Processo Verbale*, 11 febbraio 1839, in *Processi Verbali delle zappate per lo scavo delle fosse per erigere gli ex-Karli sui cinque rioni d'Ivrea*; cfr.: QUACCIA, BROGLIA, *Ivrea e 'l nòst Carlevè* cit., pp. 131-132. «Vetustissima tradizione ella è che una giovine e bella sposa della parrocchia di San Maurizio spegnendo con eroico ardire nel sangue del brutale Signore la vampa libidinosa di un esecrabile amore, abbia ai concittadini spianata la via per scuotere e rompere quel turpe giuogo feudale ed in commemorazione del fatto ad onore della casta e coraggiosa fanciulla sempre osservossi e tuttora si osserva che il primo colpo per la fossa degli scarli venga portato dalla sposa più recente di ciascuna parrocchia fra la pompa del carnovalesco corteggio e fra il suono dei pifferi e tamburi».

23) Scrive Roberto Leydi: «Va però detto che lo spirito tradizionale del carnevale e i valori propri di una ritualità trasgressiva non sono, a Ivrea, tranquillamente e completamente inglobati in una rappresentazione che, di fatto, ha trasformato il rito in uno spettacolo "storico" e "civico". Ciò che continuamente riemerge non è soltanto la referenza parallela dei simboli, ma è anche la manifestazione dei valori propriamente trasgressivi» - R. LEYDI, *Un carnevale diverso da tutti gli altri e pur uguale a tutti gli altri*, in G.M. MUSSO, *Ed è subito carnevale*, Ivrea, Princolor, 1982, pp. 28-29.

24) Per fare un solo esempio ricordiamo quanto scrive il ricercatore Franco Castelli a proposito della *Lachera* di Rocca Grimalda – nell'Alto Monferrato ovadese –: una delle feste di Carnevale più singolari e misteriose della tradizione popolare dell'Italia settentrionale. Tale festa, che prevedeva una mascherata di soli uomini inserita all'interno di un rituale di questua itinerante, mimava, non a caso, un corteo nuziale in costume. Commenta Castelli: «Dal Rito al Mito, dunque: da simbolico conflitto stagionale per esorcizzare l'inverno e propiziare la buona stagione e un buon raccolto, la Lachera viene piegata ad esprimere simbolicamente un conflitto sociale, attuando su di sé il percorso dai *passages cosmiques* ai *passages humaines* indicato da Van Gennep. A Rocca Grimalda, quella che probabilmente agli inizi è una danza propiziatoria mascherata, connessa ad un rito apotropaico di fertilità, diviene in epoca moderna (non ben precisata, ma forse *post* 1570, da cui parte la signoria dei Grimaldi, comunque certamente *post*

1528, data della storica strage dei Trotti, feudatari del paese) una danza liberatoria connessa a un mito di ribellione antifeudale» – F. CASTELLI, *La "Lachera" dal rito al mito. Riflessioni sul Carnevale di Rocca Grimalda*, in *Maschere e corpi. Percorsi e ricerche sul Carnevale* cit., p. 329 –. Sulle analoghe trasformazioni vissute dal Carnevale di Ivrea si confronti: P. BROGLIA, F. QUACCIA, *Analisi e storia del Carnevale di Ivrea: le attuali conoscenze*, in *Le giornate e la storia del Carnevale di Ivrea*, Ivrea, Associazione Museo dello Storico Carnevale di Ivrea, Ivrea Grafica, 1999, pp. 15-25; F. QUACCIA, *Storia e mito, armonia e conflitti nella festa di una città*, in *L'Album del 181° Carnevale di Ivrea*, Ivrea, Comitato Organizzatore dello Storico Carnevale '88, Stab. Tip. Ferrero, 1988, pp. 64-76.

25) Cfr.: F. CASTELLI, *La danza contro il tiranno. Leggenda, storia e memoria della "Lachera" di Rocca Grimalda*, Ovada, Accademia Urbense – Centro di Cultura Popolare "G. Ferraro", 1995, p. 33.

26) G. SERGI, *La rilettura odierna della società medievale: i miti sopravvissuti*, in *Medioevo reale, Medioevo immaginario. Confronti e percorsi culturali tra regioni d'Europa*, Atti del Convegno, Torino, 2002, pp. 92-93.

27) «Giornale del Dipartimento della Dora», 28 febbraio 1805; cfr.: F. QUACCIA, *L'invenzione del 1808*, in «La Diana», 11 (2002), pp. 10-13, 93-101.

28) «Giornale del Dipartimento della Dora». 28 febbraio 1805.

29) Archivio Storico del Comune di Ivrea, Serie II, Categoria 32, Lettere di corrispondenza, 4479; cfr.: QUACCIA, BROGLIA, *Ivrea e 'l nòst Carlevè* cit., p. 49.

30) Sul tema delle Badie si confronti: J. Rossiaud, *Le confraternite giovanili*, in *Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea*, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 141-176; N. Zemon Davis, *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1980; *Storia dei giovani*, 1: *Dall'antichità all'età moderna*, a cura di G. Levi, J. C. Schmitt, Roma-Bari, Laterza, 1994. Sulla realtà piemontese si rimanda a: G. C. Pola Falletti-Villafalletto, *Le gaie compagnie dei giovani del vecchio Piemonte*, Casale Monferrato, Miglietta, 1937, ristampa anastatica con introduzione di P. Grimaldi, Torino, Omega, 1995; P. Grimaldi, *Spadonari e associazioni giovanili. Il caso di Venaus*, in G. L. Bravo (a cura di), *Festa e lavoro nella montagna torinese e a Torino*, Cuneo, Arciere, 1981, pp. 61-82. Sulla realtà canavesana, infine, si veda: N. Molinatti, C. Savant, *Feste e associazioni giovanili: le Badie*, in «Bollettino della Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana», (1985), pp. 255-283; P. Ramella, *Folklore in Ivrea e Canavese*, Ivrea, Bolognino, 1996, pp. 113-144. Lo storico Angelo Torre, attento indagatore della vita socio-religiosa nelle campagne dell'*Ancien Régime*, scrive: «Nell'area piemontese, in ogni caso, la badia assume anche marcate prerogative giurisdizionali su scala municipale: all'Abbà (così viene indicato il suo capo) è affidata la responsabilità dell'ordine e la risoluzione delle contese che insorgevano nel tempo festivo. Per estensione, egli si arroga autorità su tutto lo spazio pubblico del villaggio. Da tutta una serie di casi controversi veniamo a sapere che tale prerogativa interferisce in modo evidente sia con la giurisdizione ecclesiastica che con la giustizia signorile». In effetti, commenta Torre, le tracce di questa antica istituzione si possono rinvenire «soprattutto nei documenti relativi a conflitti fra comunità e signori». In particolare la badia emerge dagli statuti comunali, atti questi ultimi «che di solito chiudono conflitti con i feudatari». In ugual misura, anche le contese fra feudatari e potere centrale recano «le tracce dell'ingombrante presenza della badia». I feudatari, ad esempio, annoverano «fra le "ragioni feudali" che essi rivendicano nei confronti dell'auto-

rità sovrana torinese il diritto all'"approvatione dell'Abbà e sindaci" della comunità soggetta». Non deve dunque stupire che il controllo dell'istituzione-badia «sia ricercato con costanza dai consigli municipali». In tale contesto la badia tese ad assumere il ruolo di autentica milizia armata: un ruolo volto a salvaguardare i confini e a controllare l'ordine comunale. In questo modo il gruppo giovanile guidato dall'Abbà poteva rispondere ad una fondamentale esigenza della comunità di Antico Regime: esigenza rappresentata dalla difesa del proprio territorio. Cfr.: A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 81-103. In merito al compito istituzionalmente affidato dalle comunità canavesane alle badie dei giovani si veda: F. QUACCIA, *"Il bon regolamento della gioventù". Abbà e badie dei giovani nelle terre del vecchio Canavese. Statuti seicenteschi di alcune badie canavesane*, in «La Diana», 16 (2007), pp. 9-11, 15.

31) Come scrive l'antropologo Cesare Poppi: «la simbologia della maschera "smascherata" sottolineava la congruenza tra l'attore e la sua maschera: personaggi "in mezzo al guado", né carne né pesce, in transizione fra l'infanzia e l'età adulta»; cfr.: C. POPPI, *Le maschere invernali nelle valli ladine*, in «L'Alpe», 3 (2000), pp. 62-69; C. POPPI, *Il sesso degli angeli: strutture simboliche e riti di passaggio nell'arco alpino*, in M. CHIABÒ, F. DOGLIO (a cura di), *Il Carnevale dalla tradizione arcaica alla traduzione colta del Rinascimento*, Roma, 1989.

32) Cfr.: F. QUACCIA, *I carnevali sulle Alpi: una lettura critica*, in «L'Alpe», 3 (2000), pp. 29-37; G.L. BRAVO, *Coscritti in Piemonte*, in *Il corpo e la festa. Forme, pratiche, saperi della sessualità popolare*, a cura di P. GRIMALDI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. 217-228.

33) Riguardo al potere affidato ai giovani nel tempo festivo medievale si veda: J. HEERS, *Le feste dei folli*, Napoli, Guida editori, 1990, pp. 85-150. Lo slancio eversivo giovanile e le contestazioni burlesche descritte da Jacques Heers, emergono anche dalle pagine di Julio Caro Baroja dedicate al «Re degli Innocenti» ed al «Re dei ragazzi», BAROJA, *Il Carnevale* cit., pp. 291-339. Anche Arnold Van Gennep, nella sua opera sul folklore francese, offre diverse attestazioni sulla parte recitata dai giovani nelle feste di fine inverno: ad esempio vengono descritte sia la proclamazione del *Roi de la Jeunesse* sia le questue compiute dai ragazzi o dai bambini, VAN GENNEP, *Le folklore français*, I cit., pp. 812, 859.

34) Archivio Storico Diocesano di Ivrea, I-4-GM 6470000, Visita pastorale di monsignor Ottavio Asinari, c. 668r; cfr.: A. LOGGIA, F. QUACCIA, *Appunti etnografici dai documenti dell'Archivio Diocesano di Ivrea*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 24 (2000), Numero monografico a cura di P. GRIMALDI su *Tradizioni e neotradizioni*, pp. 59-74 (in particolare pp. 65-66) – F. QUACCIA, *L'Abbà eporediese del Seicento*, in «La Diana», 12 (2003), pp. 8-11.

35) Il riferimento va a un "gioco" dai contorni fors'anche crudeli: lo *charivari* – ovvero "chiabramari" – che vedeva i rumorosi scherzi rivolti dai giovani della comunità ai vedovi che ritornavano a nozze. Usando la violenza simbolica dello *charivari* i membri della badia, con l'aspro ardire della loro età, imponevano ai vecchi un risarcimento: si componeva, in tal maniera, una ben definita pratica rituale di ordine sociale. Lo *charivari* rappresenta una «istituzione complessa e sfuggente» che nell'Europa preindustriale tese ad assumere, in ambito locale, nomi diversi. Si trattava sostanzialmente di un rituale collettivo praticato soprattutto da giovani, e consisteva in «una chiassata prodotta con tamburi, pentole e strumenti assordanti rivolta contro chi avesse trasgredito norme non scritte della comunità in campo matrimoniale e sessuale».

Un fenomeno volto a evidenziare «le ragioni della licenza carnevalesca, in cui si intrecciano controllo sociale, censura comunitaria e molteplici forme di violenza simbolica». Una forma espressiva tradizionale probabilmente unica nella sua capacità di cogliere «le effervescenze comunitarie, il senso della giustizia, della morale e dell'emotività popolare, le regole interne della convivenza paesana, le forme di comunicazione del vicinato»; cfr.: F. CASTELLI, Charivari, *scampanata,* ciabra. *Ovvero il "gioco d'Acheronte". Introduzione*, in *Charivari. Mascherate di vivi e di morti* cit., pp. VII-LXIII – M. FINCARDI, *Derisioni notturne. Racconti di serenate alla rovescia*, Santa Maria Capua Vetere, Edizioni Spartaco, 2005. Con lo *charivari*, d'altro canto, viene ribadita «la funzione sociale dei giovani come detentori degli usi tipici del mondo alla rovescia» ovvero dei giorni di Carnevale. A tal proposito si veda: N. SCHINDLER, *I tutori del disordine: rituali della cultura giovanile agli inizi dell'età moderna*, in *Storia dei giovani* cit., pp. 316-317; cfr. anche: C. GAUVARD, A. GOKALP, *Lo Charivari*, in *Forme di sociabilità* cit., pp. 184-198; R. BONNAIN-MOERDYK, D. MOERDYK, *Lo Charivari*, in *Forme di sociabilità* cit., pp. 288-313; H. REY-FLAUD, *Le charivari. Les rituels fondamentaux de la sexualité*, Paris, Payot, 1985; C. GINZBURG, *Charivari, associazioni giovanili, caccia selvaggia*, in «Quaderni storici», 49 (1982), pp. 164-177.

36) La visita pastorale di monsignor Ottavio Asinari «permette, in alcuni casi, di retrogradare storicamente di alcuni secoli le informazioni etnografiche relative alle badie di area canavesana che sono state documentate soprattutto dall'opera del Pola Falletti (1937)». Cfr.: P. GRIMALDI, *Introduzione. Tempi lunghi e cortili di casa*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 24 (2000), pp. IX-XLII; LOGGIA, QUACCIA, *Appunti etnografici dai documenti dell'Archivio Diocesano di Ivrea* cit.. Sempre la visita pastorale del vescovo Asinari evidenzia come le «associazioni giovanili stessero lentamente perdendo le caratteristiche originarie, adeguandosi alle disposizioni vescovili».

37) Il sistema cerimoniale e l'insieme di credenze, di saperi e di valori delle comunità di antico regime, permisero il perpetuarsi di alcuni tratti primitivi delle badie. In tal senso risultano fondamentali i connotati folclorici agresti di fecondità. L'analogia tra il risveglio della natura e le manifestazioni dell'eros si riflette, d'altro canto, nella collocazione temporale dei riti medesimi che trovano, infatti, largo spazio nelle feste di fine inverno. Si pensi, ad esempio, ai personaggi di alcuni carnevali arcaici del Piemonte, personaggi che sollevano verso l'alto le spade, ostentando sulla punta delle stesse un limone. Esemplare, a tal proposito, la "danza armata" del Carnevale di Villaro d'Acceglio nella montagna cuneese. Quella del limone «è una specificità rituale che ritroviamo anche in due personaggi simili a quelli di Villaro d'Acceglio, *ij curöi*, presenti nel carnevale di Loranzè Alto, nel Canavese». Trasformato dal rito, il limone si presenta quale «simbolo solare che integra ed esalta i tanti attributi dell'universo simbolico connesso alla fertilità, alla fecondità, alla ri-nascita del carnevale». Cfr.: P. GRIMALDI, *Il corpo e la festa. Strategie sessuali contadine*, in *Il corpo e la festa. Universi simbolici e pratiche della sessualità popolare*, Roma, Meltemi, 1999, pp. 7-27 (in particolare, p. 19); P. GRIMALDI, *Tempi grassi, tempi magri. Percorsi etnografici*, Torino, Omega edizioni, 1996.

38) Per un esempio di alzata dell'Abbà, ancora presente attorno alla prima metà del Novecento nelle campagne piemontesi si rimanda a: E. MILANO, *Raggi di sole. Feste popolari sacre e profane della Provincia di Cuneo. Materiali e appunti di ricerca*, a cura di A. BORRA, Cuneo, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, 2004, p. 89.

39) F. GUIZZI, I. MEANDRI, G. RASCHIERI, N. STAITI, *Pifferi e tamburi. Musiche e suoni del Carnevale di Ivrea*, Lucca, LIM Libreria Musicale Italiana, 2006.

40) Una "reiterata proposta ed una pratica della memoria", d'altro canto, hanno reso il suono dei Pifferi e Tamburi «indice diretto di un'emozione intimamente legata al Carnevale e che racconta di un'identità». Attraverso la musica tradizionale della festa eporediese viene, dunque, a crearsi un processo di «trasfigurazione della memoria storica come celebrazione del passato comune». La memoria – intesa quale processo che si compie – forma "uno dei movimenti che nell'unitarietà del ricordo, fonda l'identità della comunità". Questa, secondo la letteratura antropologica, costituisce una delle più profonde vocazioni del Carnevale inteso in senso lato. Considerata tale funzione, ampiamente iscritta nella "celebrazione" della città eporediese, si comprende l'intrinseco valore assegnato dalle usanze locali al "paesaggio sonoro" festivo. Le musiche dei Pifferi e Tamburi del Carnevale di Ivrea, quale diretta conseguenza dei sistemi rituali sopra elencanti, «sono metafora di una storicità elitaria, di un *ethos* di servizio fondato sulla competenza mantenuta nel tempo, ereditata da secoli, dunque rielaborata in nome di tutti; i suoni parlano attraverso il piccolo gruppo di musicisti all'intera comunità, alla quale non offrono solo un metronomo della ritualità (che già non è poca cosa, soprattutto entro sistemi cerimoniali complessi), ma anche e soprattutto un mezzo per riconoscersi». Cfr.: GUIZZI, MEANDRI, RASCHIERI, STAITI, *Pifferi e tamburi* cit., pp. 8-9.

41) GUIZZI, MEANDRI, RASCHIERI, STAITI, *Pifferi e tamburi* cit., p. 47.

42) Ivi, p. 35.

43) GUIZZI, MEANDRI, RASCHIERI, STAITI, *Pifferi e tamburi* cit., pp. 49-50.

44) Gli archivi conservano documenti che rimarcano il «rapporto di identificazione o di contiguità tra il gruppo e l'organizzazione militare in senso stretto, quella almeno del contesto politico-amministrativo in cui si è collocata nel tempo Ivrea all'interno del più ampio quadro del Piemonte e degli stati sabaudi». In merito a tale argomento – poco frequentato dalla peculiare letteratura – si vedano le fonti esaminate da Guido Raschieri nel contributo *Pifferi e tamburi nel Piemonte sabaudo*, in: GUIZZI, MEANDRI, RASCHIERI, STAITI, *Pifferi e tamburi* cit., pp. 113-147.

45) Ivi, p. 115.

46) Ivi, p. 131.

47) GUIZZI, MEANDRI, RASCHIERI, STAITI, *Pifferi e tamburi* cit., p. 160.

48) Ivi, p. 168.

49) Cfr.: I. SORDI, *Dinamiche del carnevale*, in «La ricerca folklorica», 6 (1982), p. 25.

50) *Il Provinciale Canavesano. Almanacco Nuovo dell'anno volgare 1830. Per la Diocesi e Provincia d'Ivrea*, Ivrea, Tipografia di Giuseppe Garda, 1830.

51) SORDI, *Dinamiche del carnevale* cit., p. 23.

52) GUIZZI, MEANDRI, RASCHIERI, STAITI, *Pifferi e tambuti* cit., p. 238.

53) Ivi, p. 171.

54) Ivi, p. 256.

55) I. MEANDRI, G. RASCHIERI, *Le musiche del carnevale*, in GUIZZI, MEANDRI, RASCHIERI, STAITI, *Pifferi e tamburi* cit., p. 379.

56) Ivi, p. 151.

57) Ivi, p. 149.

58) *Viaggio Romantico-Pittorico delle Provincie occidentali dell'Antica e Moderna Italia dell'avvocato Modesto Paroletti. Opera adorna di vedute prospettiche, litografiche tratte dal vero*, Volume Terzo, Torino, Stamperia Litografica di Demetrio Festa, 1834.

59) Uomo politico di tendenze giacobine, Paroletti, negli anni del dominio francese in Piemonte, occupa alcune importanti cariche istituzionali. Lascia un discreto numero di saggi storico-descrittivi sulla città torinese e sulla terra subalpina. Il *Viaggio Romantico-Pittorico* costituisce un'opera monumentale che, ricordava lo studioso Renzo Gandolfo, «si colloca nell'ottica di riappropriazione e valorizzazione degli àmbiti della storia del Regno Sabaudo, operate [...] da una generazione di studiosi aperti ai nuovi problemi politici, sociali ed economici, in una feconda presa di contatto diretto con la realtà del paese, sulle soglie del rinnovamento culturale al quale si aprirà il regno di Carlo Alberto» – R.G., *Modesto Paroletti. Viaggio Romantico-Pittorico* [...], Recensione, in «Studi Piemontesi», XI (1982), p. 489 –. Su Vittorio Modesto Paroletti si confronti: *Biographie Universelle, ancienne et moderne. Supplément*, Tome soixante-seizième, Paris, L.G. Michaud éditeur, 1844, pp. 308-309; *Dizionario Biografico Universale*, Volume quarto, Firenze, David Passigli Tipografo-editore, MDCCCXLV-XLVI, pp. 401-402; G. GAROLLO, *Dizionario Biografico Universale*, Volume secondo, Milano, Ulrico Hoepli, 1907, p. 1502.

60) Per un ulteriore approfondimento sulla figura di Modesto Paroletti, e sull'opera di questo autore riguardante il Canavese, si rimandano i lettori al saggio: F. QUACCIA, *Descrizioni del Canavese. Parte X. Il "Viaggio Romantico-Pittorico" dell'avvocato Modesto Paroletti (1824-1834)*, in «Bollettino - Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana», 24 (1998), pp. 169-196. In questa sede è sufficiente sottolineare come il *Viaggio Romantico-Pittorico* costituisca un esauriente panorama storico-descrittivo ed iconografico sulla regione subalpina di inizio Ottocento.

61) Cfr.: M. FINCARDI, *Gli gnocchi e la polenta. La festa popolare nella vita, nella mentalità e nei miti di una cittadina emiliana del secondo Ottocento*, Reggio Emilia, Club Turati, 1984.

62) *Viaggio Romantico-Pittorico* cit., pp. 14-26.

63) Si riporta, di seguito, il testo integrale della descrizione di Modesto Paroletti. «La domenica *grassa*, una turba numerosa di popolo, parte in maschera e parte no, parte a cavallo e parte a pedi, preceduta da musica militare e questa da tamburini, con alla testa il generale che ha nome d'abao, e cinque giovinotti, dagli otto ai dieci anni, detti gli abà, corre e schiamazza per le vie dell'abitato, facendo stazioni su tutte le piazze e mettendo grida di gioia; ed un centinaio di spade snudate sulla cui punta vedonsi aranci e mele, rammentano le aste che portavano i teschi del castellano e de' suoi satelliti; e spade consimili tengono pure i cinque giovani abà, i quali poi in ogni anno vengono rieletti dall'abao che scade, mentr'essi trascelgono quindi il nuovo abao fra le persone più distinte dell città. Nel lunedì sul mattino, in ciascuna delle cinque parrocchie, la sposa più recentemente andata a marito, da questa scortata e dall'abao, recasi sulla piazza e sui luoghi a ciò destinati; ed ivi dal generale le si presenta una vanga, con la quale ella incomincia lo scavo d'una fossa in cui si pianta un altissimo abete, chiamato lo *scarlo*, il quale, ricoperte di materie combustibili, in sulla mezza-notte del martedì viene poi abbruciato. A mezzo giorno del martedì, si ripigliano le mascherate, i trastulli. Si fanno delle corse a cavallo, si aprono tornei, giostre all'anello, e si praticano molti altri giuochi. In sulla sera, radunato un numeroso cortéo di maschere, a cavallo, in carrozza, a piedi, ricominciano le marcie militari, cui precede il generale, cioè l'abao, detto il capitano del carnovale, e dal cui cenno, ne' tre giorni,

pende la polizia della città. Gli altri abà trovansi pure a capi dell'affollato codazzo; e siccome in ogni parrocchia è stato eretto uno *scarlo*, così incominciando da quello di s. Pietro, che n'è il principale, l'abà del quartiere con una face mette fuoco al rogo che stavvi d'attorno, e mentre cade l'abete incendiato, grida di gioia e schiamazzi udonsi d'ogni parte, battono i tamburi e suona la musica; in moto le maschere girano d'intorno al rogo, con tanta esultanza che genti paiono pazze o spiritate. Proseguendo quindi il cortéo la marcia, e passando ad un altro *scarlo*, la stessa cerimonia si pratica ed ogni rogo viene incendiato dall'abà del rispettivo quartiere; e non si termina, se non dopo che i cinque *scarli* siano dalle fiamme consunti. Il che finito, senza che succedano scandali o risse, ognuno si ritira in pace nel proprio quartiere, onde ricominciare l'anno vegnente» – *Viaggio Romantico-Pittorico* cit., pp. 14-26 –.

64) Cfr. F. QUACCIA, *Generale Abao. Inedite osservazioni sul "diritto della prima notte" e sul Generale "in capo della festa"*, in «La Diana», 7 (1998), pp. 10-12, 85-89.

65) Cfr.: P. GRIMALDI, *Giuseppe Cesare Pola Falletti-Villafalletto. Un magistrato nei reami dei folli*, in *Le gaie compagnie dei giovani del vecchio Piemonte*, ristampa anastatica con introduzione di P. GRIMALDI cit., pp. 5-46.

66) POLA FALLETTI-VILLAFALLETTO, *Le gaie compagnie dei giovani del vecchio Piemonte* cit., pp. 251-253. Lo stesso autore, inoltre, osservava: «Che il Capo che celebra il Carnevale d'Ivrea sia nient'altro che un antico Abbà, lo [si desume] ancora dal fatto che, nei primi verbali, si parla sempre di elezioni del "*Priore* o sia *Abbà*" fatte dai Parrocchiani. Orbene, *Priore* era il nome che nel Canavese si dava all'*Abbà*, ad es. a Ciconio, a S. Giorgio, a Chivasso, a Rivara e a Strambino [...]. Del resto, se nel Generale del Carnevale e nel suo stato maggiore non sopravvivesse l'antica Badia d'Ivrea, dove sarebbe questa andata a finire? E poteva la Badia d'Ivrea scomparire senza lasciare traccia di sè? No; la Badia c'era e sopravvisse nel Carnevale che era la principale sua attribuzione e divenne l'unica dopo la decadenza del Calendimaggio e dopo gli sforzi della Chiesa per sottrarre all'Abbà le attribuzioni dei Priori; e appunto perché il Carnevale era celebrato da una vecchia Badia, esso [...] ebbe vivo spirito patriottico, associando cerimonie antiche quali la *Preda in Dora* e la *Fagiolata*».

67) Cfr. LEYDI, *Un carnevale diverso da tutti gli altri e pur uguale a tutti gli altri* cit., p. 27. Scrive Roberto Leydi: «Il generale, l'apparato militare, i berretti frigi, i simboli della rivoluzione francese, un certo svolgimento della ritualità portano il carnevale "dentro" l'ordine politico del momento, trasferendo nell'evento storico della rivoluzione, della fine del vecchio regime, della "cultura" napoleonica il significato di "libertà" che è proprio (con altri) del carnevale in genere. Il "nuovo" carnevale non elimina del tutto quello "vecchio" che aveva, probabilmente, il suo momento di ritualità obbligata negli abbà e negli scarli. Abbà e scarli sono certamente antecedenti la "riforma" del 1808 ed è interessante notare come lo scarlo abbia sostanzialmente resistito alle trasformazioni del carnevale, mentre gli abbà abbiano perduto il loro significato originario, diventando bambini. In realtà assegnare a dei bambini (fin dal 1808) la figura dell'abbà voleva dire togliere a questi personaggi, gestori tradizionali e autorevoli della festa, peso e funzioni. La responsabilità anche passa, con la fine degli abbà adulti, al generale che diviene il personaggio centrale della festa, con il risultato di offrire all'autorità una più aperta possibilità di controllo. Non a caso Giuseppe Revere (*Bozzetti alpini*, 1847) parla di lui come del "moderatore del carnevale"»,

68) Cfr.: BROGLIA, QUACCIA, *Miti medievali e miti napoleonici nel Carnevale di Ivrea* cit., pp. 318-322.

69) GUIZZI, MEANDRI, RASCHIERI, STAITI, *Pifferi e tamburi* cit., p. 295.

70) Ivi, p. 523.

71) Osservazione di Ilario Meandri, cfr.: I. MEANDRI, *I paesaggi sonori del Carnevale di Ivrea*, in: GUIZZI, MEANDRI, RASCHIERI, STAITI, *Pifferi e tamburi* cit., p. 523.

72) MEANDRI, *I paesaggi sonori del Carnevale di Ivrea* cit., p. 523.

73) GUIZZI, MEANDRI, RASCHIERI, STAITI, *Pifferi e tamburi* cit., p. 295.

74) Ivi, p. 524.

75) Ivi, p. 295.

76) I *Processi Verbali* delle cinque Parrocchie vengono raccolti in un *Libro* recante l'intestazione *Ivrée Chef Lieu du Département de la Doire – Livre du Carnaval commencé l'an 1808*. Nella prima pagina del *Libro* si trova scritto *Le Général en Chef pour le Carnaval est nommé le Monsieur Pezzatti Antoine fils à feu Jean Antoine membre du Conseille Municipal et garde d'honneur Imperial de [la] ville d'Ivrée, et ici habitant proprie[taire] et membre du conceille Elétoral Départemental*. Gli stessi *Processi Verbali* iniziano tutti con la fornula: *L'an mil huit cent huit le premier jour de Mars et dernier du Carnaval, à Ivrée nous Pezzatti Antoine Général du Carnaval*. Cfr.: QUACCIA, BROGLIA, *Ivrea e 'l nòst Carlevè* cit., p. 47.

77) QUACCIA, BROGLIA, *Ivrea e 'l nòst Carlevè* cit., p. 87.

78) *Ibidem*.

79) CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale* cit., voce *Ivrea*.

80) S. ARALDI, *Ultimi giorni di carnovale in Ivrea*, in «Il Mondo illustrato», 20 febbraio 1847.

81) «Processo Verbale. L'anno del Signore mille otto cento venti uno, alli sette del mese di gennaio in Ivrea, nella solita sala dell'apertura del Carnevale. A nome del Generale assente per degni riguardi dello Stato Maggiore, e della rispettabile Società si notifica a chi di dovere essersi proceduto alla nomina delle due cariche vacanti e di quella nuova oggi creata, cioè di aide de champs nella persona del Signor Vincenzo Quaglio, e di gran cancelliere e depositario del presente gran Registro in quella del notaio Causidico Collegiato Vittorio Coppa e si manda a chiunque sia spediente di riconoscerli per tali sotto le pene che di dritto [e di gran Aumoniere in quella del Signor Abate Bertarione] cogli onori, privilegi e prerogative solite [...]». – «Verbale di nomina degli Aiutanti di Campo del Generale del Carnevale e del Segretario del medesimo», 9 febbraio 1834; in «surrogazione del signor Coppa Giuseppe», viene nominato «il signor Notaio Francesco Chiaves pure di questa Città a Segretario». Cfr.: QUACCIA, BROGLIA, *Ivrea e 'l nòst Carlevè* cit., pp. 51, 57.

82) «Processo Verbale. Atto-verbale di nomina del Sostituto Gran Cancelliere dello Stato Maggiore dello Storico e Tradizionale Carnevale d'Ivrea nella persona dell'Egregio Signor Arturo Devalle impiegato all'Archivio Notarile d'Ivrea a surrogazione del dimissionario Egregio Signor Cugino Enrico – pensionato governativo. [...] Riconosciuta la necessità di tale autorità perché indispensabile, pel decoro, ordine e consuetudine, per lo Stato Maggiore, abbiamo deliberato nominare ed eleggere il sulodato Arturo De-Valle a tal carica onorifica perchè riconosciuta da tutti noi, che rappresentiamo la cittadinanza, idoneo, capace con tutti i requisiti morali ed intellettuali voluti e necessari a coprire detta carica, e tale lo confermiamo [...]», 14 febbraio 1895. Cfr.: QUACCIA, BROGLIA, *Ivrea e 'l nòst Carlevè* cit., pp. 67-68.

83) «[La Commissione] dispose a che [si realizzasse] un magnifico ed allegorico Carro portante la libertà sotto le assise della tradizionale mugnaia preceduto da araldi, trombettieri ed armigeri in costume da medio Evo, non che da tre scudieri portanti il picco, la zappa e la spada emblemi del riscatto; fiancheggiati da due cavalieri in assisa da torneo e col corteggio di altri armigeri. [...] Assumevasi la parte di mugnaia una gentilissima signora vestita in costume del secolo XIII, col berretto frigio in testa, assisa sur un leone giacente col piede sui ceppi della servitù infranti [...]. Al suo fianco sorretto da dorata antenna svolazzava l'azzurro stendardo del Canavese colle due piante di canape trapunte in oro; ed all'intorno del Carro uno sfarzoso panneggiamento di velluto rosso portava gli stemmi dei Capi-luoghi, taluno de' quali, sebbene per diversa maniera, pur vanta la gloria di analoga liberazione da esosa signoria»; in «La Dora Baltea», 4 marzo 1858. Altrettanto emblematico il testo di una lettera indirizzata ai cittadini, sempre nel 1858, dall'avvocato Viola, responsabile del gruppo preposto all'organizzazione dei festeggiamenti; commentando il brano possiamo solo ricordare come, nel definire la propria presenza sulla scena pubblica, costante appaia, nell'*élite* urbana, il richiamo a mitologie in bilico tra l'epico passato delle virtù civiche ed il glorioso futuro della rinnovata nazione: «La società del Carnovale, fattasi a renderne le feste più belle e splendide che mai, avvisò di non potervi riuscire a dovere, che interpretando ed esprimendo, in ogni addobbo ed apparecchio, il pensiero di questo che per Ivrea è, non sollazzo volgare, ma festeggiamento di una sublime vittoria. La Società, sapendo che il passato si ha da studiare come scuola dell'avvenire, immaginò cosa che, ricordando un antico trionfo, fosse ad un tempo stimolo potente a procacciarne dei nuovi. Di qui venne l'idea di un carro magnifico, il quale... rammentasse quanta voluttà di gioia e quanta ebbrezza di trionfo sia nella vittoria di tutto un popolo sopra il suo oppressore... L'anima popolare, d'onde emanò la vittoria, è simboleggiata da una donna (la fornara o mugnaia della tradizione)... Lo stendardo che pende dall'asta dinnanzi alla donna è la bandiera dell'unità di questa provincia e insieme un cenno ed una speranza dell'unità vicina di una Nazione. Intorno al carro, in vari scompartimenti, gli stemmi dei vari comuni capiluogo della provincia, dimostrano come tutto il Canavese avendo concorso a schiacciare la tirannia feudale, che gli aveva per lo innanzi il piè sul collo, tutto doveva rappresentarsi in questa festa solenne, di eterna ricordanza. E noi speriamo che vi vorranno pigliare parte, in un con noi, le delegazioni delli altri comuni, come la commissione loro fa speciale preghiera... Il Carnovale d'ogni altro luogo è un sollazzo; il nostro è un'Idea. I sollazzi mutano; e talora si abbandonano; e la memoria se ne perde; ma quando mai morirono le Idee? E questa della libertà di un popolo ha, chi nol sa? più vita che altre mille», in «La Dora Baltea», X, 5 (1858).

84) Cfr.: FINCARDI, *Gli gnocchi e la polenta* cit., p. 11.

85) Cfr.: R. ROLLAND, *Il teatro del popolo*, in: P. PUPPA (a cura di), *Eroi e massa*, Bologna, Pàtron, 1979.

86) Scrive Marco Fincardi: «Ovunque il XIX secolo pullula di ritualità collettive all'ombra di mitologie restaurative e progressiste, nella generale tensione di classi dirigenti, regnanti, governi nazionali e popolo a definire esteticamente la propria presenza sulla scena pubblica. E non sempre queste ritualità considerano la maschera carnevalesca un anacronismo. A volte le costruiscono spazi che erano inconsueti nell'ancien régime. Le clamorose effervescenze festive sono momenti di esaltazione collettiva che annunciano o incoraggiano fratture storiche nella vita popolare»; M. FINCARDI, *Carnevali della Belle Époque*, in *Maschere e corpi. Percorsi e ricerche sul Carnevale* cit., p. 359.

87) «Lo spirito delle *feste popolari*, perciò, secondo chi le sosteneva, non doveva essere lo

stesso delle tradizioni carnevalesche, di cui queste feste continuavano le forme rituali»; M. FINCARDI, *Dentro la maschera risorgimentale*, in «L'Almanacco. Rassegna di studi storici e di ricerche sulla società provinciale contemporanea», Reggio Emilia, 1991.

88) Cfr.: F. QUACCIA, *Il trionfo di una donna in una festa di uomini*, in «La Diana», 8 (1999), pp. 10-12, 91-98.

89) Entità descritte da Glauco Sanga in questi termini: «una (diavolo, bestia) cattiva, brutta, nera, selvaggia, aggressiva, bestiale, terrificante, che reca disordine e molestia, ma enormemente vitale e creativa; l'altra (angelo, monaco), che regola e trattiene la prima, limitandone i danni, bella, buona, bianca, rassicurante, ordinata, ma sbiadita e senza carattere»; SANGA, *Personata libido* cit., p. 5.

90) Caso emblematico è quello del Carnevale di Schignano, studiato da Italo Sordi: «Le maschere si suddividono dunque in due categorie, "bianche" e "nere" ad esempio, o "rosse" e "nere", oppure, ed è il caso più comune, in "belle"e "brutte", come a Schignano e in molti cortei di carnevale austriaci. Talvolta la dicotomia resta molto superficiale, e le maschere "belle" rappresentano semplicemente personaggi eleganti, mentre le "brutte" raffigurano personaggi goffi e sgraziati; in altri casi invece è assai più strutturata, e si riflette su tutti gli aspetti del comportamento dei mascherati»; SORDI, *Dinamiche del carnevale* cit., p. 30.

91) Ecco alcuni esempi: «l'orso – che tenta di assalire il pubblico – e il suo domatore, che lo trattiene (poco efficacemente) con la catena; il diavolo, analogamente trattenuto dall'angelo; il marito e la moglie»; SORDI, *Dinamiche del carnevale* cit., p. 28.

92) SORDI, *Dinamiche del carnevale* cit., p. 29.

93) ALBERTI, *Introduzione* cit., p. 9.

94) «L'Eco della Baltea Dora», 27 febbraio 1851; testo ripreso da un manifesto del sindaco di Ivrea, Giuseppe Brida: si veda QUACCIA, BROGLIA, *Ivrea e 'l nòst Carlevè* cit., pp. 60-63.

95) Cfr.: G. GIANOTTI, F. QUACCIA, *Il getto delle arance nel Carnevale di Ivrea*, Ivrea, Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana, 1986; G. GIANOTTI, F. QUACCIA, *Le origini del getto delle arance*, in «La Diana», 4 (1995), pp. 27-30.

96) G.S. PENE VIDARI, *Prefazione*, in GIANOTTI, QUACCIA, *Il getto delle arance nel Carnevale di Ivrea* cit., pp. 7-8.

97) «Il Carnovale d'Ivrea nei tre ultimi giorni. Storica Commemorazione della liberazione della Città dalle turpitudini del Feudatario nell'anno 1343 – Torino 1857. Cromolitografia Fratelli Doyen – Ivrea presso l'Editore Methier confettiere Svizzero»; cfr.: L. FALETTO, G. RAVERA, *Ivrea e Canavese nelle antiche stampe*, Ivrea, Priuli & Verlucca editori, 1977, pp. 251-263.

98) «La Dora Baltea», 4 marzo 1858; cfr.: GIANOTTI, QUACCIA, *Il getto delle arance nel Carnevale di Ivrea* cit., pp. 63, 115-118.

99) «La Dora Baltea», 10 febbraio 1859.

100) «La Dora Baltea», 14 febbraio 1861.

101) «La Dora Baltea», 6 marzo 1862.

102) «La Dora Baltea», 27 febbraio 1868.

103) Cfr.: *Immagini della Libertà*, Roma, Editore Riuniti, 1988.

104) Cfr.: L: FALETTO, *Anche i Re Magi indossavano il berretto frigio*, in «La Diana», 11 (2002), pp. 80-81.

105) ARALDI, *Ultimi giorni di carnovale in Ivrea* cit.

106) «L'Eco della Baltea Dora», 27 febbraio 1849.

107) Archivio di Stato di Torino, Paesi per A e B, inventario H-I-L, Mazzo 6, Ivrea, 32; cfr.: QUACCIA, BROGLIA, *Ivrea e 'l nòst Carlevè* cit., pp. 60-63.

108) «La Dora Baltea», 4 marzo 1858; cfr.: GIANOTTI, QUACCIA, *Il getto delle arance nel Carnevale di Ivrea* cit., pp. 115-118.

109) «La Dora Baltea», 4 marzo 1858.

110) F. QUACCIA, *Lo spazio sacro a Ivrea in età moderna*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXVIII (1990), pp. 109-151; A. LOGGIA, F. QUACCIA, *Gli spazi del sacro. Un percorso nelle chiese di Ivrea tra storia, arte e devozione*, in *Ivrea. Ventun secoli di storia*, Pavone Canavese, Priuli & Vorlucca editori, 2001, pp. 147-192.

111) Le bandiere delle parrocchie eporediesi aprono "la marcia" del Carnevale, e fanno parte del nucleo più antico e prezioso della festa; cfr.: L. FALETTO, *Le bandiere del Carnevale*, in «La Diana», 4 (1995), pp. 15-19.

112) G. RASCHIERI, *Il suono nel tempo e nello spazio*, in GUIZZI, MEANDRI, RASCHIERI, STAITI, *Pifferi e tamburi* cit., p. 459. Il commento di Guido Raschieri si riferisce all'intervista all'anziano suonatore di piffero Ernesto Fornero Monia (Ivrea, 27 settembre 2005).

113) Ivi, p. 460.

114) L. BOVO, *S. Maurizio* (scheda), in *Il salone degli affreschi nel palazzo vescovile di Ivrea*, a cura di P.G. Debernardi, Ivrea, Ferrero editore, 1997, p. 127.

115) L. BOVO, *Santi Pietro e Donato* (scheda), in *Il salone degli affreschi nel palazzo vescovile di Ivrea* cit., p. 128.

116) L. BOVO, *SS. Salvatore e S. Dionisio* (scheda), in *Il salone degli affreschi nel palazzo vescovile di Ivrea* cit., p. 125.

117) L. BOVO, *S. Ulderico* (scheda), in *Il salone degli affreschi nel palazzo vescovile di Ivrea* cit., p. 126; LOGGIA, QUACCIA, *Gli spazi del sacro* cit., pp. 178-181; L. BOVO, F. QUACCIA, *La Chiesa di Sant'Ulderico* (scheda), in *Un percorso tra le chiese della nostra città. Alla scoperta dello spirito religioso di Ivrea*, Ivrea, Tipolitografia Bolognino, 2004, pp. 9-10.

118) L. BOVO, *S. Grato* (scheda), in *Il salone degli affreschi nel palazzo vescovile di Ivrea* cit., p. 129.

119) QUACCIA, *Lo spazio sacro a Ivrea in età moderna* cit., p. 123.

120) L. BOVO, *S. Lorenzo* (scheda), in *Il salone degli affreschi nel palazzo vescovile di Ivrea* cit., p. 129.

121) Nel 1935 come risulta dal "Libro" dei *Processi Verbali delle Zappate* «Il Rione di San Lorenzo, in seguito a calda preghiera dei suoi abitanti, viene elevato a dignità di Parrocchia cittadina con diritto a un gonfalone proprio, alla elezione degli Abbà sotto il proprio titolo, mentre prima anacronisticamente i Priori alzati nel territorio di S. Lorenzo venivano assegnati alla scomparsa Parrocchia di San Pietro. Il ricordo glorioso di San Pietro si continua nel proprio gonfalone»; cfr.: QUACCIA, BROGLIA, *Ivrea e 'l nòst Carlevè* cit., p. 92.

122) RASCHIERI, *Il suono nel tempo e nello spazio* cit., p. 460.

123) Ivi, p. 461.

124) G.S. PENE VIDARI, *Prefazione*, in GIANOTTI, QUACCIA, *Il getto delle arance nel Carnevale di Ivrea* cit., p. 8.

125) *Ibidem*.

126) BROGLIA, QUACCIA, *Miti medievali e miti napoleonici nel Carnevale di Ivrea* cit., pp. 316-317.

127) Cfr.: G. SERGI, *Eporedia capoluogo italico dai Longobardi al Comune*, in *Ivrea regale*, a cura di F. QUACCIA, Roma, Editalia, 1996; G. SERGI, *La marca e i marchesi*, in *Ivrea. Ventun secoli di storia* cit., pp. 89-121; G. SERGI, *Arduino marchese conservatore e re rivoluzionario*, in *Arduino mille anni dopo. Un re tra mito e storia*, Torino, Umberto Allemandi & C., 2002, pp. 11-25.

128) Cfr.: F. GABOTTO, *Un millennio di storia eporediese*, in *Eporediensia*, Pinerolo, Biblioteca della Società Storica Subalpina, IV, 1900; F. GABOTTO, *Ivrea. Duemila anni di Storia*, in «Nuova Antologia», fascicolo del 1° settembre 1900; F. GABOTTO, *Sotto il simbolo della Mugnaia. Leggenda e Storia nel Carnevale d'Ivrea*, Torino, Tip. Lit. L. Cecchini e C., 1908; A. FALOPPA, *Dal vescovo al comune*, in *Ivrea. Ventun secoli di storia* cit., pp. 123-146.

129) Cfr.: *Statuti del Comune di Ivrea*, a cura di G.S. PENE VIDARI, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Biblioteca Storica Subalpina, 1968-1974.

130) Cfr.: CARANDINI, *Vecchia Ivrea* cit. (terza edizione), *L'insediamento del Podestà e la funzione della "Preda in Dora"*, pp. 157-163.

131) Per il testo di alcuni ordinati comprovanti la pratica di questa usanza verso la prima metà del XVII secolo, si veda: BROGLIA, QUACCIA, *Ivrea e 'l nòst Carlevè* cit., pp. 32-33.

132) F.A. DELLA CHIESA, *Descrizione del Piemonte*, Biblioteca Reale di Torino, sezione manoscritti, Storia Patria 173; cfr. F. QUACCIA, *Descrizioni del Canavese tra '600 e '700*, in «Bollettino – Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana», 13 (1987), pp. 199-221.

133) P.G. ROBESTI, *Notizie storiche su Ivrea*, edite a cura di L. COLLIARD, Aosta, Tipografia Valdostana, 1977, p. 48. Ricca di particolari sulla funzione al Castellazzo è anche una attestazione giudiziale, risalente al 1710 e conservata nell'archivio comunale di Ivrea. Tale attestazione è sottoscritta da diverse persone che ricoprirono la carica di Podestà, o di Giudice. Vi si legge: «Noi suddetti attestiamo essere sempre stati soliti da tempo immemorabile in qua li signori Podestà e poscia li signori Giudici della Città di Ivrea nell'atto della presa del possesso di portarsi al Castellazzo a cavallo col seguito dei signori Rettori e Consiglieri ed anche d'altri signori e diversi particolari d'essa città parimenti a cavallo col signor Segretario d'essa, ed ivi fatto estrarre da un usciere, con un martello adorno di brocchette e piccola frangia, dalle reliquie delle mura di detto Castellazzo un sassolino e quello presentato in un tondo e preso dal signor Podestà o Giudice, indi dal medesimo lanciato esso sassolino a braccio aperto verso il fiume Dora ivi poco discosto dicendo le formali parole*: Hoc in spretum olim Marchionis Montisferrati*, e dopo questo si accompagnava detto signor Podestà o Giudice al suo alloggiamento. E questo per stile antico ed è cosa pubblica e notoria, e ciò sappiamo noi tutti per essere stati installati in detta carica e per aver fatto tal lancio»; CARANDINI, *Vecchia Ivrea* cit. (terza edizione), p. 157.

134) Cfr.: A. LAZZARI, *Ricerche storico-giuridiche sul Carnevale di Ivrea*, Tesi di laurea a.a.

1993-1994, dattiloscritto presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino.

135) «*Notizia del Conte Pell° 1816 7 9bre. Fonzione noturna denominata del Scarlo che si fa ogni anno in Invrea* [...]», in CARANDINI, *Vecchia Ivrea* cit. (terza edizione), p. 162.

136) G. GIACOSA, *Il Carnevale d'Ivrea e i Marchesi del Monferrato*, in *Il Carnevale di Ivrea*, Ivrea, Enrico editori, 1971, pp. 57-61.

137) P. BURKE, *Cultura popolare nell'europa moderna*, Milano, Mondadori Editore, 1980, pp. 186, 187.

138) H. BAUSINGER, *Dietro il carnevale*, in «La ricerca folklorica», 6 (1982), p. 88.

139) *Ibidem*.

140) Ivi, p. 89.

141) *Ibidem*.

142) *Ibidem*.

143) *Ibidem*.

144) QUACCIA, BROGLIA, *Ivrea e 'l nòst Carlevè* cit., p. 95.

145) GUIZZI, MEANDRI, RASCHIERI, STAITI, *Pifferi e tamburi. Musiche e suoni del Carnevale di Ivrea* cit..

146) QUACCIA, BROGLIA, *Ivrea e 'l nòst Carlevè* cit., p. 94, *Parrocchia di San Grato. Verbale di consegna di nuova bandiera e proclamazione di benemerenza*.

147) *Ibidem*.

148) *Ibidem*.

149) *Pranzo della Croazia e Carnevale*, in «L'Albo della Pubblicità», 2 febbraio 1894, cfr.: QUACCIA, BROGLIA, *Ivrea e 'l nòst Carlevè* cit., p. 95.

150) BAUSINGER, *Dietro il carnevale* cit., p. 91.

151) CASTELLI, *La danza contro il tiranno* cit., p. 98.

152) E. LE ROY LADURIE, *Il Carnevale di Romans*, Milano, Rizzoli, 1981, pp. 324, 325.

153) Cfr.: QUACCIA, BROGLIA, *Ivrea e 'l nòst Carlevè* cit., pp. 93-94.

154) F. MUGNAINI, *Carnevale senza Quaresima, tradizione senza passato. Il Carnevale e le altre feste nella provincia di Siena ...*, in *Maschere e corpi. Percorsi e ricerche sul Carnevale* cit., pp. 143-144.

155) Ivi, p. 144.

156) Ivi, p. 139.

157) Cfr.: F. CASTELLI, P. GRIMALDI, *Introduzione*, in *Maschere e corpi. Percorsi e ricerche sul Carnevale* cit., pp. IX-XVIII.

158) F. MUGNAINI, P. CLEMENTE, *Il corpo dell'atleta tra gara e festa*, in *Il corpo e la festa. Forme, pratiche, saperi della sessualità popolare*, a cura di P. GRIMALDI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, p. 246. Si veda anche: R. BORDONE, *La medievalizzazione del tempo festivo*, in corso di stampa.

159) MUGNAINI, CLEMENTE, *Il corpo dell'atleta tra gara e festa* cit., p. 246.

160) Su questo tema si confronti: G. MAGGIA, F. QUACCIA, *Presentazione*, in CA-

RANDINI, *Vecchia Ivrea* (ristampa anastatica, edizione del 1927) cit.

161) Cfr.: G.S. PENE VIDARI, *Divagazioni sul Carnevale d'Ivrea e sulla Mugnaia fra mito e storia*, in «Bollettino d'informazione ai soci – Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana», 10 (1984).

162) R. BORDONE, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Napoli, Liguori, 1993, p. 14.

163) Ivi, p. 11.

164) PENE VIDARI, *Prefazione*, in GIANOTTI, QUACCIA, *Il getto delle arance nel Carnevale di Ivrea* cit., p. 8.

165) Cfr. F. QUACCIA, *Ivrea regale. Storia e miti dell'Ottocento*, in *Ivrea regale* cit., pp. 31-44.

166) Il Brofferio, nome di spicco nella politica dei primordi dell'unità italiana, curò, infatti, in una serie di volumi, la pubblicazione di moltissime leggende tradizionali italiane.

167) A. BELLOTTO, *Introduzione*, in *Tradizione piemontese* (ristampa anastatica da *Tradizioni italiane*, opera diretta da Angelo Brofferio), Ivrea, Priuli & Verlucca, 1976, p. 9. Sulla figura del Brofferio cfr.: A. BROFFERIO, *Tutte le Canzoni Piemontesi e i Poemetti*, Biografia e note dell'Edizione Centenaria a cura di L. DE MAURI, Torino, Viglongo, 1966; G. PACOTTO, *Profilo storico*, in C. BRERO, R. GANDOLFO (a cura di), *La letteratura in piemontese dalle origini al Risorgimento*, Torino, Casanova, 1967; R. GANDOLFO, *La letteratura in piemontese dal Risorgimento ai giorni nostri*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1972.

168) BELLOTTO, *Introduzione*, in *Tradizione piemontese* cit..

169) A. BROFFERIO, *Il Carnovale d'Ivrea ossia la figliola della Dora*, in *Tradizioni italiane per la prima volta raccolte in ciascuna provincia dell'Italia e mandate alla luce per cura di rinomati scrittori italiani. Opera diretta da Angelo Brofferio*, Torino, Fontana, 1847.

170) V. CRISCUOLO, *Napoleone*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 7-23 (*Il retaggio della Rivoluzione*).

171) Cfr.: A. PILLEPICH, *Napoleone e gli italiani*, Bologna, Il Mulino, 2005.

172) Cfr.: CRISCUOLO, *Napoleone* cit., pp. 161-199 (*La fortuna*).

173) GUIZZI, MEANDRI, RASCHIERI, STAITI, *Pifferi e tamburi. Musiche e suoni del Carnevale di Ivrea* cit..

174) *Ibidem*.

175) Cfr.: P. BROGLIA, F. QUACCIA, *Miti medievali e miti napoleonici nel Carnevale di Ivrea*, in *Maschere e corpi. Percorsi e ricerche sul Carnevale* cit., pp. 406-410.

176) Cfr.: F. MASTROPASQUA, *Le feste della Rivoluzione Francese 1790-1794*, Milano, Mursia, 1976.

177) E.J. HOBSBAWM, *Introduzione: Come si inventa una tradizione*, in *L'invenzione della tradizione*, a cura di E.J. HOBSBAWM, T. RANGER, Torino, Einaudi, 1987, pp. 3-4.

178) *Ibidem*.

179) BORDONE, *La medievalizzazione del tempo festivo* cit..

180) *Ibidem*.

Questo lavoro è il risultato di una ricerca compiuta da entrambi gli studiosi in tutte le sue parti e pertanto totalmente condivisa anche nei singoli contenuti. Sono stati tuttavia materialmente redatti dai singoli autori i seguenti capitoli: Gabriella Gianotti ha scritto l'Introduzione e il Capitolo 3; Franco Quaccia ha scritto i Capitoli 1 e 2.

© Copyright 2008 degli autori. Tutti i diritti riservati.

INDICE

Introduzione pag. 9

Capitolo 1

1. ZAPPATA E ABBRUCIAMENTO DELLO SCARLO: IL RITO ORIGINARIO DELLA FESTA 13

1.1. Il rito originario 13

1.2. Dal rito originario alla ricostruzione mitico-storica 18

Capitolo 2

2. IDENTIFICAZIONE DEI PERSONAGGI, DEI SIMBOLI E DEI LUOGHI DEL CARNEVALE DI IVREA 19

2.1. Gli Abbà 19
Le Badie, i coscritti e il rito di passaggio 20
La Badia e l'Abbà eporediese 20

2.2. Il gruppo dei suonatori di piffero e tamburo 21

2.3. Il Generale e lo Stato Maggiore 24
La struttura gerarchica festiva 25

2.4. I Libri dei Processi Verbali – Il Gran Cancelliere – Il Sostituto del Gran Cancelliere 28
Un argine alla "temporalità sfuggente della festa": il "Libro del Carnevale" 28
Il Gran Cancelliere, "segretario del Carnevale" 31
Il Sostituto Gran Cancelliere 31

2.5. La Mugnaia 32

2.6. La battaglia delle arance 33
Un tema antropologico 33
Dal "grazioso assalto" alla "vivace e brillantissima guerra" 34

Le "poetiche ed ingemmate sponde del Bosforo" – Il getto delle arance: l'ambivalente accoglienza nella "religio" carnevalesca eporediese 37
Singolare e violenta 38
Le squadre degli aranceri 39
2.7. Il berretto frigio 40
2.8. Le Parrocchie cittadine 42

Capitolo 3

3. LE CERIMONIE DEL CARNEVALE DI IVREA: LIVELLI E TIPOLOGIA 47
3..1. Il Carnevale di Ivrea dal rito primario alla ricostruzione mitico-storica 48
3.1.1. Apertura del Carnevale con l'uscita dei Pifferi (Epifania) 48
3.1.2. Alzata degli Abbà 48
3.1.3. Presa dei poteri da parte del Generale e visita alle autorità ecclesiastiche e civili (Giovedì Grasso) 48
3.1.4. Proclamazione della Mugnaia dal Palazzo Civico (Sabato Grasso) 49
3.1.5. Marcia dei personaggi storici attraverso il centro cittadino e battaglia delle arance (Domenica di Carnevale e Martedì Grasso) 50
3.1.6. Zappata degli Scarli (Lunedì Grasso) 50
3.1.7. Abbruciamento degli Scarli e chiusura del Carnevale (Martedì Grasso) 50
3.2. Le Mutazioni 51
3.2.1. Le cerimonie di rivisitazione della storia cittadina 51
La Preda in Dora 51
La festa della Croazia. Cerimonia della Riappacificazione degli abitanti dei "rioni" del Castellazzo (Parrocchia di San Maurizio) e del Borghetto (Parrocchia di San Grato) 54
Le cerimonie ispirate alla storia medievale della città 58
Le cerimonie ispirate all'età rivoluzionaria e napoleonica 61
3.2.2. Altre cerimonie. L'invenzione della tradizione e i riti per creare comunità 62

Oggi e sempre...

IL CERIMONIALE DELLO STORICO CARNEVALE DI IVREA

Consorzio per
l'Organizzazione dello
Storico Carnevale di Ivrea

Entro la prima quindicina del mese di novembre di ogni anno gli Organizzatori, d'intesa con il Sindaco, scelgono e designano il Generale.

D'intesa con il Gran Cancelliere, rappresentato di diritto dal Decano dei Notai cittadini, scelgono il Sostituto Gran Cancelliere. Scelgono ancora, sempre nel termine predetto e consultato il Primo Cittadino, il Podestà del libero Comune.

Il Generale, entro la fine di novembre, redige e promulga il bando di arruolamento dello Stato Maggiore.

Il Sostituto Gran Cancelliere, d'intesa con il Gran Cancelliere, il Generale e gli Organizzatori, vaglierà le domande degli aspiranti che ne avranno fatto domanda scritta al Sostituto stesso. Ammessi gli aspiranti, il cui numero di norma dovrebbe essere compreso tra le 30 e le 35 unità, provvederanno a conferire le varie cariche dello Stato maggiore fra gli ufficiali che ne abbiano i requisiti.

1 – **Gli Aiutanti di Campo** in numero di tre (un Aiutante addetto al Generale, uno addetto alla Mugnaia, ed uno addetto allo Stato Maggiore) vengono scelti, prioritariamente, tra quelli nominati negli anni precedenti, onde garantire la continuità della tradizione e, secondariamente, tra gli Ufficiali dello Stato Maggiore che abbiano partecipato ad almeno otto campagne eporediesi e che abbiano già ricoperto almeno due diversi incarichi nell'ambito dello stesso. Verranno nominati entro la prima decade di dicembre.

Gli Aiutanti di Campo prescelti, decadono al termine di ogni campagna e possono essere nuovamente nominati, per non più di cinque anni anche non consecutivi.

Superati i cinque anni gli Aiutanti di Campo, sono congedati dal Corpo ed assegnati alla riserva. Quelli temporaneamente non in carica, ma che continuino a militare nello Stato Maggiore, indosseranno la divisa da Ufficiale d'Onore, fregiandosi del distintivo loro conferito dal Generale alla fine di ogni campagna.

2 – **Le Vivandiere**, in numero di quattro, sono nominate per non più di due anni. Ogni anno subentra una nuova coppia a quella che ha compiuto il biennio.

3 – **Gli Ufficiali**

Il Generale, d'intesa con gli Aiutanti di Campo ed il Sostituto del Gran Can-

celliere, provvede a conferire le cariche dello Stato Maggiore e cioè:

1. **L'Ufficiale Furiere**
2. **L'Ufficiale addetto al Generale**
3. **L'Ufficiale addetto alla Mugnaia**
4. **L'Ufficiale addetto al Sostituto Gran Cancelliere**
5. **L'Ufficiale addetto agli Abbà**
6. **L'Ufficiale addetto alle Zappate**
7. **L'Ufficiale addetto al Podestà**
8. **L'Ufficiale Alfiere**
9. **L'Ufficiale addetto alle Bandiere**
10. **L'Ufficiale addetto alla Scorta d'Onore della Mugnaia**

Il Sostituto Gran Cancelliere, nello spirito della tradizione, vigila a che tutti i personaggi indossino i rispettivi costumi e divise in rigorosa conformità al presente Cerimoniale disponendo la rimozione di ogni elemento estraneo, sotto pena di immediato esonero degli inadempienti dalla carica.

Gli Organizzatori ed il Gran Cancelliere, muovono censura al Generale, al Sostituto Gran Cancelliere ed ai membri dello Stato Maggiore che vengano meno allo spirito del loro ruolo ed al presente Cerimoniale, con manifestazioni non consone alla dignità del personaggio. Nei casi più gravi ne decretano l'immediata decadenza e la loro sostituzione. Nel caso del Generale, sentito il Primo Cittadino, con l'Aiutante di Campo avente maggiore anzianità di servizio; nel caso del Sostituto su indicazione del Gran Cancelliere.

Il Carnevale inizia al mattino dell'Epifania e, nel succedersi delle sue varie manifestazioni, dura fino alla mezzanotte del Martedì Grasso.

EPIFANIA

Di primo mattino la Banda dei Pifferai e Tamburini, in divisa d'ordinanza, percorre le vie della città suonando la DIANA per annunziare l'inizio del Carnevale.

Al rientrar dei musici, nell'androne del Civico Palazzo, s'avrà la cerimonia della Consegna della sciabola e feluca dal Generale uscente a quello designato, entrambi in borghese, al pari dello Stato Maggiore, presenti le Autorità

Cittadine.

Quindi i Credendari, con i personaggi del seguito, preceduti dall'Alfiere recante il Gonfalone del libero Comune, radunatisi avanti la Scala Santa, partono in corteo per incontrare, alla porta di Bando, il Podestà del libero Comune scelto per l'anno, che vi sopraggiunge insieme ai suoi militi.

Poscia, tutti in corteo, salgono al Duomo, recando i Ceri in adempimento di antico voto.

Ridiscesi, il corteo si scioglie alla porta di Bando.

TERZULTIMA DOMENICA DI CARNEVALE

Si inaugura di mattina con la cerimonia della "Prise du Drapeau" e la Parata del Corpo di Stato Maggiore e della banda dei Pifferai e dei Tamburini al comando del Generale.

Indi tutti si recano allo Studio del Gran Cancelliere che, alla presenza del Generale, consegna al proprio Sostituto il Libro dei Verbali, in modo che possa redigere il Verbale d'apertura.

Segue il banchetto inaugurale. Al termine il Sostituto del Gran Cancelliere legge il verbale di apertura che viene firmato dai presenti.

Al levar delle mense, la Banda dei Pifferai e Tamburini esegue una "obada", detta Alzata da tavola. Un drappello di Ufficiali al comando dell'Aiutante di Campo del Generale, si reca al Civico Palazzo a prelevare le Bandiere delle Parrocchie.

Alzata degli Abbà

Il corteo, bandiere in testa, precedute dall'Aiutante allo Stato Maggiore e dall'Ufficiale addetto alle bandiere, con la Banda dei Pifferi e Tamburi, il Generale e lo Stato Maggiore, si porta all'abitazione degli Abbà per la prima volta chiamati in carica.

Il piccolo Priore viene "alzato" dal balcone dagli Aiutanti di Campo e mostrato alla folla al suono di Pifferi e Tamburi, mentre il Generale saluta militarmente.

Nell'abitazione, il Sostituto Gran Cancelliere, data lettura del verbale d'investitura, lo porge alla firma dell'Abbà, dei suoi Genitori, del Generale e dei testimoni.

Analoga cerimonia si svolge per gli altri quattro Abbà. Il giro si conclude al Civico Palazzo con le note della Generala, dopo aver toccato nell'ordine le Parrocchie di San Grato, San Maurizio, Sant'Ulderico, San Lorenzo e San Salvatore.

PENULTIMA DOMENICA DI CARNEVALE

Festa della "Croazia o del Borghetto" a ricordo della pacificazione degli abitanti delle due rive opposte della Dora.

A mezzo del Ponte Vecchio si incontrano e si scambiano l'abbraccio i rappresentanti degli opposti rioni di San Maurizio e del Borghetto rinnovando l'antico patto di pace, presenti il Generale ed il suo Stato Maggiore, gli Alfieri delle Parrocchie con bandiere, al suono di Pifferi e Tamburi.

Il Bano della Croazia ed il Console Maggiore di San Maurizio, con il loro seguito, accompagnati dai personaggi della storica manifestazione presenti, si recano a banchetto. L'albergo prescelto avrà in fregio le bandiere della Croazia e del Rione di San Maurizio. Al levar delle mense, vengono espletate le rituali formalità: i discorsi di circostanza delle autorità presenti, la lettura da parte del Sostituto Gran Cancelliere del processo verbale e la sua sottoscrizione da parte degli intervenuti. Si riforma quindi il corteo, secondo il cerimoniale della precedente domenica, e si procede all'alzata degli altri cinque Abbà, entrati in carica l'anno avanti e che scadranno al termine del Carnevale.

GIOVEDÌ GRASSO

Nel primo pomeriggio, nella Sala Dorata del Civico Palazzo ove sono esposti la Mazza e la Scure d'Armi o Martello della "Preda in Dora", simboli del civico potere, mentre il campanone della torre suona a distesa, il Sindaco trasmette simbolicamente i poteri civili della Piazza di Ivrea al Generale imponendogli la fascia bianco-rossa (colori della Città).

La fascia passa sulla spalla destra, scende al fianco sinistro e viene annodata sul medesimo dopo un giro orizzontale sui fianchi; gli altri Ufficiali dello Stato Maggiore indossano a tracolla la sciarpa.

Questa è di colore bianco-rosso per gli Ufficiali e le Vivandiere, di colore rosso-bleu per gli Aiutanti di Campo.

La cerimonia si svolge alla presenza del Generale, del Sostituto Gran Cancelliere e dello Stato Maggiore. Il Sostituto Gran Cancelliere, alla presenza del Generale, dal balcone del Municipio dà lettura del Proclama del Generale col quale annuncia la presa di possesso della Piazza di Ivrea, mentre sul pennone sventola la bandiera rosso crociata che rimarrà esposta sino alla mezzanotte del Martedì Grasso.

In ottemperanza all'Ordinanza del Generale, tutti indosseranno il berretto frigio sino alla fine delle storiche manifestazioni.

Si forma quindi per la prima volta la "Marcia" così disposta: aprono il corteo due Ufficiali di cui uno è l'Addetto alle bandiere. Seguono gli Alfieri con le Bandiere delle Parrocchie e la Banda dei Pifferai e Tamburini a piedi, il Generale, lo Stato Maggiore, il Sostituto Gran Cancelliere e gli Abbà tutti a cavallo.

Il Generale cavalca in centro ad una lunghezza di cavallo rispetto ai due Aiutanti di Campo che lo seguono ai fianchi, quindi procede l'Alfiere con il vessillo dello Stato Maggiore. Il Sostituto Gran Cancelliere, recando il Libro, cavalca fra le Vivandiere. Il Furiere, oppure il terzo Aiutante di Campo, precede il gruppo degli Ufficiali e ne regola la marcia. Seguono gli Abbà accompagnati dagli staffieri in costume.

La Marcia raggiunge il Borghetto attraverso Corso Cavour e Corso Nigra, tocca Piazza Gioberti, discende in via Arduino, prosegue per via Palestro, Corso Massimo d'Azeglio sino alla Chiesa di San Lorenzo per poi tornare lungo lo stesso percorso sino a via Palma ove piega per raggiungere, attraverso via delle Torri, il Vescovado e là trova ad accoglierla Monsignor Vescovo.

Nel salone del trono, il Generale presenta gli Ufficiali dello Stato Maggiore e gli Abbà al Presule.

Quest'ultimo, a sua volta, porge ad ogni Abbà il rituale dono. Si legge quindi il Verbale che viene firmato e marcato di sigillo dal Prelato, il quale al termine, accompagna i presenti sino ai piedi dello scalone ove la Banda dei Pifferai e Tamburini suona in suo onore la "Pifferata del Vescovo".

Ricompostosi il corteo, la Marcia scende al Municipio attraverso via Arborio e via Macchieraldo per la visita al Sindaco.

Il Primo Cittadino, nella Sala Dorata, dove sul tavolo sono sempre esposti la Mazza e la Scure d'Armi o Martello della "Preda in Dora", riceve l'omaggio dei piccoli Priori ed offre loro i doni di rito. Il Sostituto Gran Cancelliere

legge il verbale che viene poi sottoscritto e bollato dal Sindaco. Nel tardo pomeriggio, nella Sala del Consiglio, ha luogo la cerimonia dell'Investitura dei nuovi "Oditori ed Intendenti delle Milizie e Genti da Guerra del Canavese".

Il Generale procede al conferimento delle insegne ai nuovi Oditori alla presenza del Sindaco, dello Stato Maggiore e delle autorità cittadine. Al termine si dà lettura del verbale della cerimonia che viene sottoscritto dagli insigniti e dai testimoni.

SABATO GRASSO

Al mattino il Generale con il suo Stato Maggiore si reca in visita alle Autorità Militari.

Di ogni visita viene redatto apposito verbale a cura del Sostituto Gran Cancelliere.

In questo periodo di tempo la Mugnaia deve già essere stata scelta; pur tenendo segreto il suo nome, gli Organizzatori, sentito il Sindaco, procedono alla sua designazione.

Il Generale, nel frattempo, deve aver fatto preparare, quale omaggio, la spilla con "Pala e Pich" da appuntare alla coccarda rossa che la Mugnaia porta sulla sciarpa verde.

Alla sera nel Civico Palazzo, la Mugnaia, già con il tradizionale abito, si trasferisce dall'Ufficio del Sindaco al Salone Dorato dove le viene presentato il Sostituto Gran Cancelliere dall'Aiutante di Campo a lei addetto; il Sostituto del Gran Cancelliere a sua volta presenta alla Mugnaia il Generale, il Sindaco, gli Organizzatori, il Gran Cancelliere e lo Stato Maggiore, gli Abbà e le persone del seguito, il Podestà, i Credendari, gli Aranceri, gli Studenti, tutte le altre componenti della storica manifestazione e gli invitati.

Un breve suono del campanone segnalerà la comparsa del Sostituto Gran Cancelliere, sul balcone centrale debitamente addobbato ed illuminato, accompagnato da una Vivandiera addetta.

Egli darà lettura del verbale di nomina. Al termine la Mugnaia, scortata dal suo seguito, comparirà al braccio del Generale, mentre il campanone suona a distesa. Nella piazza, formando un corridoio dinanzi alla scala dell'atrio, si schiereranno su due file la Scorta d'Onore, gli Alfieri con gli omaggi floreali. La Banda Musicale cittadina in divisa, e la Banda dei Pifferai e dei

Tamburini attenderanno poco discosti.

Terminata la presentazione, la Mugnaia ed il suo seguito scenderanno nell'atrio da dove avrà inizio il corteo che sfilerà lungo le vie della città.

L'ordine del corteo è il seguente: Aiutante di Campo addetto allo Stato Maggiore con l'Ufficiale addetto agli Alfieri, Banda dei Pifferai e Tamburini, la Banda Musicale in divisa, gli Alfieri con gli omaggi floreali, la Scorta su due file che fa ala alla Mugnaia la quale dà il braccio al Generale, seguita dalle Damigelle e dai Paggi, dal Mugnaio accompagnato dal Sostituto Gran Cancelliere e dagli Ufficiali dello Stato Maggiore accompagnati dalle dame. Seguono il Podestà col suo corteggio, i Credendari che accompagnano gli Abbà. I Goliardi e gli Aranceri rendono omaggio alla Mugnaia.

Il corteo ritorna così in Piazza di Città. I Pifferai e Tamburini suonano la Diana e successivamente la Banda municipale intona l'inno del Carnevale cantato da tutti i presenti. Il Generale e la Mugnaia, sempre al suono dell'inno, aprono le danze.

Il successivo ballo della Mugnaia è riservato al Sindaco della Città, mentre il Generale danza con la consorte del Primo cittadino.

Al momento del suo commiato la Mugnaia danza con il Generale al suono dell'inno del Carnevale.

DOMENICA GRASSA

All'inizio della mattinata il Podestà ed i Credendari col loro seguito, dal Civico Palazzo si recano, salendo per via della Cattedrale, in piazza Castello per effettuare, davanti all'antica sede del Comune, il "Giuramento di Fedeltà" agli Statuti. Ad assistere alla cerimonia si portano, partendo dal Civico Palazzo, la Mugnaia, il Generale e lo Stato Maggiore, preceduti dalle bandiere e dalla Banda dei Pifferai e dei Tamburini. Indi si forma il corteo che, scendendo per via delle Torri e via Palma, prosegue per via Arduino e giunge in piazza Gioberti.

Mentre il Podestà ed il suo seguito salgono al **Castellazzo** a cavare con l'antico Martello d'Arme un frammento dai ruderi del Castello, il Generale con la Mugnaia ed il loro seguito fanno visita alla Fagiolata Benefica del Castellazzo.

Da piazza Gioberti si ricompone quindi il corteo che scende al Ponte Vec-

chio, mentre il Podestà con i Credendari ed il seguito, le Bandiere e la Banda dei Pifferai e Tamburini si schierano a mezzo del Ponte per la Cerimonia della "Preda in Dora", il Generale, la Mugnaia e lo Stato Maggiore si dispongono in luogo loro riservato per assistervi.

Preceduto dal rullo di tamburo, il Podestà, volgendo le spalle al parapetto del ponte verso valle, pronuncia la formula di rito: "*Hoc facimus in spretum olim marchionis Montisferrati nec permittemus aliquod aedificium fieri ubi erant turres domini marchionis*" e getta dietro di sé, nel fiume, il rudere del Castellazzo.

Riformatosi il corteo, tutti rientrano per corso Cavour al Civico Palazzo dove, nel Salone Dorato, avviene la presentazione alla Mugnaia dei Pifferai e dei Tamburini, degli Alfieri, della Scorta d'Onore e degli eventuali Ospiti.

Nel primo pomeriggio, dalla Piazza del Municipio, il Generale con lo Stato Maggiore e gli Abbà, tutti a cavallo, la Mugnaia sul Cocchio, il Podestà ed i Credendari col seguito, danno inizio alla Marcia percorrendo via Arduino.

Il corteo farà il consueto giro della città, indicativamente col seguente itinerario: Via Arduino, Via Guarnotta, Borghetto, Piazza Lamarmora, Corso Nigra, Corso Gallo, Corso Botta, Porta Vercelli, Corso M. D'Azeglio sino alla Chiesa di San Lorenzo e ritorno con ingresso da Via Palestro, Piazza di Città, Via Arduino, Via Guarnotta, Borghetto e così di seguito.

Il corteo storico sarà così disposto: due Ufficiali di cui uno è l'Addetto alle Bandiere, a cavallo, gli Alfieri con le Bandiere dei Rioni, la Banda dei Pifferai e Tamburini, il Generale di poco avanti e due Aiutanti di Campo, l'Alfiere con il vessillo dello Stato Maggiore, il Sostituto Gran Cancelliere con le quattro Vivandiere e di seguito gli Ufficiali, preceduti dal Furiere dello Stato Maggiore. Seguono gli Abbà a cavallo, la Banda Musicale, l'Aiutante di Campo addetto alla Mugnaia, il Cocchio della Mugnaia fiancheggiato dalla Scorta d'Onore e seguito dai Paggi a cavallo, indi l'Ufficiale Addetto alla Mugnaia e l'Ufficiale addetto alla Scorta d'Onore che precedono il carro delle vettovaglie, il Podestà ed i Credendari col seguito ed i vari gruppi invitati a presenziare alle storiche manifestazioni.

La Marcia si ripeterà in questo stesso ordine nel pomeriggio del Martedì Grasso.

Rappresenterà il carro delle vettovaglie un carro agricolo dell'agro canavesano recante sacchi di farina e condotto da garzone in vesti di molinaro. Recherà pure sacchi di caramelle e cioccolatini destinati al getto d'Omaggio della Mugnaia e vi salirà talvolta anche il Mugnaio.

Nel frattempo le Pariglie ed i Tiri a Quattro con i relativi equipaggi, danno vita alla Battaglia delle Arance nelle seguenti piazze: di Città, Ottinetti, Rondolino, Borghetto con le squadre degli Aranceri a piedi.

La Marcia si conclude sempre in Piazza di Città. Il Generale e lo Stato Maggiore, smontati da cavallo, vengono salutati dalle note della "Generala" eseguita dai Pifferai e Tamburini nell'androne del Civico Palazzo.

Nel corso della Marcia, i Pifferai e Tamburini intonano, attraversando i territori delle Parrocchie, le rispettive antiche suonate.

LUNEDÌ GRASSO

Al mattino, preceduti dalla Banda dei Pifferai e Tamburini, Generale e Stato Maggiore, attraverso Corso Cavour, si recano a piedi, in corteo, in Piazza Gioberti. Qui giunti, l'ultima sposa dell'anno al braccio del Generale e lo sposo affiancato al Sostituto Gran Cancelliere si recano nel luogo ove verrà innalzato lo Scarlo. Lo sposo, ricevuto il piccone da uno degli Aiutanti di Campo, darà un colpo sul terreno e là si amplierà poi la buca; la sposa, a propria volta, darà il colpo con il badile che le viene consegnato dall'altro Aiutante.

Mentre si compie la "Zappata", il Generale si toglie la feluca dal capo ed ad alta voce dice: "*Ciamo testimunianssa che n'tla Parochia d'San Murice l'è piantase al pich a l'üso antich*".

Il Sostituto Gran Cancelliere sulla piazza legge il verbale che verrà fatto firmare dagli sposi e dal Generale. Identica cerimonia verrà replicata per le altre quattro Parrocchie nel seguente ordine: San Pietro e Donato in Piazza Castello attraverso via Arduino, via Palma, via delle Torri; San Salvatore in Piazza del Rondolino attraverso via Arborio, via Macchieraldo, via Palestro; Sant'Ulderico in Piazza di Città attraverso via Palestro; San Grato in Borghetto attraverso Corso Cavour e Corso Nigra.

Nel pomeriggio la Mugnaia col Generale, lo Stato Maggiore, gli Abbà, il Podestà ed i Credendari preceduti dalle Bandiere e dalla Banda dei Pifferai e dei Tamburini si recano a piedi, partendo da Piazza del Municipio, ad assistere alle Battaglie delle Arance in corso nelle varie piazze della Città.

Nella serata i personaggi del Carnevale presenzieranno alle manifestazioni eventualmente indette dagli Organizzatori.

MARTEDÌ GRASSO

Nel primo pomeriggio, la "Marcia" si ricompone come per la Domenica Grassa. Al termine in Piazza del Municipio si svolge la premiazione delle squadre degli Aranceri a piedi e dei Carri da getto.

Alla sera il Generale con i suoi Aiutanti di Campo e gli Abbà, muniti di lanternino, tutti a cavallo, con lo Stato Maggiore a piedi, partono da piazza del Municipio e si incamminano all'abbruciamento degli Scarli, iniziando da piazza Gioberti attraverso Corso Cavour. Ivi giunto l'Abbà anziano della Parrocchia, sceso da cavallo, ricevuta una fiaccola dall'Aiutante di Campo a ciò autorizzato dal Generale e questa accesa mutuando fiamma dal lanternino, si avvicinerà alla base dello Scarlo appiccandovi il fuoco.

Nel seguente ordine si abbruceranno gli altri Scarli: Parrocchia di Sant'Ulderico in piazza Castello, Parrocchia di San Lorenzo in piazza del Rondolino, Parrocchia di San Salvatore in piazza del Municipio e Parrocchia di San Grato in Borghetto.

In piazza del Municipio la Mugnaia, salita sul cocchio con le Damigelle ed i Paggi, attorniata dalla Scorta assiste all'abbruciamento. Poco discosto il Generale, con i suoi Aiutanti, ossequia la Mugnaia.

L'Aiutante di Campo della Mugnaia si avvicina al cocchio e, rimanendo sulla scaletta, porge alla Mugnaia la sciabola che quest'ultima terrà levata durante l'abbruciamento, al suono dell'inno del Carnevale eseguito dalla Banda Musicale per poi riconsegnarla al proprio Aiutante di Campo che, collocato in posizione discreta, le passerà i garofani del serto augurale da lanciare alla folla festante.

Terminata la cerimonia, mentre la Marcia prosegue il suo giro verso il Borghetto, la Mugnaia risale in Municipio per prendere parte al ricevimento di gala offerto dal Sindaco in suo onore.

Appena terminato l'abbruciamento dello Scarlo in Borghetto, la Banda dei Pifferai e Tamburini intona la "Marcia Funebre". Seguiti dal Generale e dallo Stato Maggiore, a piedi, avanzano trascinando la sciabola, conducendo il cavallo al morso. (E' facoltà del Generale di affidare la staffa destra ad una persona da lui prescelta che lo accompagnerà durante la marcia).

Dopo aver percorso via Arduino e via Palestro, la Marcia si arresta all'altezza della Porta di Bando. Pifferai e Tamburini eseguono obade e ricevono quindi il soldo dal Generale. Tutti si abbracciano e si congedano con il tradizionale "*Arvëdze a giobia a n'bot*".

Preso commiato, il Generale e lo Stato Maggiore tenendosi a braccio e cantando l'inno del Carnevale si recano al Civico Palazzo dove raggiungono la Mugnaia.

Lo Stato Maggiore si schiera alla presenza delle Autorità cittadine nel salone d'onore e viene passato in rassegna dal Generale che appunta sul petto dei propri Aiutanti di Campo le insegne della Campagna. Quindi Generale e Stato Maggiore depongono i simboli del potere.

Viene letto il verbale di chiusura.

***

Il Mercoledì delle Ceneri il Generale, la Mugnaia e gli altri personaggi dello Storico Carnevale, tutti in borghese, con Monsignor Vescovo e le Autorità cittadine, vengono ricevuti dal Bano della Croazia in Borghetto, dove partecipano alla tradizionale distribuzione di Polenta e Merluzzo.

NORME DI ATTUAZIONE

1. Per tutto quanto concerne personaggi, aspetti e momenti della Storica Manifestazione Eporediese non codificati nel presente Cerimoniale, avrà potere decisionale il Sindaco, consultati gli Organizzatori, il Generale ed il Gran Cancelliere, uniformandosi il più possibile allo spirito della normativa del Cerimoniale stesso.

2. I seguenti personaggi di cui al presente Cerimoniale: Alfieri delle Parrocchie, Banda dei Pifferai e Tamburini, Generale, Stato Maggiore, Sostituto Gran Cancelliere, Podestà, potranno partecipare quale gruppo in rappresentanza ufficiale della Città di Ivrea, nell'anno in carica, anche solo a ranghi ridotti, previa autorizzazione espressa dal Sindaco, ad altre manifestazioni consimili in Italia ed all'estero.

3. È demandato agli Organizzatori, al Sindaco ed al Gran Cancelliere di censurare e, se necessario, rimuovere, oltre al Generale ed al Sostituto Gran Cancelliere, i personaggi che, durante l'anno in carica, non ottemperino a quanto previsto dal presente Cerimoniale, ovvero assumano atteggiamenti non consoni alla dignità del personaggio anche in occasione delle manifestazioni menzionate nell'articolo che precede. Per lo Stato Maggiore e le Vivandiere tale autorità è conferita al Generale.

NOTE ESPLICATIVE DEL CERIMONIALE DELLO STORICO CARNEVALE DI IVREA

1. ORGANIZZATORI

Si intendono per Organizzatori l'Ente e le persone ufficialmente preposte dall'Amministrazione Comunale di Ivrea a dar vita e gestire la manifestazione denominata "Storico Carnevale di Ivrea". In tale compito possono avvalersi di collaboratori di loro fiducia. Ad essi compete inoltre di disporre e di regolare la partecipazione al Carnevale di tutte le componenti previste dal presente Cerimoniale nonché di altri personaggi o gruppi, cittadini o forestieri, purché consoni alle tradizioni del Carnevale.

2. GENERALE

È il comandante dello Stato Maggiore dello Storico Carnevale di Ivrea istituito in epoca napoleonica. È rieleggibile, ma solo ad insindacabile giudizio degli Organizzatori di intesa con il Sindaco.

3. GRAN CANCELLIERE

È di diritto rappresentato dal decano dei notai cittadini ed è, come tale, depositario dei Libri dei Processi Verbali su cui esercita la sua alta vigilanza. In ogni caso di sua rinuncia il Sindaco interpella man mano, per ordine di anzianità di servizio, gli altri notai della città.

Compito del Gran Cancelliere è quello di custodire presso la propria abitazione i Libri dei Processi Verbali del Carnevale, vigilare sulla loro stesura, sia per il contenuto sia per la forma, impartendo le opportune istruzioni al suo Sostituto, e di tutto ciò risponde personalmente al Sindaco.

I Libri dei Processi Verbali sono:

- **Primo Libro dei Processi Verbali**

In copertina: *Livre commencé / l'an 1808 / Ivrée / Chef Lieu / du Département de la Doire.*
In retrocoperta : Anno 1808 / Statuti dello Storico e Tradizionale Carnevale

d'Ivrea
In esso sono raccolti, dal 1808 al 1908:
Processi Verbali di Nomina degli Abbà
Processi Verbali di Apertura
Processi Verbali di Nomina di Generali, Aiutanti di Campo, Gran Cancelliere Sostituti del Gran Cancelliere
Processi Verbali di Avvenimenti vari.

- **Secondo Libro dei Processi Verbali**

In copertina: Città di Ivrea / Libro del Carnevale / Il Centenario / 1908. (Con impresso lo Stemma della Città di Ivrea)
Sul dorso: Verbali
In retrocoperta: reca incisa la figura di un martello
In prima pagina: Compiendosi il Primo Centenario del Libro del Carnevale di Ivrea.....
In esso sono raccolti, dal 1908 al 1957:
Processi Verbali di Nomina degli Abbà
Processi Verbali di Apertura
Processi Verbali di Proclamazione delle Mugnaie
Processi Verbali di Nomina dei Generali, Gran Cancellieri, ecc...
Processi Verbali di Avvenimenti vari.

- **Terzo Libro dei Processi Verbali**

In copertina: Storico Carnevale della Città di Ivrea 1958
Sul dorso: Storico Carnevale della Città di Ivrea / Verbali / Offerto dal Comitato GEO della Tipografia Olivetti
In retrocoperta: stilizzati e incisi in carattere oro su cuoio rosso – lo Stemma della Città di Ivrea – il Generale – la Mugnaia con lo strascico sorretto da un paggetto – il Tamburo Maggiore con la sua mazza – un Suonatore di piffero.
In prima pagina: questo terzo volume dei Verbali, dello Storico Carnevale di Ivrea, è stato curato...
In esso sono raccolti, dal 1958 al 1993:
Processi Verbali di Nomina degli Abbà
Processi Verbali di Apertura
Processi Verbali di Proclamazione delle Mugnaie
Processi Verbali di Nomina dei Generali, Gran Cancellieri, ecc...
Processi Verbali di Avvenimenti vari.

- **Quarto Libro dei Processi Verbali**

In copertina reca inciso il simbolo della Città di Ivrea e la scritta: Storico Carnevale della Città di Ivrea / Volume Quarto / 1994
Sul dorso: Storico Carnevale della Città di Ivrea / Verbali / Volume IV / 1994 / Donato dal Gran Cancelliere Notaio dr. Ezio Liore.
Vi sono raccolti dal 1994 al 2007:
Processi Verbali di Nomina degli Abbà
Processi Verbali di Apertura
Processi Verbali di Proclamazione delle Mugnaie
Processi Verbali di Nomina dei Generali, Gran Cancellieri, ecc...
Processi Verbali di Avvenimenti vari
Dal 1997 Processi Verbali sulle Fagiolate e sulle squadre di Aranceri impegnati nella Battaglia delle Arance.

- **Primo Libro dei Processi Verbali delle Zappate**

In copertina: 1839 / Processi Verbali delle Zappate per lo scavo delle fosse per erigere gli Scarli sui cinque Rioni / Storico Tradizionale Carnevale d'Ivrea. (Disegni di una pala e una picca incrociate, uno scarlo con bandierina, un berretto frigio).
In esso sono raccolti, dal 1839 al 1948:
Processi verbali e concessioni di testimoniali delle Zappate e dei conseguenti scavi per erigere gli Scarli sui cinque Rioni della Città.

- **Secondo Libro dei Processi Verbali delle Zappate**

In copertina: Storico Carnevale d'Ivrea. (Disegno di una pala e di una picca).
In esso sono raccolti, dal 1949 ad oggi:
Processi verbali e concessioni di testimoniali delle Zappate e dei conseguenti scavi per erigere gli Scarli sui cinque Rioni della Città.

4. SOSTITUTO GRAN CANCELLIERE

Svolge in seno allo Stato Maggiore i compiti di pubblico ufficiale di stato civile rogante. Per tradizione riveste abiti di foggia settecentesca di impronta curiale ed ha diritto di spadino.

È rieleggibile, ma solo ad insindacabile giudizio degli Organizzatori di intesa con il Gran Cancelliere. Nella redazione dei processi verbali e nella tenuta dei libri relativi deve attenersi scrupolosamente alle direttive del Gran

Cancelliere. Inoltre nel dar lettura dei verbali e nella partecipazione alle varie cerimonie deve sempre mantenere un contegno consono alla dignità della carica.

5. PODESTÀ

Rappresenta il potere civico, amministrativo e giudiziario così come storicamente si è esplicato dal sorgere del libero Comune eporediese sino alla fine del secolo decimottavo.

È rieleggibile ma solo ad insindacabile giudizio degli Organizzatori di intesa con il Sindaco.

La foggia dei costumi del Podestà e del suo seguito deve essere preventivamente approvata dagli Organizzatori.

Il Podestà nel corso della cerimonia della "preda in Dora" procede sul Ponte Vecchio al lancio del rudere del Castellazzo nella Dora dopo aver pronunciato le rituali parole: "*Hoc facimus in spretum olim marchionis Montisferrati nec permittemus aliquod aedificium fieri ubi erant turres domini marchionis*"

6. STATO MAGGIORE

È costituito da Ufficiali in divisa che rievoca il periodo della dominazione napoleonica in Piemonte.

È fatto divieto ai singoli componenti di partecipare, indossando la divisa dello Stato Maggiore dello Storico Carnevale di Ivrea, ad altre manifestazioni in Ivrea o altrove senza la preventiva espressa autorizzazione del Sindaco e degli Organizzatori.

Compete agli Organizzatori segnalare al Generale ed al Sostituto Gran Cancelliere le violazioni della presente disposizione e ogni altro comportamento non consono alla dignità e alla disciplina proprie del Corpo di Stato Maggiore e adottare insieme con essi ad insindacabile giudizio nei confronti dei trasgressori le sanzioni del caso fino alla reiezione della loro domanda di riarruolamento nel Corpo di Stato Maggiore.

7. AIUTANTI DI CAMPO

In numero di tre, quali Ufficiali superiori, coadiuvano il Generale nelle sue funzioni di comando.

La carica di Aiutante di Campo comunque ricoperta non può in ogni caso

eccedere complessivamente le cinque campagne.

8. INCARICHI

Per "incarichi nell'ambito dello Stato Maggiore" s'intendono le mansioni conferite ad un singolo ufficiale e da esso svolte per un'intera campagna su mandato specifico del Generale ed annotate nel Libro dei Verbali.

9. RISERVA

La riserva è costituita dagli Aiutanti di Campo congedati dal servizio dopo aver compiuto la quinta campagna.

Come tali, deposta la divisa, essi hanno diritto di fregiarsi unicamente dello speciale distintivo delle cinque campagne sostenute (cfr. modello n.1 della voce "distintivi o insegne").

10. VIVANDIERE

Rappresentano i servizi di sussistenza storicamente affidati all'elemento femminile in seno ai corpi militari e sono inserite nello Stato Maggiore con arruolamento in numero di quattro per ogni campagna e la rotazione prevista dal Cerimoniale. In caso di mancati completamenti del biennio di carica si supplisce con nuovi arruolamenti.

11. DISTINTIVI O INSEGNE

Sono conferiti, in conformità ai modelli così descritti nel Cerimoniale, dal Generale agli Aiutanti di Campo a riconoscimento del servizio prestato al termine di ogni campagna (modello n.2) ovvero al passaggio nella riserva (modello n.1).

Descrizione:

modello n.1: ovale a smalto blu e rosso recante al dritto uno scarlo incombusto con bandiera al sommo e un piccone e un badile ai lati e nel margine intorno una scritta dicente "STORICO CARNEVALE – IVREA". Al verso il distintivo reca un'altra scritta dicente "STATO MAGGIORE – CAMPAGNE" con gli anni (fino a cinque) delle stesse incisi in cifre arabiche;

modello n.2: del tipo come sopra, non a smalto, con inciso un massimo di quattro campagne.

12. VESSILLO DELLO STATO MAGGIORE

È il guidone d'insegna del reparto eseguito su modelli d'epoca napoleonica. È portato dall'Alfiere sia a piedi che a cavallo.

13. PROCLAMA E ORDINANZA

Il proclama è il documento con il quale il Generale ormai in carica invita la popolazione eporediese a partecipare alle feste carnevalesche nello spirito della tradizione. Viene reso noto nella settimana che precede il Giovedì grasso mediante affissione nei luoghi soliti e successivamente letto dal Sostituto Gran Cancelliere dal balcone del Civico Palazzo il Giovedì grasso subito dopo l'avvenuta presa di possesso della piazza di Ivrea da parte del Generale.

L'ordinanza del Generale contiene disposizioni di ordine pubblico e di comportamento per i giorni di carnevale. Viene resa nota mediante affissione il Giovedì grasso in concomitanza con la presa dei poteri da parte del Generale.

L'ordinanza dà sempre licenza di far segno a moderato getto di arance coloro che nei giorni di carnevale ardiranno avventurarsi entro le mura cittadine senza portare in capo il berretto frigio.

14. PRISE DU DRAPEAU

Antica cerimonia militare di consegna dell'insegna del reparto all'Alfiere al momento della partenza del reggimento per la campagna.

15. BANDA DEI PIFFERAI E TAMBURINI

Vale per i suoi componenti quanto previsto alla voce "Stato Maggiore" per ciò che concerne le partecipazioni ad altre manifestazioni ed i comportamenti non consoni.

Il repertorio della banda si rifà alle tradizioni musicali militari piemontesi e francesi dei secoli XVII-XVIII.

16. PIFFERATE

Sono le antiche storiche suonate eseguite dalla banda dei Pifferai e Tamburini elencate e riprodotte nell'opera di Francesco Carandini "Vecchia Ivrea". Le varie sonate delle parrocchie vengono intonate nel territorio della rispettiva parrocchia.

17. ALFIERI

Gli Alfieri aprono la Marcia del Carnevale di Ivrea, portando le Bandiere storiche delle nove Parrocchie cittadine. Indossano una giubba rossa con lo stemma della Città di Ivrea, guanti bianchi, pantaloni bianchi, stivali neri al ginocchio, sul capo il tradizionale berretto frigio.

18. BANDIERE DELLE PARROCCHIE

In numero di nove sono conservate presso il Civico Palazzo, e rappresentano le seguenti Parrocchie:

S. Maurizio, S. Ulderico, SS. Pietro e Donato, S. Salvatore, S. Lorenzo, S. Grato, Sacro Cuore, S. Bernardo e Torre Balfredo.

19. CREDENDARI

Impersonano i membri della Credenza, l'antico Consiglio Comunale eporediese.

20. BANO DELLA CROAZIA

È il signore del Borghetto ed è eletto a vita dai componenti del Comitato della Croazia. Nella cerimonia della riappacificazione tra i due rioni del Borghetto e di S. Maurizio (Festa della Croazia) può farsi rappresentare da persona da lui prescelta.

21. BANDIERA DELLA CROAZIA

È l'antico tradizionale vessillo inalberato dal rione del Borghetto il giorno della festa della Croazia

22. CONSOLE MAGGIORE DI S. MAURIZIO

È il rappresentante del rione di S. Maurizio e di norma è il Presidente della Fagiolata Benefica del Castellazzo.

23. ABBÀ

Sono i piccoli priori delle parrocchie urbane: S. Maurizio, S. Grato, S. Ulderico, S. Salvatore e S. Lorenzo. In numero di due per ogni parrocchia vengono scelti dagli Organizzatori.

Restano in carica per non più di due anni.

Essi impugnano e portano appoggiato alla spalla lo spadino con in punta l'arancia infilzata a ricordo dell'arme in asta portata dagli Abbà tra il 1600 ed il 1700 quale simbolo della loro dignità di capi delle badie giovanili.

24. MUGNAIA

A partire dal 1858 ella è il simbolo della libertà cittadina conquistata dal popolo nella lotta contro il tiranno secondo l'antica leggenda. Dev'essere maritata. Può essere scelta una volta soltanto. Può indossare l'abito bianco solo durante le manifestazioni previste dal Cerimoniale. Durante i corsi di gala ella sola, con l'ausilio del Mugnaio sul carro dei rifornimenti, provvede a grazioso getto di caramelle, cioccolatini, mimose ed altri fiori alla folla plaudente.

25. MUGNAIO

È lo sposo della Mugnaia e nei giorni di carnevale deve sempre portare in capo il berretto frigio.

26. SCORTA D'ONORE

Gruppo di armati in costume addetti alla persona della Mugnaia. Indossano una divisa che si richiama all'esercito italico della Repubblica Cisalpina: berretto nero fasciato in rosso, giubba e calzoni verdi, camicia rossa e scarpe coperte da ghette bianche.

27. DAMIGELLE

Sono scelte dagli Organizzatori, sentita la Mugnaia. In numero di due, di età compresa tra i 7 ed i 14 anni, vestono abito bianco in stile ottocentesco e calzano il berretto frigio, fermato alla tempia dalla tradizionale spilla con "pala e pich".

28. PAGGI

Scelti dagli Organizzatori, sentita la Mugnaia, in numero di due, di età non superiore a 25 anni, vestono un abito cavalleresco medioevale.

Essi seguono da presso a cavallo la Mugnaia sul carro, e reggono, appiedati, lo strascico del suo manto.

29. ARANCERI

Sono i lanciatori delle arance. Lanciano a mano libera. Essi si dividono in Aranceri a piedi e sui carri. Quelli a piedi devono essere organizzati in squadre, essi combattono individualmente, sempre a viso scoperto.

Gli Aranceri sui carri sono invece adeguatamente protetti.

Nell'evoluzione della festa il lancio delle arance è venuto ad assumere anche il significato di rievocazione della lotta tra il popolo (rappresentato dagli Aranceri appiedati) e gli scherani del signore appostati sui carri.

Le squadre degli Aranceri a piedi sono nove, così individuate in ordine di anzianità: Asso di Picche, Morte, Tuchini, Scacchi, Scorpioni d'Arduino, Pantera Nera, Diavoli, Mercenari, Credendari.

Ogni squadra è riconoscibile dai colori sociali e dagli emblemi riportati sulle casacche. Ad esse sono assegnate zone di imbandieramento e di tiro dagli organizzatori, d'intesa con l'Amministrazione Comunale. Ogni squadra si assume il compito di imbandierare a festa la Città nei giorni di Carnevale.

Le piazze del "tiro" sono così attribuite: Piazza di Città a Picche e Morte; il Borghetto ai Tuchini, Piazza Ottinetti a Scacchi e Scorpioni d'Arduino; Piazza Freguglia a Credendari, Piazza del Rondolino a Pantera Nera, Diavoli e Mercenari.

Nel caso di violazione delle regole di comportamento e partecipazione alla manifestazione, compete agli Organizzatori adottare i provvedimenti da attuare fino all'esclusione, in casi estremi, dalla manifestazione stessa.

Prendono parte altresì, per ciascun giorno della Battaglia, trenta Carri da Getto che si muovono su percorsi decisi dagli Organizzatori.

Oltre alla Battaglia delle Arance partecipano alle altre manifestazioni, quali la presentazione della domenica precedente il Carnevale, secondo le modalità e le caratteristiche definite dagli Organizzatori.

30. TIRO A QUATTRO E PARIGLIE

I carri sono trainati da una coppia (pariglia) o due coppie (tiro a quattro) di cavalli riccamente bardati di finimenti e sonagliere.

31. MARCIA

Antico procedere in assetto proprio dei corpi militari e nella fattispecie l'ordine con il quale tradizionalmente il corteo dei personaggi storici si muove nell'ambito del Carnevale.

32. "GENERALA"

Pifferata a piè fermo che si intona in onore del Generale alla fine delle "marce".

33. BANDA MUSICALE

È normalmente costituita dai componenti la Banda Musicale cittadina.

34. INNO DEL CARNEVALE

Marcia composta nel 1858 su testo del prof. Ferdinando Bosio e musica del prof. Lorenzo Olivieri.

35. VISITA ALLE AUTORITÀ MILITARI

L'usanza si rifà al tempo in cui Ivrea era sede di Presidio e di Distretto Militare.

36. GIURAMENTO DI FEDELTÀ AGLI STATUTI DA PARTE DEL PODESTÀ

Il Podestà, così come previsto dagli Statuti, al momento del suo ingresso nella Città, presta giuramento di fedeltà agli Statuti stessi secondo l'antica formula:

"*Ego... potestas civitatis Yporegia iuro ad sancta Dei Evangelia super hoc librum statutorum salvare custodire et mantenere bona fide et sine fraude civitatem Yporegiae et homines abitantes in ea et omnes meae potestariae subiectos e qui faciant mihi sequelam*".

37. CASTELLAZZO

Sommità del rione di S. Maurizio, poi terziere cittadino, su cui sorgeva l'antico Castello dei Marchesi anscarici e dei successivi feudatari, distrutto a più riprese nel XII e XIII secolo.

38. SCARLI

Antenne lignee interamente rivestite di erica recanti al sommo una bandiera coi colori nazionali. Essi si innalzano al centro delle piazze rionali dove vengono abbruciati la sera del Martedì grasso.

Ad futuram rei memoriam si dà atto che in passato lo Scarlo della Parrocchia dei SS. Pietro e Donato si erigeva "in Mercato" ovvero sull'attuale Piazza della Credenza anche dopo la soppressione della relativa parrocchia nella prima metà dell'Ottocento.

39. ORDINE DEGLI ODITORI ET INTENDENTI GENERALI DELLE MILIZIE ET GENTI DA GUERRA DEL CANAVESE

È conferito dal Generale. Istituito su basi storiche insignisce cittadini resisi meritevoli "*nelle cotidiane incombenze et nelle carnascialesche cose*".

Gli insigniti vengono scelti dal Collegio dei Probiviri dell'Ordine.

40. SIMBOLI ED EMBLEMI DELLO STORICO CARNEVALE DI IVREA

Scure d'arme o Martello

Conservata nel Palazzo Comunale di Ivrea, veniva e viene tuttora utilizzata per la cerimonia della Preda in Dora. Alcuni studiosi fanno risalire quest'arme al Quattrocento. È lunga 54 cm e pesa 1,18 Kg.

Mazza del Podestà

Simbolo del potere podestarile, conservato nel Palazzo Comunale di Ivrea. Viene esposta nelle cerimonie ufficiali del Podestà: durante l'Offerta dei Ceri nella Cattedrale di Ivrea e durante la Preda in Dora. Il reperto è di legno scolpito, con doratura e stemma della Città di Ivrea.

Spilla della Mugnaia

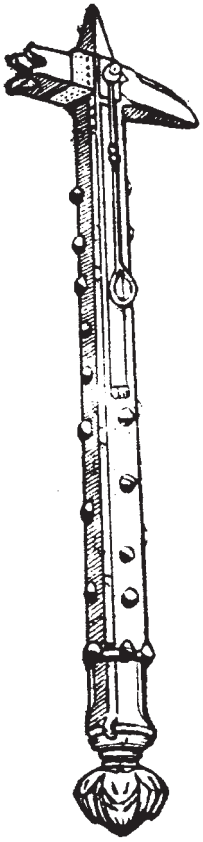
È uno stemma in argento, sopra una coccarda rossa. È composto da "pich e pala" incrociati con al centro, in basso, un martello capovolto e, in alto, il berretto frigio su una veletta. L'insieme è congiunto da un nastro sul quale viene inciso l'anno al fine di personalizzare lo stemma.

Pich e Pala - Stemma classico del Carnevale di Ivrea, con il Pich e Pala incrociati, con a mezzo una sciabola con l'elsa in basso e con in cima un'arancia, il tutto legato da nastro con i colori della Città di Ivrea.

Pich e Pala - Introdotto nel 1988 dal Consorzio per l'Organizzazione dello Storico Carnevale di Ivrea – Stemma con il Pich e Pala incrociati, al centro uno Scarlo in fiamme con in cima la bandiera italiana. L'insieme legato con

un nastro con i colori della Città di Ivrea e la data 1808. In basso, l'Arancia.

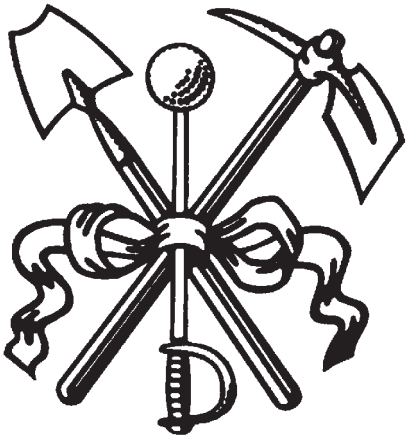
Pich e Pala - Stemma composto da Pich e Pala incrociati, con al centro una sciabola con l'elsa in basso, il Berretto Frigio e l'arancia, il tutto legato da nastro con i colori della Città di Ivrea. In basso allo stemma, a semicerchio, la scritta "Storico Carnevale di Ivrea" Marchio depositato dal Consorzio per l'Organizzazione dello Storico Carnevale di Ivrea il 18 ottobre 1996.



Scure d'Arme

Mazza del Podestà

Spilla della mugnaia



Pich e Pala
(stemma classico)

Pich e Pala
(introdotto nel 1988)

Pich e Pala
(Marchio depositato nel 1996)

Le illustrazioni delle successive quindici pagine sono di Danila Gambirasio, tratte da fotografie di Fulvio Lavarino.

© Copyright 2008 dell'autrice. Tutti i diritti riservati.

Generale

Sostituto Gran Cancelliere

Podestà

Ufficiale dello Stato Maggiore

Aiutante
di Campo

Vivandiera

Pifferaio

Alfiere

Abbà

Mugnaia

Scorta d'Onore della Mugnaia

Damigella
Paggio

Aranceri

Asso di Picche

Morte

Tuchini

Scacchi

Pantera Nera

Scorpioni d'Arduino

Mercenari

Diavoli

Credendari

EDIZIONE
BOARO
IVREA

CARNOVALE D'IVREA

CANZONE

Una volta anticamente
Egli è certo che un Barone,
Ci trattava duramente
Con la corda e col bastone;
D'in sull'alto *Castelliazzo*,
Dove avea covile e possa,
Sghignazzando a mo' di pazzo
Ci mangiava e polpa ed ossa.

Ma la figlia d'un mugnaro
Gli ha insegnata la creanza;
Chè rapita ad uom più caro
Volea farne la sua ganza.
Ma quell'altra prese impegno
Di trattarlo a tu per tu:
Quello è stato il nostro segno,
E il Castello non c'è più.

E sui ruderi ammucchiati
Dame e prodi in bella mostra
Sotto *Scarli* inalberati
Noi veniamo a far la giostra
Su quei greppi, tra quei muri
Che alla belva furon tana,
Suonan pifferi e tamburi
La vittoria popolana.

Non v'è povero quartiere
Che non sfoggi un po'di gale,
Che non canti con piacere
La Canzon del Carnevale.
Con la Sposa e col Garzone,
Che ad *Abbé* prescelto fu,
Va cantando ogni rione:
Il Castello non c'è più.

Prof. Ferdinando Boero.